primo maggio 26

saggi e documenti per una storia di classe

Rivista quadrimestrale
INVERNO 1986/87
Spedizione in abb. post. gr. IV/70 **L. 8.000**



Comitato di coordinamento: Cesare Bermani, Paolo Bertella Farnetti, Bruno Cartosio, Gianni Crespi, Ferruccio Gambino, Primo Moroni, Domenico Potenzoni, Riccarda Rebecchi, Cosimo Scarinzi, Auro Trivellato, Sandro Montagner.

Hanno inoltre collaborato a questo numero: Fiorenzo Ballabio, Michela Bianchi, Sergio Bologna, Riccardo Borgogno, Daniele Borioli, Franco Coggiola, Jan Hillegas, Cesare Manganelli, Sandro Portelli, Jussi Raumolin, Piero Scaramucci, Ughetta Urberti.

Irvana Malabarba e Adele Testa hanno tradotto il saggio di Jussi Raumolin;
Andrea Fioroni ha tradotto l'intervista a C.L.R. James.

PRIMO MAGGIO/saggi e documenti per un storia di classe
N. 26 INVERNO 1986/87.
Direttore responsabile: Cesare Bermani
Autorizzazione Tribunale di Milano N. 248 del 14/6/1973.
Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale 1° Maggio
Redazione, Amministrazione: Primo Maggio, Piazzale Dateo, 5 - 20129 MILANO
Corrispondenza: Primo Maggio, C.P. 10168 MILANO
Stampa: Il Punto - via Buonarroti, 12 - 22070 CARBONATE -tel.: 0331/832304



SOMMARIO

MOVIMENTI, SOGGETTI, SISTEMI

discussione

Trino, Caorso, Montalto di Castro: gli antinuclearisti raccontano. Dicembre 1986
(a cura di *Primo Maggio*) p. 4

intervista

C.L.R. James, Rivoluzionario nero
(Ferruccio Gambino) p. 54

È possibile organizzarsi a Jackson Mississippi? Intervista con C.L.R. James su organizzazione e democrazia
(Jan Hillegas) p. 56

STRUMENTI, CATEGORIE

saggi

L'uomo e la distruzione delle risorse naturali: la *Raubwirtschaft* all'inizio del secolo
(Jussi Raumolin) p. 25

STORIA/STORIE

ricerche

Carcere e storie di vita
(Riccardo Borgogno) p. 37
lo studente
il contrabbandiere
il pugile

interventi

Il peso dell'emergenza: il sistema dei partiti e il '77
(Bruno Cartosio) p. 12

Un anno di movimento: le occupazioni del 1976-77 ad Alessandria
(Cesare Manganelli - Daniele Borioli) p. 16

Come nacque Radio Popolare
(Piero Scaramucci) p. 21

VARIA/PROPOSTE DI LAVORO

interventi

Mantova 5 - 6 dicembre 1986:
Seminario su «Metodologia storica, fonti orali, nuove prospettive della ricerca»:
Istituto De Martino: prospettive di un Centro di Ricerca
(Franco Coggiola) p. 45

Le fonti orali nella storia globale delle classi lavoratrici
(Cesare Bermani) p. 47

La «scuola italiana di storia orale»
(Sandro Portelli) p. 49

Per un'associazione di storici orali p. 50

RECENSIONI

Memoria operaia e nuova composizione di classe
Atti del Convegno di Mantova, Ottobre 1981
(Sergio Bologna) p. 62

«Chiamami còmunist»: Dieci anni di Cipputi
(Paolo Bertella Farnetti) p. 64

LETTERE

A proposito di «nuovo paradigma teorico» e lettera sull'Internazionalismo
(Dario Paccino) p. 52

TRINO, CAORSO, MONTALTO DI CASTRO

gli antinucleari raccontano
dicembre 1986

Domanda ***«Primo Maggio»***: Il movimento antinucleare ha già una lunga storia....

Risposta ***A*** *(indicheremo rispettivamente* ***A****,* ***B*** *e* ***C*** *i militanti intervistati)*: Il movimento antinucleare parte dal '77, quando ci furono le mobilitazioni riguardo alla decisione di costruire Montalto di Castro. Quella fu forse la campagna antinucleare più grossa fatta in Italia, contemporanea a molte altre iniziative europee e a uno sviluppo di movimento soprattutto in Germania e in Francia, dove già nel '77 ci furono i primi scontri attorno a Malville, prima centrale autofertilizzante a plutonio in Europa. Tra l'altro in quegli scontri venne ucciso un compagno. In Italia, in quel primo periodo, l'iniziativa antinucleare fu tirata soprattutto da quelli di Roma: i Volsci, il Collettivo politico dell'Enel e "Rosso vivo". Furono loro a organizzare tutte le mobilitazioni attorno a Montalto. Contro quella centrale ci furono manifestazioni anche di diecimila-ventimila persone. Ma allora il movimento antinucleare perse la battaglia soprattutto a causa del PCI, in quel periodo profondamente filonucleare. A Montalto, gli unici amministratori a volere fino in fondo la centrale erano quelli del Partito comunista. Quella fu comunque una grossa esperienza, su cui poi continuò la discussione del movimento antagonista. Se nel '77 esso era prevalentemente indirizzato verso altre tematiche politiche, a poco a poco fece propria anche quella nucleare. Convocata dal Comitato politico dell'Enel di Roma, nel '79 si fece una manifestazione a Caorso. Parteciparono un po' tutte le componenti antagoniste ma - malgrado sia stata una cosa grossa - non bastò a fermare la costruzione della centrale, che poco dopo iniziò il proprio avviamento sperimentale. Il movimento giunse però a focalizzare massicciamente la propria attenzione sul nucleare soltanto a partire dagli anni '80, cioè dai campeggi in Puglia organizzati dai compagni di Roma e di Brindisi che in quegli anni continuarono a indire mobilitazioni non solo sul nucleare ma anche sul carbone. Furono infatti organizzati due campeggi in Sardegna e in Calabria, dove dovevano essere costruite centrali a carbone. Poi si fecero tre campeggi di fila in Puglia contro la centrale a carbone di Cerano, allora in costruzione. Dopo la sconfitta di Montalto si era tra l'altro capito come fosse necessario radicarsi in situazioni locali. Tra il '79 e l' '83 le esperienze più interessanti - a parte Viadana - avvengono in Puglia, dove il movimento che contestava la prevista costruzione delle megacentrali o a carbone o a nucleare era molto radicato.

B: Inoltre, alla fine degli anni Settanta, c'è stata nella Bergamasca la lotta dei contadini dell'Alta Val Seriana contro il progetto di apertura della miniera di uranio di Novazza, dove adesso i lavori sono fermi. Questa vittoria fu anche la conseguenza di un vero e proprio errore storico da parte della curia. Vennero infatti mandati al confino nell'Alta Val Seriana tutti i preti-operai scomodi della cintura milanese o torinese e così oggi in piccole parrocchie ci sono dei preti compagni. In Val Seriana la DC aveva la stragrande maggioranza dei voti e la curia ha probabilmente pensato che lì non era mai successo niente da duemila anni e quindi non sarebbe successo niente neanche allora. Ma Novazza è il più grosso giacimento di uranio in Italia e forse in Europa e in quei paesi l'atteggiamento del prete conta molto. I preti erano antinucleari e la popolazione divenne anch'essa antinucleare. Nella prima fase della lotta ha per esempio contato molto l'influenza che il prete di Novazza esercitava in paese. Perciò inizialmente il movimento antinucleare è riuscito a radicarsi in una realtà così difficile nell'unico modo che gli era possibile. Solo in seguito c'è stata la presa di coscienza, si è maturata una coscienza popolare effettiva, dovuta anche all'impegno di numerosi tecnici ed esperti. Comunque la miniera adesso è ferma, anzitutto per l'opposizione della popolazione che su questo punto è veramente radicale. Inoltre l'Enel forse oggi non ha più convenienza economica a estrarre l'uranio a Novazza.

C: Intanto, nell'agosto del' '82 avevano deciso di installare i Cruise a Comiso e già il mese successivo venne organizzato lì un minicampo, cui però parteciparono solo poche decine di persone. La decisione di installare i missili e l'invio delle truppe italiane in Libano fece però decollare il Movimento per la pace. Sorsero infatti un po' dappertutto gruppi di base. Erano comitati di quartiere, di paese, di scuola o di facoltà, nei quali spesso si mischiavano tra loro componente istituzionale e componente antagonista. Il coordina-

mento di questi comitati era a Roma. Inizialmente era sotto l'egida di DP e dello PDUP ma ben presto però al suo interno si rafforzò notevolmente anche la componente antagonista che spesso riusciva a far prevalere le sue posizioni. Quando questo succedeva Radio Popolare e "Il Manifesto" non ne davano notizia, per cui le decisioni rimanevano lettera morta. L'intrinseca debolezza di questo movimento si manifestò in tutta la sua ampiezza quando l'installazione dei missili a Comiso divenne operativa. Le ambigue posizioni del PCI, favorevole alla NATO, il *black-out* della stampa sui tentativi di contestazione, la stessa divisione della componente antagonista, portarono allo sfascio del Movimento per la pace.

«Primo Maggio»: Quali furono le ragioni della rottura nella componente antagonista?

B: Alcuni di noi ritenevano che la mancanza di radicamento a Comiso rendesse ormai impossibile vincere. Malgrado si fossero fatti alcuni campeggi, a Comiso non si era riusciti a creare una base quotidiana di presenza da parte della gente della zona. Così nell'estate dell' '84 parte del movimento preferì andare a contestare a Malville.

A: Altri di noi invece ritenevano che, di fronte alle componenti istituzionali che avevano affossato il movimento, si dovesse ridare fiato alla battaglia politica su Comiso, punto strategico dell'area mediterranea.

C: A Comiso avvennero tra l'altro delle dure cariche della polizia, tra il disinteresse degli stessi organi di movimento. L'isolamento indebolì ulteriormente quella battaglia. Malgrado le profonde divisioni, il Movimento per la pace riuscì ugualmente a organizzare nel novembre dell' '84 una manifestazione a Roma, cui partecipò circa mezzo milione di persone. Il corteo, egemonizzato dal PCI, contrario al nucleare militare ma non al nucleare civile, finì per dividersi in tre spezzoni: la componente istituzionale, che fece la solita passeggiata; una componente più "metropolitana" che voleva si contestasse non solo i blocchi contrapposti ma anche l'UEO, cioè l'organizzazione difensiva dell'Europa occidentale, e che gridava "No all'imperialismo americano, no all'imperialismo europeo"; mentre una terza componente (Comitati veneti e Autonomia) continuò addirittura la manifestazione da un'altra parte. Decine di migliaia di militanti si radunarono infatti a Piazza Navona, dove vennero caricati dalla polizia. La manifestazione del novembre '84 fu insomma lo sfascio più totale e dopo di allora si parlò di Movimento per la pace o antinucleare o antimilitarista solo a livello locale.

A: Poi nell'85 si ritornò in Puglia, con l'obiettivo di impedire la costruzione della centrale nucleare di Carovigno, dove già si era mobilitato un forte movimento locale. Si può dire che allora si sia mossa tutta la popolazione, premendo su giunta comunale e sindaco. Mi ricordo una manifestazione contro la centrale a Bari, sotto la sede della Regione, cui parteciparono trentamila persone. Di Carovigno ce n'erano migliaia. Quella pugliese fu veramente una grande mobilitazione, dove i campeggi antinucleari servivano come terreno di discussione politica e come allargamento del dibattito. Ai campeggi estivi antinucleari si trovavano per dieci-quindici giorni di fila non meno di settecento-ottocento compagni. Si organizzavano iniziative, manifestazioni, dibattiti in piazza, proiezioni, comizi in una zona molto larga che abbracciava i paesi principali: Carovigno, San Vito dei Normanni, Avetrana, Brindisi, Cellino San Marco, cioé in tutti quei paesi che erano coinvolti dalla costruzione della centrale. Tutto ciò - a parte fugaci apparizioni delle componenti ambientaliste, la Lega Ambiente e i Verdi appena costituitisi - era essenzialmente patrimonio dell'Autonomia. Come ho già detto, i principali punti di resistenza delle popolazioni al nucleare furono in Puglia e a Viadana, dove la lotta assunse livelli di massa ed ebbe una vera e propria dimensione popolare. I comitati che a volte si costituivano spontaneamente, facevano anche uso delle istituzioni. A Viadana si ricorse più volte al Tar, si fecero denunce ai pretori e alla procura, si fecero pressioni sulle amministrazioni, si ricorse al coordinamento tra i Comuni per impedire la costruzione della centrale, si fecero anche referendum consultivi che videro il 90% contro il nucleare. Tutto ciò ha spinto alcuni Comuni a dichiararsi zone denuclearizzate. A Viadana e a Carovigno la gente partiva dal dato obiettivo della centrale che doveva essere costruita nella zona e su questo si mobilitava. Era veramente difficile, almeno prima di Cernobyl, pensare a un movimento antinucleare che coinvolgesse settori che non fossero le popolazioni direttamente interessate. Oltre alla Puglia e al Mantovano, c'erano comunque anche altre situazioni che si stavano muovendo. Nel Veneto, quando proposero di costruire una centrale nucleare a Legnago in provincia di Verona, ci fu subito una mobilitazione generale. Questa mobilitazione mise in mora la decisione dell'Enel e venne ritirata. Quando tornò fuori di nuovo nell' '85 subito dopo scoppiò Cernobyl, e sembra ora che questa centrale sia stata cancellata. Ci furono anche altre mobilitazioni, purtroppo tardive, attorno alla costruzione e all'entrata in funzione della centrale termoelettrica di Polesine Camerino, una delle più grosse d'Europa, che funziona a olio combustibile e che comunque, come impatto ambientale, non è sicuramente da meno di una grossa centrale a carbone o nucleare. L'inquinamento è diverso ma ha un impatto di carattere politico, sociale e ambientale egualmente enorme. Qui vennero organizzate lotte significative grazie ai pescatori, che allora trainarono la mobilitazione e riuscirono a bloccare per un'intera giornata le bettoline di olio combustibile che rifornivano la centrale. Le bettoline vennero bloccate grazie ai pescatori e grazie ai compagni che si erano concentrati in quella situazione. Il Movimento antinucleare, in Italia, non poteva definirsi di massa ma era comunque una realtà che, seppure non appariscente, per lotte, iniziative, capacità di opposizione, ha raggiunto grossi risultati. Tanto è vero che a Viadana l'Enel e il governo non riuscirono a definire un terreno su cui iniziare i lavori e a fare passare la decisione della centrale. Ci furono sette arresti e delle cariche molto violente da parte dei carabinieri alla gente - soprattutto agricoltori - che aveva occupato il terreno su cui doveva essere costruita la centrale e su cui avevano già iniziato a fare le perforazioni, i rilevamenti e i sondaggi per vedere le caratteristiche del terreno. Ma i lavori dovettero essere sospesi. Anche in Puglia ormai non si parla più, dopo Cernobyl, della centrale a Carovigno. Questo lo si deve principalmente alla mobilitazione di tutta la gente della zona. Qui, durante il campeggio dell' '85, partecipò a comizi ed assemblee persino un assessore del PCI di Carovigno, anch'egli antinucleare.



B: Vorrei ricordare alcune cose riguardanti il coordinamento antinucleare di Mantova, Cremona e Reggio Emilia che lotta contro la centrale di Viadana dove già erano stati fatti dei blocchi dei cantieri e dei sondaggi dell'Enel, blocchi gestiti soprattutto dai contadini. Nei mesi precedenti Cernobyl, siccome la Regione doveva fissare il luogo definitivo sui cui costruire la centrale intorno a Viadana, il coordinamento aveva proposto una manifestazione nazionale in concomitanza con l'inizio del dibattito alla Regione Lombardia. Le decine di riunioni fatte con Lega Ambiente, Italia Nostra, gli ecologisti, permisero soltanto di verificare come - prima di Cernobyl - non ci fosse nessun interesse e nessuna voglia, soprattutto da parte della Lega Ambiente, che si arrivasse a una mobilitazione del movimento sulle questioni antinucleari. Tant'è vero che essa rifiutò di appoggiare la manifestazione che si intendeva fare a Milano. Allora i mantovani avevano deciso di ripiegare su una manifestazione provinciale a Mantova. Ma qualche giorno prima che la si facesse scoppiò Cernobyl e avvenne subito la convocazione di quell'assemblea che ha fatto partire questa nuova campagna antinucleare in Italia. A quel punto la Lega Ambiente fece di tutto per convincere i mantovani a non fare la loro manifestazione provinciale e ad andare a quella indetta a Roma. Secondo me è indicativo che a Roma, cioè a una manifestazione nazionale, ci fosse qualche decina di migliaia di persone e che a Mantova, cioè a una manifestazione provinciale, quindi a partecipazione prevalentemente locale, ci fossero ventimila persone.

«Primo Maggio»: Qual è stata la composizione sociale di questo movimento?

A: A Viadana quelli che hanno fatto i blocchi e hanno occupato le terre con i trattori erano agricoltori.

B: Piccoli proprietari terrieri con aziende molto produttive...

A: Piccoli, ma anche medi e grandi proprietari, organizzati nella Coldiretti e nell'Associazione Agricoltori.

B: A Novazza è invece prevalentemente gente che vive di turismo e quindi ha degli interessi al sole, oppure gente che ha fatto l'emigrante ed è tornata a invecchiare al paese.

A: A Brindisi era gente del luogo, cioè gli abitanti del paese che vedevano i loro rapporti di vita messi in crisi dalla presenza di una centrale del genere. Anche là il nerbo era comunque rappresentato dai piccoli proprietari terrieri, però a Carovigno c'era un gruppo molto grosso di giovani mobilitato insieme a loro e comunque si può dire che un po' tutto il paese abbia partecipato. La costruzione delle centrali o il loro dilazionamento nel tempo è stata ottenuta anche grazie al rapporto più o meno strumentale che le popolazioni di queste zone hanno saputo instaurare con le amministrazioni.
Sindaci, assessori, giunte, volenti o nolenti, hanno dovuto schierarsi contro le decisioni dell'Enel se non volevano perdere il consenso della cittadinanza. A volte lo hanno fatto anche ambiguamente, però le pressioni hanno funzionato.

B: C'è un'altra valenza da mettere in risalto, che il movimento antinucleare ha due facce. C'è quella di coloro che accettano il ciclo di produzione capitalistico, per esempio i mantovani che hanno un'agricoltura florida nella quale hanno investito centinaia di milioni, e l'ipotesi di una centrale nucleare verrebbe a sminuire quei loro investimenti. Vedono un loro profitto messo in forse da interessi generali del capitale e reagiscono. C'è cioè uno scontro tra gli interessi generali del capitale - che vuole avere energia e controllo attraverso la scelta nucleare - e gli interessi di imprenditori capitalistici locali, danneggiati da queste scelte generali.

A: Avere il parmigiano radioattivo è del resto una cosa che sul mercato non paga...

B: L'altra faccia è quella degli intellettuali, dei giovani,degli studenti, dei militanti, che fanno ovviamente un discorso più complessivo dentro al movimento antinucleare. È importante tenere presenti queste due componenti del movimento in relazione alle caratteristiche dei blocchi proposti dopo Cernobyl e soprattutto in relazione al diverso atteggiamento che le forze politiche hanno tenuto rispetto all'ipotesi di blocchi davanti alle centrali. I mantovani o i carovignesi hanno tranquillamente portato avanti a livello popolare un discorso di blocchi, con scontro in termini diretti anche con la polizia, senza nessun problema. Dopo Cernobyl, quando si è creata una sensibilità di massa a livello nazionale sul problema del nucleare, si è cercato di diffondere questa parola d'ordine dei blocchi, cioè della partecipazione diretta della gente davanti alle centrali. Solo che a questo punto la cosa veniva sostenuta non più da una componente locale ma da componenti di movimenti anche rivoluzionari a diffusione nazionale, con dibattiti di maggior respiro. Quindi la prospettiva dei blocchi si è scontrata con quei settori del movimento che hanno riferimenti politici più istituzionali e che quindi sono favorevoli a delle azioni formali da gestire poi sul terreno politico, con il rifiuto dell'azione diretta e della partecipazione attiva della gente. Io sono per l'azione diretta, ma non per lo scontro sempre e comunque. E sono comunque per utilizzare tutto il ventaglio di forme di lotta che è dato dalle possibilità concrete; ma veramente tutte: dalla pressione sul Consiglio comunale all'assemblea con l'amministratore, dalla mobilitazione contro la Regione a quella contro la Provincia, fino ad arrivare a forzare come hanno sempre fatto questi movimenti sui luoghi delle lotte, facendo cioè azioni dirette davanti alle centrali.

«Primo Maggio»: Perché in alcune situazioni le lotte non hanno pagato o addirittura non sono partite?

A: Alludi alle lotte iniziali di Montalto di Castro e Caorso? Forse era anche un periodo diverso. Nel '77 quando avviene la battaglia di Montalto lo Stato aveva bisogno di mettere un punto fermo sulla realizzazione del piano energetico nazionale, varato per la prima volta nel '75: prevedeva la costruzione di dodici centrali entro l' '85 e di altre cinquanta entro il duemila. In questo piano di Donat Cattin il nucleare aveva dunque una funzione centrale. Riuscire a costruire Caorso e riuscire a sconfiggere politicamente l'opposizione a Montalto era fondamentale per realizzare questo megapiano energetico. Ma nel '79 il grosso incidente nucleare di Three Mile Island aprì gli occhi anche a molti settori di tecnici, di intellettuali e allo Stato. Negli Stati Uniti, dopo quell'incidente, la costruzione delle centrali rallentò. Da allora la questione nucleare ebbe anche da noi un ruolo sempre meno centrale sul piano economico e sociale. Nei vari piani energetici via via presentati c'è stata una perdita costante di centralità del nucleare. L'orientamento era sempre più sul carbone o sul metano. Il carbone

sarà l'affare degli anni Novanta, molto più del nucleare. Questo allontanamento dal nucleare si deve però anche alle iniziative di lotta e alla resistenza delle popolazioni, perché se a Viadana non ci fosse stata resistenza la centrale oggi sarebbe cosa fatta. A Carovigno un dipendente dell'Enel non è mai riuscito a entrare nel territorio comunale. I Comitati antinucleari e la gente bloccavano qualunque tipo di rilevamento e di sondaggio.

B: C'è anche un'altra cosa da tenere presente. Finché si parla di costruire l'impianto esiste il terrore e anche l'emotività delle popolazioni, quindi una forte resistenza e una lotta allo spasimo per cercare di bloccarne l'installazione. Nel momento in cui l'Enel riesce a entrare nel territorio, riesce a piantare la prima trivella, riesce a incominciare ad assumere la gente, la lotta comincia a venire meno. A Montalto di Castro lavorano cinquemila persone dentro quel cantiere per costruire quella centrale. Sono di Montalto di Castro o mangiano a Montalto di Castro. I commercianti ne hanno guadagnato. Nella fase di costruzione di un impianto nucleare il giro di soldi non è tanto sui tecnici, cioè sul numero limitato di coloro che dopo lavorerà nella centrale, ma è legato a un'enorme massa di edili. In una regione come il Lazio, dove essi rappresentano un settore di classe operaia molto diffuso, una volta che il cantiere edilizio ha iniziato i lavori non è stato difficile vincere resistenze e perplessità, magari dando stipendi più alti che altrove. C'è tra l'altro una "legge 8" che in un certo senso ha formalizzato e generalizzato quanto si è verificato a Montalto di Castro. Il Comune che accetta di costruire una centrale nucleare sul proprio terreno corre dei rischi e lo Stato gli monetizza - secondo una nota logica acquisita dalle contrattazioni sindacali - il rischio della popolazione. Ma questo rischio lo monetizza al Comune. Così ci sono dei Comuni che non sanno più cosa fare per spendere i soldi avuti con la legge 8 in quanto gli sono spettati alcuni miliardi in più sul bilancio. Un modo per tacitarli e far loro accettare le centrali.

A: Questa legge 8 prevede una somma a favore dei Comuni per ogni kilovattora prodotto da questa centrale. Però vengono già dati addirittura dei soldi nella fase di costruzione: circa un miliardo all'anno. Se pensi che Montalto di Castro farà diecimila abitanti in tutto, puoi renderti conto di cosa significhi un miliardo in più sul bilancio comunale...E per questa strada sono riusciti a battere l'opposizione popolare.

«Primo Maggio»: Potete passare a farci un po' di cronaca?

B: Dpo Cernobyl, la grande ondata delle manifestazioni. Di fronte allo svilupparsi di una coscienza antinucleare anche le forze politiche hanno messo all'ordine del giorno la questione dell'energia nucleare. C'è stata la proposta dei referendum, venuta in conseguenza di una serie di mobilitazioni fatte dopo Cernobyl. Per esempio, a Bergamo c'è stata una mobilitazione che tra l'altro nessuno voleva, neppure DP e gli ambientalisti. A Bergamo non c'è il nucleare e quindi non si capivano i termini del problema. La manifestazione è però stata fatta lo stesso, è stato coinvolto il PCI, che si è diviso, e in piazza c'erano duemila persone. Ma situazioni del genere si sono verificate anche in molti altri posti. Dopo queste manifestazioni è partita la proposta dei referendum e s'è discusso su cosa fare. Il movimento ambientalista ha proposto il corteo di Roma del 25 maggio. Contemporaneamente però i comitati antinucleari del Sud e della Lombardia, quelli che veramente hanno praticato l'azione diretta e sono riusciti a radicarsi con un lavoro politico decennale in situazioni locali, si sono rifiutati di andare alla manifestazione romana e, come dicevo prima, hanno preferito andare a quella indetta a Mantova. All'inizio dell'estate, dopo le manifestazioni di Roma e di Mantova, si è cominciato a discutere, da parte soprattutto di anarchici e autonomi, della possibilità di fare dei campeggi davanti alle centrali nucleari. Si è iniziato a fare delle iniziative a Caorso. Ma questo primo tentativo di bloccare una centrale nucleare non è stato capito e ha visto una scarsa presenza. Ci siamo trovati in non più di duecento sulla strada di Caorso. Tra l'altro eravamo collegati ad alcuni gruppi locali che non avevano studiato bene la situazione, per cui i cancelli erano tre e siamo andati a bloccarne uno solo, non sapendo che ce n'erano altri due. Altra iniziativa è stata fatta al Pec del Brasimone, molto più seria e articolata, durata una settimana. Un gruppo di compagni di Firenze aveva già fatto lì l'anno prima un campeggio e preparato il terreno. C'erano già dei contatti sul posto. E l'iniziativa è andata abbastanza bene: ci sono state anche mobilitazioni dei paesi intorno rispetto alle amministrazioni, l'occupazione di un ufficio della Regione Emilia-Romagna a Bologna e cariche della polizia durante i tentativi di corteo, comizi, mostre, assemblee, ecc.

A: Sul Pec del Brasimone, durante il blocco dell'entrata degli operai, ci fu una carica pesante con tre compagni feriti. Ma l'iniziativa fece clamore. Subito dopo le cariche, ci fu una manifestazione di mille compagni a Castiglione dei Pepoli, cui parteciparono anche parecchia gente della zona e vari compagni toscani. Un esito anche migliore ebbe il campeggio di Montalto di Castro, con il blocco della centrale: trecento compagni la mattina alle cinque davanti alla centrale a bloccare l'entrata di cinquemila operai. Quelli che lavoravano in cantiere si sono fermati tutti fuori e c'è stata un'assemblea con gli operai. La polizia tentò di rompere il blocco ma fu respinta dagli stessi operai che si incazzarono molto per questo tentativo di carica. Fu proprio quello a sbloccare la situazione con gli operai e con gli edili che lavoravano all'interno della centrale. Al pomeriggio, il secondo turno fece sciopero spontaneo e nessuno andò a lavorare dopo che al mattino c'era stato il blocco. Anche il giorno dopo ci furono altre iniziative degli operai e continuò l'astensione spontanea dal lavoro. Questo avvenne il 7 agosto,il *day after* di Hiroshima.

B: Poi si è ripartiti il 10 ottobre con alle spalle il convegno dei Verdi di Pescara, dove si era parlato di generalizzare le azioni dirette davanti alle centrali e di fare dei tentativi di blocco sull'esempio di quanto avveniva in quel momento in Germania. Ma la componente istituzionale non voleva che parole d'ordine del genere si diffondessero e cercava di evitare una seconda ondata di blocchi. Così ha deciso di indire in uno stesso giorno parecchie manifestazioni: a Latina, a Montalto di Castro, a Trino Vercellese, al Pec del Brasimone e a un impianto di ritrattamento delle scorie radioattive alla Trisaia. Però le forze non istituzionali pensarono di concentrarsi tutte a Trino Vercellese. Lì vennero fatti cinque blocchi: uno coperto dai non violenti; uno da Verdi e

ambientalisti; uno dagli anarchici, punk e Lotta Continua; un altro, il più consistente - circa i due terzi dei partecipanti - comprendeva DP di Milano e Autonomia; l'ultimo era formato dalla FGCI. Si trattava di un tentativo di separare e controllare le componenti antagoniste. I partecipanti erano circa ottocento, per metà favorevoli all'azione diretta. Questi ultimi, la mattina verso le 9 si sono però concentrati tutti sul quarto blocco. Alle 9.30 come precedentemente deciso da tutti quanti, è stata data la parola d'ordine di occupare il sito della centrale, che è una grandissima spianata non recintata e circondata da strade, quindi difficilmente gestibile anche dalla polizia. Si era deciso di occupare il sito della centrale e, percorrendolo, di fare una forma di sabotaggio simbolico, consistente nell'estirpare tutti i paletti piantati dai geometri nel terreno ritardando così l'avanzamento dei lavori. Il corteo è entrato nel territorio e una parte di quelli che si erano concentrati sul quarto blocco si è staccata, sfuggendo così al controllo sia di DP sia della polizia. Ha raggiunto il blocco immediatamente precedente e, percorrendo in diagonale lo spiazzo, ha distrutto ruspe e altri impianti. Dopo circa tre quarti d'ora si è ricongiunta al corteo che nel frattempo era arrivato al paese di Levi Cavour, dove agli abitanti, quasi tutti tecnici dell'Enel, si erano sostituiti polizia e carabinieri. Quando si è visto il fumo dei macchinari che bruciavano, DP ha tentato di fare partire il corteo per dissociarsi da quest'azione, cosa che avrebbe di fatto esposto alla polizia il gruppo che aveva praticato il sabotaggio. Fatto inaspettato, un folto gruppo di partecipanti si è seduto davanti allo spezzone di DP impedendogli di partire. DP non se l'è quindi sentita di rompere con componenti a lei vicine e ha accettato che si ricomponesse tutto il corteo. A questo punto la polizia chi picchiava? Poi il corteo si è recato a Trino Vercellese. Il pomeriggio alcuni contadini hanno festeggiato gli avvenimenti del giorno offrendo a un gruppetto di manifestanti che si era fermato in paese vinello, pasta e cotiche.

«Primo Maggio»: Che impressione avete avuto di questa non prevista esplosione di violenza?

C: I partecipanti a queste azioni dirette erano per lo più giovani, anche sotto i vent'anni: ragazzi di movimento o punk. Gente che dell'azione diretta aveva sentito solo parlare oppure letto sui giornali a proposito della Germania. Pensavano che dopo duecento metri la polizia li avrebbe caricati ed è probabile che il loro stato d'animo fosse: "Madonna ci caricano, però andiamo avanti lo stesso". Quindi quando hanno visto la prima ruspa si sono letteralmente riversati su di essa cercando di danneggiarla al massimo. Così l'hanno ridotta a un colabrodo. C'era addirittura gente che mordeva le ruote. Si capiva che per loro era una cosa veramente liberatoria. Avevano soltanto sentito parlare di queste cose e adesso erano lì a farle! E la polizia probabilmente non se l'aspettava e non è intervenuta. Oppure non se n'è accorta subito, chissà. Questo episodio, secondo me, ha dato slancio a tutto il settore non istituzionale del movimento. Tanto è vero che poi a Levi Cavour,



dove c'erano due blindati e una trentina di poliziotti, quando due di loro hanno tentato di prendere per il collo un compagno che stava facendo scritte sul blindato, c'è stata subito una reazione, nel senso che quelli sono stati menati a furore di popolo. Del resto anche a Trino, dove c'erano poliziotti e Digos schierata, alcuni che avevano uova di vernice in tasca hanno bersagliato il vicequestore di Vercelli che s'è preso un uovo rosso in faccia. Era tutto tinto, una cosa fantastica.

«Primo Maggio»: E dite che la polizia è rimasta sorpresa...

C: Non soltanto la polizia. Quelli di Radio Popolare continuavano a dire che non c'era da segnalare niente, che la manifestazione era stata pacifica, perché non si erano neanche accorti delle colonne di fumo che salivano, proprio perché non se l'aspettavano.

A: C'era un'altra radio che stava intervistando uno della Lega Ambiente di Torino mentre il corteo si avviava da Levi Cavour a Trino Vercellese. E quello diceva che era andato tutto liscio, proprio mentre c'erano le colonne di fumo che s'alzavano all'orizzonte e già si sentiva la sirena dei pompieri che arrivavano in massa. Mentre quello parlava di qualche incidente marginale, carabinieri, pompieri e polizia passavano da tutte le parti.

«Primo Maggio»: Che giudizio politico date di questa azione diretta?

A: Sicuramente per quelli che hanno partecipato ha avuto un valore liberatorio. Dopo anni di repressione, degli animi esasperati si sono espressi. Però un conto è un sabotaggio fatto da un soggetto sociale, un conto è quello fatto da un soggetto politico. Anche nel mantovano i blocchi sono stati duri e ci sono stati scontri con la polizia molto più duri di quelli visti a Trino Vercellese, con sabotaggi e minacce all'Enel non proprio leggere, perché lì i contadini sono gente che si rimbocca le maniche. Però queste azioni non fanno scalpore e non l'hanno fatta nemmeno i blocchi stradali o dei treni a Carovigno. Eppure a Carovigno hanno bloccato l'intera città, la stazione, le autostrade. Invece a Trino lo scandalo è derivato dal fatto che fossero delle componenti politiche antagoniste a sostenere delle forme di azione diretta. Quindi, a parte la componente di liberazione soggettiva, di voglia di fare, io ritengo che la gestione di questi fatti venga poi dai mass media, e questi la fanno in termini di guerriglia psicologica controrivoluzionaria. Il capitale può accettare la violenza sociale dei contadini, non quella di settori politici di massa. Soprattutto non può accettare che questi non ne paghino un prezzo. Infatti se a Trino Vercellese è stata una passeggiata, a Caorso e a Montalto di Castro si è pagato anche per Trino.

C: Beh, però per Trino Vercellese ci sono quaranta comunicazioni giudiziarie.

A: Comunque su Trino si è aperto un dibattito anche nell'area che sostiene l'utilità dell'azione diretta: c'è un ventaglio di posizioni, il dibattito è variegato. Perché i fatti di Trino ce li hanno gestiti contro, si è tentato di criminalizzare il movimento nel suo complesso, si è addirittura arrivati a parlare di terrorismo! Insomma, secondo me le forme e pratiche di lotta vanno valutate all'interno

di una strategia generale. E trovo normale che il giudizio sui fatti di Trino non sia univoco.

«Primo Maggio»: E a Caorso cosa è successo?

C: Siamo arrivati lì e ci siamo schierati di fronte a tutti e tre i cancelli. Il blocco era ben organizzato, c'era un servizio di comunicazione con motorini tra un cancello e l'altro, per cui la mattina alle quattro ci siamo schierati lì davanti. Era buio, abbiamo bloccato i tre cancelli. La maggior parte dei compagni si è schierata davanti al blocco uno, dove si pensava che la polizia avrebbe caricato. Sono passate tre ore e questi erano sempre schierati davanti ma non caricavano. Anzi, a un certo punto se ne sono andati. Faceva un freddo cane e la gente ha cominciato a camminare tra un blocco e l'altro. Alle sette e mezza, quando doveva iniziare il primo turno e il blocco si era allentato, noi non ci aspettavamo più la carica e quelli l'hanno fatta.

A: Non ce l'aspettavamo. Anche perché ci avevano dato delle garanzie che non avrebbero caricato se non ci fossimo diretti a ridosso dei cancelli. Invece sono partiti, pur avendoci garantito che non ci avrebbero toccati. Noi avevamo intenzione di fare un'assemblea con gli operai, quindi non avevamo bisogno di andare a ridosso dei cancelli. Bastava coinvolgerli sulla strada. Invece la polizia a una certa ora, a secco, ha cominciato a venirci addosso con il manganello.

C: Avevamo comunque predisposto dei cordoni per permettere ai compagni di scappare in caso di carica. Quindi la carica ha avuto effetti più di dispersione che di offesa. A Caorso abbiamo fatto poi una manifestazione interna al paese, trovando una grande disponibilità nella gente, che si è disposta tra noi che eravamo in piazza circondati dalla polizia e la polizia, oppure dietro alla polizia, in modo che una carica a secco non fosse possibile. Sai, un centro abitato...Comunque il blocco di Caorso è stato un fallimento, una sconfitta.

A: A me non sembra. Il blocco è riuscito bene, coinvolgendo circa ottocento persone. Invece ai blocchi organizzati in precedenza da DP si suonavano le chitarre al cancello 1, mentre ai cancelli 2 e 3 passavano i tecnici della centrale. In sostanza, erano lì per farsi riprendere dalla televisione: del rapporto con gli operai e con la gente del posto non si preoccupavano per nulla. Invece, i partecipanti al blocco di Caorso del 13 dicembre avevano proprio voglia di bloccare. Neanche quando la polizia ha caricato a manganellate, la gente ha accettato facilmente l'idea di andarsene. Va comunque precisato che il blocco era pacifico e che lo scontro è stato voluto soltanto dalla polizia. Oltre tutto, in mezzo alla campagna, non c'era alcun modo per ripararsi o difendersi dalle cariche. Un risultato è stato comunque ottenuto: vedendo l'atteggiamento della polizia, soltanto una ventina di operai sono entrati nella centrale, gli altri hanno rifiutato. Anzi, successivamente alcuni di loro hanno preso la parola a un comizio dei manifestanti, condannando l'operato della polizia. Ad ogni modo, la repressione poliziesca è stata feroce: una vera caccia all'uomo con decine di pestaggi, cosa che poi si sarebbe ripetuta a Montalto.

C: Prima di Montalto c'è però stata una manifestazione per la pace a Roma, nel corso della quale è avvenuta una carica dell'autonomia verso Lotta Continua, per dissensi precedenti legati a vicende di un circolo sociale romano. In seguito a questa carica, dove anche la polizia è stata picchiata perché presa alla sprovvista, c'è stato l'arresto di Miliucci e di altri di "Rosso Vivo", del Comitato politico dell'Enel e del Comitato antinucleare e antimperialista. Sono stati tenuti in galera senza prove per vari mesi e accusati per "associazione con finalità di terrorismo", cioè un'accusa che in precedenza era stata rivolta solo a chi avesse avuto a che fare con organizzazioni armate. Il che ha rappresentato un primo tentativo di criminalizzare il movimento...

B: Montalto offre altri motivi di riflessione. Al blocco si è giunti dopo un lavoro politico di diversi mesi tra i compagni dei Centri sociali romani, lo stesso Consiglio di Fabbrica della centrale e gli operai. Anche qui un grande schieramento di polizia in assetto di combattimento occupava le vie d'accesso fin dal primo mattino, illuminando a giorno tutta la zona con due fari potentissimi girevoli. Credo che volessero impedirci a tutti i costi di fare un'assemblea con gli operai, perché sapevano che quelli erano nella maggioranza contrari al nucleare. Sicché appena i compagni hanno tentato di avvicinarsi alla centrale per raggiungere la zona di raduno e di entrata degli operai, ci sono state subito delle violentissime cariche. Le prime due sono state respinte a sassate, sebbene i poliziotti fossero più numerosi dei manifestanti. Ma i lacrimogeni erano sparati ad altezza d'uomo e quasi subito uno studente di Milano è stato ferito in modo grave al petto. I manifestanti si sono perciò visti costretti a fuggire verso la strada provinciale attraverso i campi, sui quali continuava la caccia all'uomo. Poi hanno cercato di organizzare un'assemblea con alcuni operai della centrale che andavano sopraggiungendo da una vicina stazione di pullman.

A: Al termine dell'assemblea, mentre i compagni progettavano di raggiungere Montalto, una nuova carica li disperdeva per la campagna. Dalla polizia sono stati esplosi anche colpi di pistola e due manifestanti sono stati feriti alle gambe, fatto riportato anche da «Paese Sera» il giorno dopo. I poliziotti si accanivano soprattutto contro le donne e bastonavano spietatamente. Qualcuno, per reazione, lanciava sassi, i più si limitavano a scappare. L'inseguimento è durato più di due ore. Tra l'altro, nel corso degli incidenti un pullman di manifestanti è stato fermato dai carabinieri con le pistole spianate e i passeggeri picchiati. In paese, diversi compagni hanno dovuto farsi medicare al pronto soccorso e quattro sono stati ricoverati in ospedale per le contusioni riportate. Inoltre nove compagni sono stati arrestati e sono ancora dentro.

C: Dopo la carica, i compagni sono arrivati pieni di contusioni alla piazza del paese, dove all'ultimo momento è stato autorizzato un comizio e la gente ha dimostrato loro la propria solidarietà, facendoli bere gratis. Molti ci dicevano che avevamo ragione. Tutto questo avveniva con uno schieramento di polizia attorno che era terrificante.

A: Anche in questo caso, ben pochi sono andati a lavorare al mattino, anche se l'Enel ha poi pagato l'intera giornata persino a quelli che entravano alle due ultime ore del pomeriggio. Anche nelle settimane seguenti sono poi continuati gli incontri con gli operai. Questi i fatti. A mio parere, occorre inquadrarli in una analisi più generale. Sono convinto che non vi sia in Italia una reale volontà politica di generalizzare il nu-

cleare. Fanno eccezione i casi di Caorso e Montalto; qui si sono spesi ormai 5.000 miliardi e gli interessi in gioco sono troppo grandi per lasciarsi ostacolare senza reagire, con ogni mezzo. Invece a Trino, per esempio, i lavori sono già fermi per questioni tecniche, ed esiste un'interpellanza al Tar per farla chiudere, nonché la dura opposizione dello stesso comune. Il nodo centrale è che non vi sono oggi le condizioni perché lo stato decida di legarsi ancora al nucleare come fonte d'energia privilegiata. Intanto è calato il prezzo del petrolio, insieme a quello delle altre fonti energetiche tradizionali. Poi l'aumento della domanda è stato assai minore delle previsioni a causa della politica di risparmio energetico delle aziende. Inoltre altre grandi attività infrastrutturali sembrano potersi sostituire egregiamente al nucleare come commesse di traino per l'economia. Vedi i progetti di nuovi tracciati autostradali o del ponte sullo stretto di Messina. Anche i 100.000 miliardi del piano energetico nazionale saranno utilizzati molto di più per riattivare i bacini carboniferi e i corsi d'acqua da utilizzare per il trasporto del carbone che non per la costruzione di nuove centrali. Fra l'altro, i vari piani energetici degli ultimi anni, che prevedevano un massiccio uso del nucleare, non sono mai stati realizzati, se non in minima parte. L'aumento della produttività e la ristrutturazione tecnologica dell'apparato produttivo italiano non sono dipesi da scelte energetiche. In questo senso l'Italia si differenzia da nazioni come Francia e RFT, dove le scelte energetiche hanno avuto un peso determinante su tutti gli assetti economici. Si può ipotizzare che ciò dipenda dalla peculiarità del capitalismo italiano, dove interessi particolaristici e corporativi si dimostrano sempre più vitali e decisivi delle stesse politiche più generali e di lungo respiro dei governi.

«Primo Maggio»: Quali sono le prospettive del movimento in questa fase?

B: In questa situazione il movimento antinucleare può avere un grande peso e rivelarsi decisivo. Vi sono però alcuni rischi: le componenti antagoniste, che portano avanti la giusta pratica dei blocchi, possono trovarsi isolate non solo dalle componenti più ambigue e opportuniste ma dalla maggioranza di coloro che manifestano una generica opposizione alla scelta nucleare. Per questo è necessario che gli antagonisti producano una linea di massa che eviti l'isolamento politico delle singole azioni. È inutile fare un blocco di 800 persone, perché oltre a rivelarsi inefficace a fermare una centrale introduce anche frustrazione in chi lo promuove. C'è la necessità di rendere più incisive le azioni dirette, e da questo discende la necessità di approfondire il dibattito con tutti quei settori che, volenti o nolenti, coi blocchi alle centrali devono fare i conti. Anche con coloro che, come la Lega Ambiente, si sono dimostrati assai opportunisti e che hanno cercato di gestire la forza dei blocchi per cercare di diventare una controparte del governo per compromessi di basso profilo istituzionale.

A: La Lega Ambiente è la forza politica che sta cercando una mediazione sulla proposta Bodrato, che suona più o meno così: ultimare Montalto, dar corso alla costruzione di Trino 2, tenere attiva la centrale di Caorso. Accogliere un'istanza di questo genere, anche con la promessa di una moratoria sulle centrali future, significa nella sostanza far passare la scelta nucleare in Italia.

B: Però i progetti su Trino sono nei fatti già accantonati. Inoltre Caorso dovrà comunque chiudere tra due anni per una revisione, perché avrà prodotto 180 SCRAM di energia. E la revisione dovrà durare almeno altri due anni. Proprio per questo una vittoria del movimento antinucleare a Montalto può rivelarsi decisiva. Riuscendo a coinvolgere nell'azione tutta la coscienza antinucleare diffusa, in un fronte unitario che obblighi la stessa Lega Ambiente e le altre forze ecologiste a schierarsi, un importante obiettivo diventa raggiungibile: la chiusura di tutte le attuali centrali nucleari italiane. È pur vero che si tratta di una vittoria parziale, in presenza di altre centrali energetiche altrettanto inquinanti, come quelle a carbone. Oltretutto, rimarrebbe la minaccia delle altre centrali nucleari europee, come Superphoenix, ad appena 400 chilometri dalla frontiera dell'Italia. Ma la denuclearizzazione dell'Italia sarebbe un segnale grossissimo, che darebbe fiato agli altri movimenti antinucleari europei. Sarebbe sicuramente una pietra miliare per tutto il movimento antagonista. Oggi è possibile.

IL PESO DELL'EMERGENZA

il sistema dei partiti e il '77



La prospettiva altera i rapporti e le dimensioni. Non può non venire questo alla mente all'inizio del biennio 1987-88. In due anni ne sentiremo di tutti i colori a proposito di quei due capolinea di esperienze personali e politiche, '68 e '77, così lontani e così lontani tra loro. Entrambi verranno schiacciati tra i rulli della «prospettiva storica» di quotidiani e rotocalchi.

Le prime parole sul '77 le abbiamo già lette. Lama dice di non essere stato capito da nessuno, né dagli studenti, né da Berlinguer e sostiene che «la sinistra non ha nessuna eredità da raccogliere dal '77». Lo pensava già allora e l'avevamo capito tutti. Comunque Rossanda, troppo buona, gli risponde che «il movimento non ce l'aveva tanto con le categorie che rappresentavi. Contestava il modo con il quale avevi deciso d'imporre la tua presenza» e gli dice che avrebbe dovuto ascoltare e capire e gestire il movimento, invece che preoccuparsi della compattezza dello stato. Galli Della Loggia dà dell'opportunista a Martelli, ma ha il torto di dirglielo una volta sola. Mentre Martelli, che ha appena detto che la polemica col PCI andava fatta non «solo da destra, ma anche da sinistra» - cosa che il suo partito faceva -, conferma la giustezza del giudizio di Galli quando afferma poco dopo: «Eravamo nella maggioranza, ma in posizione assai più critica...» Appunto.

Asor Rosa confessa: «Siamo arrivati al 1977 quasi senza accorgercene». Fa la sua confessione subito, ad apertura di bocca, in modo che venga poi dimenticata. Il «noi», comunque, a chi si riferisce?, alla società italiana?, al PCI?, agli intellettuali? Poi afferma di essere stato colpito già allora dall'«assoluta indifferenza dei partiti, - compreso il PCI, - a formulare un giudizio politico differenziato sul movimento» il quale, è vero, «nel suo complesso disturbava terribilmente la 'manovra': e in quanto tale esso fu, 'in toto', combattuto in maniera brutale, - una maniera che (in taluni casi anche 'volutamente') non lasciava spazio tra la scelta di dissolvere consapevolmente il movimento (cosa che, in effetti, molti, - per fortuna, diciamolo - fecero) e la scelta di aderire alla lotta armata». Dice anche: «Scoprire che anche il PCI metteva innanzi a tutto la difesa dell' ''ordine costituito''...rappresentò un trauma per molti». Eh già; però lui si ferma lì, *prima* della questione spinosa del rapporto tra solidarietà nazionale e crescita del partito armato. Comunque sì, fu anche come dice Asor Rosa.

Luigi Manconi scrive che il movimento del '77 fu travisato e che esso ebbe in realtà una straordinaria «capacità di 'rivelazione' dei mutamenti in atto nella società, nella sua composizione profonda, nelle sue culture e mentalità». Contesta la «politica d'ordine» cui servì il discorso asorrosiano delle «due società», ma ribadisce la giustezza della diagnosi: le due società esistevano, esistono e sono irriducibili l'una all'altra. Inoltre, il '77 ha valorizzato i mille minoritarismi presenti nella società italiana e ha costituito «l'ultima esperienza collettiva di trasgressione culturale e di innovazione nei comportamenti». Sì. In risposta a Manconi, tuttavia, il segretario del PCI di Firenze dice in sostanza di non farla tanto grande e ricorda che «il movimento del '77 sembrava quasi attraversato da una sorta di pulsione autodistruttiva (oltre che distruttiva), in cui finivano con l'apparire egemoni le simbologie più lugubri e mortifere».

Davvero ce n'è per tutti i gusti - così com'era, del resto, dieci anni fa. (C'è anche non un pezzullo o una tavola rotonda dell'*Espresso*, ma una «talpa» del «Manifesto» del 26 febbraio; è un discorso che vediamo a cose fatte. Su delle sue parti non siamo d'accordo. Ma è *un discorso* e un pezzo di storia su cui torneremo.)

Noi, bisogna dire, sollecitati anche da Asor Rosa (che fa suoi i richiami di allora di Sergio Bologna), siamo andati a rileggere le nostre parole di quei tempi. Dicevamo cose lontane da quelle che si cominciano a dire oggi. Eravamo lontani anche da tanti dei discorsi che si facevano allora; da «Primo Maggio» il «movimento del '77» veniva ridimensionato, ridotto a frammento - importante e significativo, ma frammento - di una fase più generale le cui coordinate passavano per noi attraverso le ristrutturazioni interne alla produzione, all'economia, al sistema dei partiti. Non ci sentivamo indiani metropolitani, né ci andava bene la formalizzazione della separatezza sociale, né eravamo disposti a fare nostri l'avventurismo neoleninista degli autonomi o il progetto del partito armato. Non c'è dubbio che fossimo un po' soli.

Lo siamo ancora, abbastanza. In questi dieci anni abbiamo trovato motivo per spostare assi e pesi nel nostro giudizio complessivo sul '77; ma poco è quello che abbiamo gettato via del tutto. Su certi punti la polemica è poi stata molto forte, sia all'interno che in pubblico. Il Convegno di Mantova del 1981, di cui sono appena usciti gli Atti (che includono opportunamente anche il dibattito), ne rimane una testimonianza molto viva.

Nel '77, nelle posizioni di Sergio Bologna e dei compagni di Torino vi fu una forzatura che oggi - ma già allora, in realtà, fu così - è evidente come tale. Nel momento in cui della «centralità operaia» sarebbe stato opportuno discutere e discutere a lungo e a fondo, noi la riaffermammo invece con unilateralità totale. Aveva valore polemico la nostra posizione, anche rispetto a componenti interne alla rivista. Al di fuori, sembrava interessare a pochi. Anche per questo forzammo il discorso. Tuttavia, crediamo ora che, proprio perché «Primo Maggio» non era del tutto presa dal movimento, avrebbe potuto cercare di darsi e quindi di proporre una posizione più considerata, in grado di esprimere con più cura, e insieme, la ristrutturazione dei processi produttivi, il ruolo dei partiti e dei sindacati, i comportanenti e la cultura trasgressiva del periodo che avevamo sotto gli occhi. Tra l'altro, se l'avessimo fatto, la rivista non avrebbe avuto una vita diversa da quella che ebbe dopo il '77, probabilmente.

Ma era tuttavia importante affermare che il '77 «autonomo» non portava lontano. Oppure, per quel che vedevamo, portava molti in direzioni che non apprezzavamo e che non ci sembravano fruttifere. Della separatezza giovanile vedemmo i pericoli. E infatti poi l'avrebbero pagata tutti: gli operai perché soli, i giovani perché diversi, i lottarmatisti perché ridotti alla disperazione. Questo lo capimmo allora e lo pensiamo ancora. È anche vero, però, che dieci anni non passano senza lasciare segni sopra e sotto la pelle. Quello che pensiamo ora è dunque anche marcato da questi segni.

Inutile dire che il segno più incisivo l'hanno lasciato il partito armato e l'emergenza. Questo è l'imbuto attraverso cui facciamo passare il ragionamento sul '77 e il dopo.

Nonostante che la lotta armata sia cessata, o comunque sia stata ridotta ai margini più estremi del nostro orizzonte sociale e politico, ci sembra essersi sedimentato un modo d'essere dei rapporti tra le classi e i gruppi sociali che era ancora solo in sospensione alla vigilia del rapimento di Moro. Quel fatto accelerò la precipitazione.

Ci sembra in sostanza che sia stata modificata la concezione stessa della democrazia italiana. Il dato, in realtà, è più generale, teorizzato prima, in anni in cui i movimenti lo rendevano difficilmente fattibile, e attuato poi, in modi diversi, dai diversi paesi occidentali, dalla Germania alla Francia, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti e all'Italia.

L'Italia ha però una sua peculiarità, legata sia alla storia di questi anni, sia a quella degli ultimi quarant'anni. I connotati di classe che hanno fatto da fondamento alle intelaiature partitiche hanno anche portato a una struttura socio-politica unica. E questo rende ancora più evidente il salto qualitativo recente e l'allineamento dell'Italia all'idea stessa che la democrazia debba essere repressiva o autoritaria. Non che democrazia sia o sia mai stata governo di *tutto* il popolo: lo è stato solo di quelle componenti dotate di diritti politici, e anche qui con dei limiti. Le donne, per esempio, sono diventate formalmente soggetto della democrazia italiana quando hanno cominciato a votare, dopo il fascismo, ma da un punto di vista giuridico e sostanziale sappiamo quanta acqua è dovuta ancora passare sotto i ponti prima che le donne diventassero veramente soggetto democratico con pari diritti. Un'altro esempio: prendiamo le altre «democrazie occidentali», piene come sono di senza-diritti. Dalla Germania alla Francia, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, questi stati sono la dimostrazione di quanto sia piccolo il «popolo» che partecipa alla vita politica, alla gestione della cosa publica. Non si tratta solo delle basse percentuali relative alla partecipazione elettorale; si tratta anche proprio di diritti materiali, civili; di disuguaglianze giuridiche. Ci sono in tutte queste società delle zone molto estese di popolazione con minori o senza diritti.

Finché queste sono state le parti sociali sottomesse degli ordinamenti democratici, le leggi e le regole esistenti erano sostanzialmente sufficienti a controllarle. Quando invece sono iniziate in tutte le democrazie le rivendicazioni di queste e altre parti della società, le democrazie hanno dovuto dotarsi di una strumentazione nuova e di teorie conseguenti. In Italia, dove la fascia dei senza diritti di diversa provenienza etnica o razziale non esisteva, il problema del controllo si è posto soltanto quando l'insubordinazione sociale ha raggiunto dimensioni di massa fuori dei canali istituzionali esistenti, cioè a partire dalla fine degli anni Sessanta. Ma anche qui come altrove finché il movimento è stato forte la svolta repressiva non è stata possibile. Perché lo diventasse hanno dovuto verificarsi delle precondizioni essenziali. La prima è stata la crisi dei movimenti, la seconda la convergenza di tutti i partiti sui nuovi obiettivi istituzionali. La crisi è venuta alla metà degli anni Settanta, sia per le debolezze interne del movimento stesso, dei gruppi che a loro volta avevano cercato di porsi come unica ossatura del movimento, sia per la ripresa d'iniziativa, per la reazione del sistema partitico-sindacale, sia perché lo stato aveva ormai messo in campo tutti i propri apparati repressivi, sia per la ripresa d'iniziativa del capitale nella crisi.

Ma nell'economia del discorso, qui, l'aspetto più importante è stato quello della convergenza dei partiti sui nuovi obiettivi. Quello che è cambiato nel nostro ordinamento giuridico e *attorno* ad esso non sarebbe potuto cambiare senza i successi elettorali e l'acquisizione di potere locale del PCI nel 1975-76, senza la svolta dell'EUR del sindacato, senza l'entrata del PCI nella maggioranza di governo del 1978, avvenuta nello stesso giorno in cui Moro veniva rapito dalle Brigate Rosse.

Quando tutto l'arco dei partiti democratici è concorde sul programma di governo e sul rapporto con le istituzioni, allora le istituzioni si possono piegare alla nuova volontà. Non c'è stata «Costituente»; non ce n'era bisogno. Le diverse e convergenti aspirazioni dei partiti hanno trovato al proprio esterno, nell'offensiva di Brigate Rosse, Prima Linea, settantasettini e così via le ragioni per l'accordo. L'«emergenza», appunto. Ma è come per uno storico dire che la causa della prima guerra mondiale fu l'attentato di Sarajevo: l'occasione contingente non può mascherare le ragioni profonde. Nel caso italiano, le motivazioni della svolta dell'emergenza stanno nella trasformazione della società italiana nei dieci anni precedenti il 1977. Il rischio era «troppa» democrazia. Le forze sociali liberatesi andavano riportate all'ordine. Le occasioni per farlo furono fornite dalle azioni del partito armato.

Non si trattava solo del sistema dei partiti, anche la ristrutturazione in atto nelle fabbriche italiane, che nel corso di qualche anno avrebbe espulso dalle fabbriche migliaia di operai, andava protetta dalla possibilità di attacco da parte degli operai «incazzati», disponibili magari ai rapporti col partito armato. (In fondo, le prime azioni delle BR erano state mirate proprio a colpire dirigenti di fabbrica e suscitavano il consenso operaio).

L'interpretazione più probabile di quello che successe dopo il 1977-78 è che l'unità nazionale sull'emergenza - vale a dire la formalizzazione dello stato d'emergenza - sia stato un passo politico che, proprio perché presupponeva la delimitazione degli spazi di agibilità politica a sinistra, ha finito per avviare verso i percorsi oscuri del lottarmatismo migliaia di giovani e operai oppositori della convergenza di partiti e sindacati nella linea di governo. In altre parole, l'emergenza venne concepita non soltanto per sconfiggere le BR, ma per ricostruire la società italiana in termini tali per cui l'antagonismo politico non avesse più spazi; o peggio: in termini tali da lasciare come unica forma «possibile» di antagonismo quella clandestina e senza speranza della lotta armata. L'apparato repressivo e di controllo era giustificato dall'esistenza delle BR nello stesso momento in cui, insieme con quelle, anch'esso contribuiva a distruggere gli spazi di antagonismo o di dissenso sociale e politico che fino ad allora erano esistiti nella società italiana: la «troppa» democrazia in fabbrica e nella società dei primi anni Settanta. Ma la funzione vera dell'emergenza era quella di creare le condizioni sufficienti per prevenire in futuro il ricrearsi di spazi di contestazione così ampi come erano stati quelli che avevano permesso la crescita di un movimento grande, composito e innovativo come quello del periodo seguito al 1968-69 studentesco e operaio. Le radio libere furono l'ultima fioritura, nel '76, di quella stagione. Ancora un anno o poco più e la loro nascita sarebbe stata impossibile.

La tragedia del movimento del '77 fu che attraverso di esso si espresse proprio l'imprecisa percezione che gli spazi si stavano chiudendo. Il suo dibattersi provocatorio, il suo nichilismo, i contenuti di violenza in esso diffusi rispecchiavano insieme l'impotenza e l'urgenza di antagonizzare in extremis un sistema politico-istituzionale che si stava chiudendo su di sé a difesa di se stesso. Nel '77 non ci fu «contestazione» e proposta per il futuro, ci fu invece la più limitata affermazione di un «diritto alla trasgressione» nei confronti delle nuove norme del conformismo sociale. Dal '77 giova-

nile e autonomo - «autonomo», cioè sganciato, assoluto - sarebbe uscita snazionata la separatezza da questa democrazia. (Ma una parte di quei giovani aveva cominciato a vivere nella emarginazione sociale delle periferie urbane, negli hinterland metropolitani, nell'occupazione casuale o saltuaria, fuori dalle fabbriche...) Al di là della provocazione «antiborghese», per i più si trattò di abbandono della politica. La diffusione della droga ebbe da allora progressione geometrica o quasi. Per una parte, la separatezza sociale finì per incanalarsi verso il suo «rovescio», la separatezza politica. Prese due strade: quella *maggioritaria*, cioè l'entrata nei partiti in quanto unico terreno lasciato aperto alla pratica politica, o quella *minoritaria* dell'entrata nel partito armato. Erano entrambe scelte che, in modo opposto, sancivano la fine dell'idea e della pratica «di movimento». Infine per una minoranza - spesso i meno giovani - resistette anche la convinzione che andasse difesa, mantenuta una qualche forma di militanza politico-culturale, nonostante i confini sempre più angusti in cui veniva circoscritta.

E quando il PCI alla fine abbandonò la linea della solidarietà nazionale per tornare all'opposizione, quello che doveva essere fatto era ormai stato fatto. Avendo del tutto abbandonato anche quei modelli di antagonismo di massa che erano stati tipici della stessa militanza comunista e operaia fino al '68, il PCI continuò a non ammettere alcun coagulo d'iniziativa alla sua sinistra e non mise mai all'ordine del giorno il recupero della democrazia aperta, partecipata. Non lo fece perché era ormai fuori dei suoi obiettivi strategici. Ed era fuori dalle sue strategie perché il modello sociale e politico del PCI è un modello nel quale è stata delegittimata la possibilità stessa delle conflittualità che non possono o non vogliono essere canalizzate nell'ambito delle «rappresentanze» istituzionali date.

Il sistema dei partiti, messo in crisi dal '68 e dopo il '68, si è preso la rivincita sul '68 - e sul '77. Non solo, lo ha fatto nella situazione ideale di poterlo fare attribuendo ad altri, pochi, la responsabilità di quello che esso stava facendo per togliere la parola a molti. Per quanto la storia del partito armato sia ancora troppo viva e dolorosa e le cicatrici che ha lasciato siano ancora fresche, bisogna dire che forse quella storia non sarebbe stata com'è stata, dopo il '77, senza le scelte politico-istituzionali dei partiti.

A ognuno le sue responsabilità, naturalmente, e ai lottarmatisti le loro. E tuttavia il ragionamento non finisce qui, perché in *questa* democrazia una funzione è stata ormai istituzionalmente assegnata alle componenti più estreme dell'antagonismo sociale e politico. Per ogni volta che qualcuno, magari anche uno dei padri dell'emergenza, come Cossiga, dirà«: «Se dall'emergenza siamo usciti sul piano politico, culturale e civile, è logico che se ne esca anche sul piano legislativo», ci saranno sempre uno, due, tre brigatisti rossi fanno, stanno per fare o stanno studiando un'azione. E subito i vecchi clamori e le vecchie generalizzazioni. E i grandi giornali delle grandi concentrazioni economico-politiche correranno a titolare in prima pagina «Tornano le BR». È la «voglia di BR» di cui diceva Paissan sul manifesto. Se negli anni dell'emergenza sono stati restaurati lo stato e il profitto, dall'emergenza non bisogna uscire più. Il brivido lungo la schiena come logica d'ordine e d'impresa.

Bruno Cartosio



COLLEGAMENTI WOBBLY

COLLEGAMENTI PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE

N° 19 - PRIMAVERA 1987 - L. 5000

INDICE

- EDITORIALE
- MEDICI: LA SINDROME DEL BURN-OUT
- CHIMICI: CON-TRATTO
- BANCARI: L'ANIMA & IL CORPO
- SCUOLA: DAL PASSATO PROSSIMO AL FUTURO ANTERIORE
- GENOVA: FRONTE DEL PORTO!
- M IL RAMAZZOTTI.
- FRANCIA: LE LOTTE DEI FERROVIERI
- ALGERIA, FRANCIA E SPAGNA: IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI
- MALDOROR: VOGLIO UCCIDERE
- LETTURE PROIBITE

UN ANNO DI MOVIMENTO

le occupazioni del 1976-77 ad Alessandria

Negli anni 1975-76, mentre a livello nazionale la crisi dei gruppi stava maturando e precisando i suoi contorni politici e sociali, nelle provincie le organizzazioni rivoluzionarie godevano ancora di una certa rendita di posizione, derivante dal loro doppio ruolo di ceti politici d'opposizione e di gruppi d'innovazione politica e culturale.

Come già faceva notare Gramsci, «ciò che è diventato 'ferrovecchio' in città è ancora 'utensile' in provincia»[1]. Nelle quiete nebbie della provincia di Alessandria, ad esempio, la partecipazione alla vita politica dei gruppi extraparlamentari era ancora un'esperienza irripetibile e formativa, quale null'altra organizzazione collettiva poteva fornire.

«Per dirla in termini brutali, sociologici, da marketing degli anni '80, le occasioni di apprendimento, di conoscenza di esperienza e di divertimento che l'area della sinistra extraparlamentare offriva a un ventenne del 1974-75 erano incomparabilmente superiori...»[2].

Le osservazioni di Paolo Hutter al convegno di Milano. *Le vere ragioni*, se da un lato sembrano definire con sufficiente approssimazione gli aspetti più visibili di tale tendenza, dall'altro, nella loro terminologia dichiaratamente sociologica, finiscono per stravolgere il senso più autentico di quella fusione tra volontà rivoluzionaria e modo di vivere, che era invece il carattere forte della militanza politica in quegli anni. È la scissione tra *pratica* e *senso*, così come allora venivano vissuti, a rendere triviale e in definitiva cinico il discorso di Hutter.

Ad Alessandria, ma probabilmente in molte altre località della provincia italiana, la milizia nelle file della sinistra extraparlamentare seguitava quasi sempre a configurarsi come un investimento esistenziale globale, e la ristrettezza del numero (mai più di una ventina di militanti) e delle funzioni organizzative aveva salvaguardato, almeno in parte, i caratteri positivi dei gruppi dalla loro progressiva sterilizzazione politica e dall'incipiente *comandismo*, che invece la crisi seguente alle elezioni politiche del 1976 aveva cominciato a delineare.

Rimane comunque il fatto che, sia all'interno dei gruppi, sia fuori di essi, parecchi militanti cominciavano a giudicare la loro milizia politica come inconcludente e aliena alle proprie aspirazioni soggettive. Secondo un percorso comune a tutto il movimento rivoluzionario italiano, anche ad Alessandria si andavano formando i primi collettivi di donne, che dall'interno e dall'esterno delle organizzazioni aumentavano il carico di tensioni e difficoltà sulla struttura del gruppo dirigente.

«Noi vogliamo un partito in cui non ci sia più il terrorismo brutale di compagni come il c. Pietro Stefani, ma vogliamo un partito in cui non ci sia più il terrorismo intellettuale di compagni come Adriano Sofri, Marco Rostagno ed altri»[3].

Quest'affermazione, fatta al congresso di Rimini di Lotta Continua nel novembre 1976, era condivisa da molte compagne, soprattutto nelle organizzazioni più sensibili e porose verso le nuove insorgenze politiche e culturali.

«I giovani nel partito sono rimasti in pochi, non esistono più, girano per le sezioni alla ricerca di una loro identità politica»[4].

In quello stesso periodo, si erano formati ad Alessandria vari centri informali di discussione e d'iniziativa, come quello che si trovava davanti alla Standa, in pieno centro città, nei quali i contenuti e i messaggi provenienti dai circoli giovanili di Milano avevano iniziato a filtrare[5].

Il Circolo del proletariato giovanile fino alla prima occupazione.

Il 19 febbraio 1976 lo sforzo di rinnovamento e di apertura da parte di queste due componenti, di alcuni militanti critici di LC e del «gruppo della Standa», si concretizzò nella formazione di un Circolo del proletariato giovanile, poi variamente denominato.

Il Circolo campò con alti e bassi per quasi due anni, fino al dicembre 1977 e rivelò subito la sua natura imitativa nei confronti delle realtà politiche metropolitane, e in particolare di quelle milanesi; in ciò riproponendo le virtù e le maledizioni che costantemente colpivano i gruppi politici antagonisti, i quali in provincia son condannati alla fatica di Sisifo: cioè riportare i mezzi, le forme di lotta, i linguaggi, l'interesse stesso per gruppi sociali mai considerati, e nel contempo realizzare l'iniziativa politica vera e propria. Un raddoppio di ruolo che, spesso, costringe a creare insieme *contesto* e *testo* o, per usare una metafora, a navigare costruendo nello stesso tempo la barca.

La circolazione delle informazioni era per lo più garantita da quei compagni isolati che, nel clima di accentuato nomadismo e turismo politico del momento, raccoglievano in giro per l'Italia le notizie e le parole d'ordine del proletariato giovanile, facendosi inoltre veicoli, in prima persona, di nuovi comportamenti radicali e del *nuovo modo di far politica*.

Le prime iniziative del Circolo, del resto, mostrano quanto l'elaborazione teorica e la prassi si tenessero in costante dipendenza dalle cose già fatte altrove: autoriduzione delle tariffe, interventi nei cinema, autoriduzione in occasione di due concerti tenuti in una mega-discoteca nei dintorni della città, organizzazione di alcune *feste popolari*, rispecchianti in sedicesimo splendori e miserie di Parco Lambro.

La ripetitività del modello metropolitano, evidente nelle prime uscite pubbliche del Circolo, non deve tuttavia far perdere di vista l'effetto destabilizzante, su una città come Alessandria, di una prassi politica inusuale: il disagio di fronte alla assoluta eterodossia insita nella dilatazione dell'antagonismo politico ai più quotidiani comportamenti sociali.

Le nuove urgenze del movimento, difficilmente assimilabile in maniera esclusiva all'ormai classico binomio operai-studenti, andavano ridisegnando la geografia urbana dello scontro. Non erano più solo i cortei, i cancelli delle fabbriche o le scuole, ma in genere ogni luogo della contraddizione possibile tra sistema e aspirazioni: bisogno di vita, salario, cultura, lavoro, musica, ecc.

I gruppi di compagni che vivevano insieme buona parte della giornata, trasportando e visualizzando in vari punti della città l'immagine del proprio modo di essere, erano la matrice spontanea e quotidiana delle più formalizzate *performances* teatrali di strada, o delle numerosissime provocazioni culturali che accompagnarono il movimento durante tutta la sua esistenza.

Naturalmente, la dinamica appena accennata finiva per lanciare a più largo raggio messaggi di un rinnovato anticonformismo. Questa paradossale situazione attirava verso il Circolo diversi spezzoni della società alessandrina, insoddisfatti della propria collocazione sociale e gerarchica ma timorosi di uscire allo scoperto.

Su questa linea l'iniziativa finì per liberare una serie di tendenze germinate all'interno del movimento, o in margine ad esso, ma pronte a staccarsene radicalmente non appena acquisiti i nuovi strumenti e le novità culturali in senso lato, per utilizzarle, ridimensionate del loro contenuto politico, alla ricerca individuale o collettiva di nuove identità soggettive o, più banalmente, di «professionalità alternative». In altri termini, insomma, è anche da qui che nasce il piccolo esercito di artisti, animatori, organizzatori culturali, che dopo il 1977 ha invaso il mercato del lavoro, nazionale e locale, trovando infine sistemazioni più o meno precarie nei vari terminali del circuito ARCI o nei programmi culturali delle amministrazioni di sinistra.

Aprendo un inciso sull'annoso dibattito intorno ai termini *modernizzazione* e/o *rivoluzione* inauguratosi sul '68, bisogna senz'altro registrare come il movimento del '77 alessandrino, portatore di un'esigenza di rottura profonda e irreversibile, abbia poi svolto comunque una funzione essenziale nel modernizzare le forme della vita civile e istituzionale della città.

D'altronde, la società provinciale era ed è, in genere, troppo lenta e prudente perché un gruppo culturale o politico tradizionale si assuma l'onere di scuotere i rapporti di potere stratificati. Quindi, spesso, le nuove composizioni di classe, se ci sono, rimangono avviluppate in un contesto generale paralizzante.

Si tratta, in realtà, di un modello di stabilizzazione sociale e di rapporti fra «centro» e «periferia» che hanno funzionato efficacemente, almeno nel dopoguerra italiano: un metodo di governo, diacronico negli effetti, che spesso i sovversivi metropolitani non colgono nella sua complessità ed importanza.

Nelle insorgenze dei nuovi movimenti, infatti, è quasi sempre il centro, il grande cuore della metropoli a definire insieme sia il livello materiale, sia il quadro teorico generale, sia l'immaginario collettivo dello scontro. Ciò, se da un lato riflette la logica elementare in base alla quale le contraddizioni esplodono di frequente nei nodi più complessi del sistema, dall'altro costringe i compagni della provincia a un lavoro continuo di selezione, traduzione, adattamento dei messaggi politici più diffusi all'interno e dall'esterno del movimento.

La necessità, d'altra parte ineludibile, dell'universo antagonista, di costruire un linguaggio comune, un terreno di scambio politico riconoscibile, si risolve, con poche eccezioni, sulla falsariga del rapporto gerarchico tra centro e periferia definito dal potere. Al di là di ogni sterile invettiva contro l'arrogante egemonia politica e culturale della metropoli, questa finisce per ingabbiare le prospettive strategiche e le articolazioni tattiche del movimento in un modello schematico. Le analisi del centro, circa le nuove composizioni di classe o circa le nuove soggettività rivoluzionarie (si pensi, ad esempio, al nascente corpo teorico sulla «terza rivoluzione industriale» e sul «nuovo proletariato») appaiono spesso sovradeterminate in rapporto alla più tranquilla società provinciale.

È quanto accadde anche nel '77 alessandrino, con il celebre groviglio delle «due società», che occupò anche troppo lungamente il movimento su un dibattito in gran parte scentrato rispetto a un realtà nella quale, ad esempio, il rapporto concreto, politico e sociale, tra garantiti e non garantiti non rifletteva certo, almeno inizialmente, il quadro di totale rottura evidente in altre realtà[6].

Naturalmente, questo processo di adeguamento al panorama politico nazionale non si costruiva solo sulla base di suggestioni ideologiche recepite qua e là dai media, bensì sul funzionamento di una serie di agenti molto concreti. Come già era successo, in modo molto analogo, nel 1968, anche nel '77 va rilevato il ruolo determinante degli studenti universitari. Impegnati quasi sempre su un terreno di doppia militanza, erano proprio questi compagni a garantire il flusso più intenso e costante di comunicazione, importando e immettendo nel circuito politico locale una quantità considerevole di notizie e, particolare non irrilevante, di riviste avidamente lette forse più in provincia che in città.

Volendo puntualizzare con più precisione il discorso storico sui «centri» che hanno influenzato il ceto politico militante alessandrino, potremmo abbozzare questo schema: Torino è stato il punto di riferimento dal 1968-69 al 1976, Milano da 1976 ad oggi, Genova ha toccato Alessandria solo marginalmente e solo per influenze eccentriche di matrice M-L come quella di Faina, che vi ha insegnato per qualche tempo.

È chiaro però che tutte le considerazioni sin qui svilup-

pate valgono solo quale forma abbozzata di un modello di trasmissione e di circolazione del pensiero politico concreto tra centro e periferia ancora tutto da delineare e per il quale sono necessari altri contributi.

L'attività politica che, invece, riuscì con più evidenza a scavalcare i limiti e le indicazioni, peraltro scarse, del dibattito nazionale, fu quella contro lo spaccio e la diffusione dell'eroina in città. Si trattò di un'attività intensa ed importante, sebbene in gran parte sotterranea.

«Già il fatto che alcuni di noi si siano organizzati per discutere e pubblicizzare il traffico di eroina che fioriva in piazzetta della Lega (n.d.r.: luogo d'incontro di tutti i giovani di Alessandria, oggi egemonizzato fisicamente e culturalmente dalla gioventù dorata), già il fatto che si siano aggregati a discutere con noi i potenziali consumatori d'eroina ha fatto sì che il commercio d'ero sia stato bloccato in Piazzetta. Questa iniziativa ha fatto in modo che il traffico di morte e di milioni non si sviluppasse più di quello che si era sviluppato. Questo, anche se poco, l'abbiamo ottenuto NOI, e non le migliaia di parole dette e scritte dai giornali e dagli esperti»[7].

La battaglia contro la diffusione dell'eroina fu sentita da tutti come fondamentale e prioritaria. Nei fatti, i componenti del Circolo condussero quella che in termini strategici viene definita «offensiva d'arresto», attuata su un duplice fronte interno ed esterno. Fu necessario circoscrivere le zone di diffusione dell'eroina e controbattere la tensione a diventarne consumatori che serpeggiava dentro il Circolo.

Non è facile introdurre, in modo coerente nella cronaca, il rapporto fra eroina e movimento; i motivi sono molti e non tutti esprimibili a livello razionale. Le fonti per un'analisi della diffusione sociale dell'eroina sono a nostro parere sostanzialmente diverse da quelle, ormai canoniche, usate nella ricerca militante. Se si vuole uscire dalla pura rilevazione statistica e dalla scarsa pubblicistica corrente ci si accorge immediatamente che le fonti orali si rivelano insufficienti a restituirci la complessità dell'universo soggettivo del «tossico». Nel corso della ricerca ci si è accorti che l'intervista all'eroinomane non ci informava più sulla sua personale percezione del mondo; era come se sopra a ogni tossico agisse un generale discorso dell'eroina, che annullava ogni singolarità individuale, ogni specificità soggettiva. Le risposte, il monologo, il delirio, contengono sempre elementi contraddittori, ma in questo caso l'eroinomane era completamente assorbito dalla prassi, dal «farsi» e dai problemi inerenti, nullificando i contorni del *senso*.

Con questo non si vuole operare un annullamento della personalità del tossico, che peraltro è un dato reale sul quale ha operato il lavoro di ortopedia sociale messo in atto dalle organizzazioni assistenziali cattoliche, ma, per ora, rilevare la difficoltà a registrare la soggettività in senso ampio attraverso gli strumenti della storia orale. In altre parole, c'è un blocco della comunicazione intersoggettiva insuperabile dalle normali strumentazioni della ricerca militante. La merce nel sangue forse richiede una revisione ulteriore delle nostre speranze di arrivare al soggetto[8].

Per tornare alla cronaca, avanzeremo ancora alcune riflessioni più legate al rapporto contemporaneo fra movimento ed eroina. Nel tessuto informale del movimento era diffusa, e sottintesa, la sensazione che l'eroina fosse sì uno strumento del sistema per distruggere il movimento ma che fosse anche un'alternativa «politica» alla militanza. Una scelta globale che si collocava nella divaricazione tra le aspirazioni e i bisogni individuali e collettivi e le risposte della società; in particolare l'area della marginalità e della devianza, molto importanti e maggioritarie in piazza, viveva il movimento come ultima spiaggia prima dell'eroina. Comunque sembrava a tutti un'alternativa dignitosa e ammissibile, che in linea di principio non era possibile vietare ma che era semplicemente da anticipare, prima che l'eroina cominciasse la sua lunga marcia dentro il corpo proletario del movimento.

Nella primavera del 1978, quando cominciava a farsi strada la lucida consapevolezza della sconfitta totale, la scelta dell'eroina fu per molti un'estrema secessione politica dalla società. La trama dei gruppi informali e delle «tribù» fu profondamente penetrata dall'eroina, e dal tessuto del movimento cominciarono ad allontanarsi tutti quelli che non volevano esserne coinvolti. A quel punto, anche dentro gli ultimi brandelli del movimento, nessuno osò più contrastare pubblicamente l'eroina e la sua fascinazione culturale di *extrema ratio*. Questo tipo di percorso vale, soprattutto ad Alessandria, per il primissimo stadio della sua diffusione; dopo, sfuggono i canali e i modi dello sfondamento nella società. L'incontro fra pericolo soggettivo e linea politica rese forte e convincente il lavoro del Circolo e lo spinse a cercare uno sbocco concreto e visibile del suo rafforzarsi; la prima tappa della sua influenza fra i giovani avrebbe dovuto essere



la creazione di un centro sociale aperto a tutti e autogestito. Fino a quel momento la «carovana» stazionava in permanenza o nella sede di LC, con fastidio e disagio da entrambe le parti, o nella sede di Radio Veronica, appena fondata da alcuni compagni, con immaginabili effetti sul funzionamento della radio stessa.

L'allargarsi dell'area di influenza si sviluppò su due direttrici convergenti: colmare con una serie di iniziative autogestite il vuoto culturale nel quale erano costretti i giovani di Alessandria e disporre di uno spazio fisico nel quale realizzarle in piena libertà.

Fu fatta in tal senso una richiesta al Sindaco che rimase per molti mesi, ovviamente, lettera morta.

Nel dicembre del 1976, dopo una assemblea molto affollata, si decise l'occupazione di uno spazio, prescindendo dalle promesse del Comune. Il 18 dicembre 1976 venne occupata una palazzina sfitta ed abbandonata nel centro della città, di proprietà dell'Intendenza di Finanza. In un comunicato, dopo avere riassunto ancora una volta i motivi della occupazione, si scriveva:
«Così noi non potevamo aspettare i tempi del Comune ed abbiamo occupato. Terremo duro e lotteremo fino in fondo, questo è solo l'inizio. (...) Noi vi chiediamo appoggio e collaborazione in modo che sia i giovani che i nostri figli abbiano la possibilità di vivere e non morire in questa città».

Costruiamo il nostro spazio![9]

L'occupazione durò poche ore; la sera dello stesso giorno, dopo ridicole trattative, la polizia sgomberò la palazzina, ancora oggi (1987) abbandonata,denunciando 52 persone. Il corteo che partì dopo lo sgombero della palazzina, verso l'ora di cena, dette la misura dell'isolamento politico e sociale in cui il movimento si trovava nei confronti della città[10].

All'interno del Circolo, in quelle poche ore, fra trattative e falsi allarmi, si andava aggravando lo scontro fra le due componenti politiche presenti: da una parte, alcuni compagni legati ancora, a vario titolo, a Lotta Continua; dall'altra, un'area che invece faceva riferimento a Autonomia Operaia. Le aspre divisioni sui metodi e sulla gestione del Circolo, l'estraneità di molte donne dei collettivi femministi, la portata e la rapidità della repressione poliziesca, infine l'atteggiamento di totale chiusura della Giunta rossa stroncarono le gambe al movimento per il Centro sociale.

Il Circolo aveva sì aggregato intorno a sé un'area numerosa e composita (studenti, marginali, *frleaks* e giovani proletari), ma di fronte alla previsione di altre cinquanta denunce non poteva, oggettivamente, riproporre la stessa forma di lotta e lo stesso obiettivo. L'età media dei compagni era di circa 18 anni e andò a mano a mano abbassandosi nella seconda parte della vita del Circolo, fino allo scioglimento nel dicembre '77. La maggior parte di loro era di origine proletaria, con l'eccezione di alcuni provenienti da famiglie della piccola borghesia statale. Molti erano figli della prima generazione di emigrati a Alessandria (soprattutto dal Veneto e dal Meridione) e quindi si trovavano tagliati fuori dalla rete di relazioni sociali e economiche che formano il collante di base delle società di provincia. Questi fattori contribuirono a dare al movimento un'immagine di alterità rispetto al contesto urbano e al ceto politico alessandrino nel suo insieme (compresi i gruppi dell'estrema). In realtà, quest'immagine di alterità non fu mai trasformata in teoria politica dal movimento: semplicemente furono queste le persone che risposero all'appello dei fondatori del Circolo[11]. Tanto che tutte le risorse politiche accumulate negli anni '70 dai gruppi furono «succhiate» dalle necessità impellenti del movimento: il lavoro politico fra gli studenti, i militanti più attivi, le poche attrezzature tecniche, la sede fisica, l'esperienza e la conoscenza concreta dei meccanismi politici perversi della città, ecc...In particolare Lotta Continua, per la sua storica apertura ai movimenti, fu utilizzata e saccheggiata fra lo sdegno impotente di molti «vecchi» militanti[12].

Le altre iniziative non avevano avuto un peso determinante, e le autoriduzioni e la lotta all'eroina sembravano a tutti soltanto una stanca ripetizione del già fatto.

Dopo alcune estenuanti e ripetitive assemblee, non si riuscì a organizzare una risposta politica alla nuova situazione e nel giro di pochi mesi il movimento si esaurì, sicché ogni gruppo e ogni singolo compagno tornarono a rioccupare i vecchi ruoli. Il movimento degli studenti medi in città rimase l'unico punto d'incontro per le varie componenti del Circolo, anche se in modo informale. Si partecipava quindi al movimento del '77, a livello nazionale, come sostenitori politici e militanti del movimento degli studenti medi.

La seconda occupazione e la sconfitta del movimento.

L'idea forza del centro sociale continuava a aleggiare nei discorsi di tutti, ma soltanto dopo il Convegno di settembre a Bologna, e quindi già al declinare del movimento, si riprese a discutere per tentare una nuova occupazione.

Ancora una volta si presentava netto il legame di dipendenza fra città di provincia e metropoli. Molti compagni di Alessandria ritornarono da Bologna con una nuova carica e voglia di riprendere l'iniziativa politica. In questo nuovo clima si inserirono numerosi compagni provenienti da vari centri della provincia nei quali era impossibile condurre una minima azione.

Per molti militanti del Circolo si era aggravata sensibilmente la sensazione, motivata, di isolamento e di emarginazione. Durante l'anno l'eroina aveva cominciato a allargare la sua area di influenza. In poche parole, si ripresentava aggravata la stessa situazione dell'anno prima. Da qui la necessità di riprendere le trattative con il Comune e la successiva decisione, dopo giorni di assemblea permanente nella sede di Lotta Continua ormai devastata, di occupare un'altra casa. Il 12 dicembre 1977, alle 7.30, veniva infine occupato uno stabile sfitto nel centro della città. Sulla facciata della casa una scritta gigantesca: *Casa occupata = felicità*.

Alle 11 di mattina dello stesso giorno, dopo appena tre ore, la Polizia in assetto di guerra sgombrava gli occupanti, denunciandoli. Appena buttati fuori dalla casa (ora sede di una banca) gli ex-occupanti, più altri arrivati dopo, si recarono in Comune e di fronte alle solite balle del Sindaco decisero l'occupazione del Comune stesso fino a quando non fossero date assicurazioni più precise. Dopo circa un'ora, parte degli occupanti fu costretta a uscire per rispondere alle minacce di alcuni fascisti davanti alle Magistrali. L'occupazione del Comune riprese poco dopo e durò fino alle 20,30. L'ultimatum del Sindaco e le trattative (in realtà, minacce rese esplicite in questura con Vice-Sindaco, assessore all'Assistenza, magistrato e vice-questore), precedettero lo sgombero degli occupanti da parte di polizia e

vigili urbani affratellati. Altra denuncia, due nello stesso giorno, e fronteggiamento con la polizia davanti al Comune. «Purtroppo per sloggiare la trentina di giovani - i più duri a cedere - si è reso necessario ancora una volta l'intervento della forza pubblica»[13] commenta «La Gazzetta del Popolo».

La necessità di esprimere la propria rabbia e di fare conoscere la situazione fece partire un corteo spontaneo che si incammina al grido non troppo originale «La Giunta è rossa ma rossa di vergogna». Dopo poche centinaia di metri, arrivarono una decina di «volanti» e lo dispersero: «Seguirà una caccia all'uomo che durerà fino alla mezzanotte in cui tutti coloro che erano vestiti in un certo modo saranno indentificati e successivamente denunciati per corteo non autorizzato»[14]. Insomma, una battaglia campale per il movimento. Una battaglia persa, ma questa volta la tensione era alta e alla sera si decise di insistere nella propria richiesta, partecipando in massa a tutte le iniziative politiche nella città.

In quei giorni si mangiò (male), si dormì (male), si visse assieme (bene) dovunque fosse possibile. Applicare la teoria del gruppo in fusione e quella della democrazia che cammina, contrapposta all'ostilità di tutti i partiti e le istituzioni, può far capire quale fosse il clima che regnava nel movimento. Il giorno dopo venne letto un comunicato nei cinema e si organizzò una festa (interrotta dalla Polizia, che minacciò e denunciò i partecipanti per «schiamazzi»). Il Partito comunista, considerando l'occupazione del Comune una provocazione pericolosa, lunedì 14 fece presidiare dal suo servizio d'ordine l'atrio del Comune.

Il giorno dopo il movimento partecipò al corteo sindacale indetto durante lo sciopero generale. Lo spezzone del movimento venne lasciato fuori dalla piazza e ai primi segni di contestazione nei confronti dell'oratore il servizio d'ordine di CGIL, CISL e UIL (organizzato nella serata di lunedì nella sede della CISL) caricò, disperdendo i compagni e mandandone uno all'ospedale.

Il movimento cercò di riprendere un contatto con la città organizzando un corteo in fila indiana con slogan ironici, per «scusarsi» di aver arrecato disturbo alla Giunta Rossa.«Arrivati a nemmeno metà percorso la Polizia interrompe la processione, carica sette compagni e li porta in Questura. La processione si scioglie, ma, appena disciolti, in Piazza Libertà, la Polizia preleva altri nove compagni e li porta in Questura. Terza denuncia, questa volta per corteo non autorizzato, e fogli di via per compagni residenti a Novi e a Tortona, con divieto di tornare in Alessandria per tre anni»[15].

Fu la fine del movimento: tra sabato 12 e giovedì 17 dicembre esso collezionò 107 denunce, fu sgomberato due volte in poche ore e si vide sciogliere tre cortei, due dalla polizia e uno dal servizio d'ordine del sindacato. Chiudevano il bilancio un compagno all'ospedale, parecchi contusi e tre fogli di via.

Questa fu la parte semplicemente ma duramente repressiva. Il dato di fondo fu invece quello dell'inutilità delle forme di lotta collettive; nessuna delle iniziative si era infatti conclusa *mutu proprio*. La necessità di cercare alleanze sociali, di riprendere la propaganda fra i giovani dei quartieri e gli studenti fu evidente a tutti; quello che mancava in primo luogo era la forza di ricominciare daccapo dopo quasi due anni.

Crebbe l'odio irrazionale contro tutto e tutti e chi poté, nel giro di pochi mesi, si riagganciò alle forze politiche nazionali; mentre gli altri furono ricacciati tra l'alternativa dell'integrazione forzata o l'eroina (non si trattava di un personale politico che potesse scegliere la «carriera»).

Tutto semplice, tutto chiaro. Agli inizi del '78 alcuni compagni di Lotta Continua si domandavano: «Ma i giovani che ricevono sberle dal servizio d'ordine sindacale, che hanno occupato Palazzo Guerci un anno fa ed ora la ex-scuola di via Pontida che cosa rappresentano? Sono l'espressione di un epilogo e la degenerazione di un processo di disgregazione dei gruppi di sinistra o invece una qualche forma, anche se parziale, dell'avanguardia degli emarginati, dei disoccupati e dei non garantiti?»[16].

Il linguaggio è datato, ma l'interrogativo rimane. In questi ultimi anni, sulle riviste dell'area antagonista, è il dibattito *sul futuro* a campeggiare pressoché incontrastato[17]. Ma considerare il passato come il regno dei morti e gli storici come semplici custodi del cimitero non è in realtà il paravento di un'incapacità di dotarsi di strumenti di studio sul proprio passato più recente, e quindi di fare i conti con esso? A noi sembrano conti necessari e vogliamo continuare a fare del *nostro* passato un terreno di riflessione teorica e politica.

Daniele Borioli
Cesare Manganelli

NOTE

1. Cfr. «Riviste tipiche» (quaderno 24, paragrafo 3) A.GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. III, p. 2269.
2. P. HUTTER, in *Le vere ragioni*, Mazzotta, Milano 1985, pp. 116.
3. *Atti del 2° Congresso Nazionale di Lotta Continua, Rimini, 1976*, Roma 1976, p. 257.
4. *Ibidem*, p. 177. Una descrizione interessante della crisi della militanza è possibile trovarla nel romanzo di C.MONICO, *mia cara*, Feltrinelli, Milano, 1979; per un punto di vista più generale e qualificato, cfr. L.MELANDRI, *L'infamia originaria*, l'erba voglio, Milano, 1977.
5. Cfr. *Sarà un risotto che vi seppellirà. Materiali di lotta dei Circoli proletari giovanili di Milano*, Ed. Squilibri, Milano, 1977.
6. Cfr. A.ASOR ROSA, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana* Einaudi, Torino, 1977; e AA.VV. *I non garantiti*, Savelli, Roma, 1977.
7. *Contro l'emarginazione giovanile*, volantino ciclostilato il 16 dicembre 1976, firmato da Collettivo del Proletariato Giovanile e Collettivo Radio Veronica.
8. Un dialogo come quello fra l'eroinomane e il marginale, nel film del 1982 *Ad Ovest di Paperino*, di A.BENVENUTI, fa ridere nella sua ossessiva ripetitività («che hai fatto?» - «che dovevo fare? Mi so' fatto, Che dovevo fare?» - «Hai fatto bene; che dovevi fare? Ti sei fatto»...) proprio perché è un dialogo tipico di quegli anni.
9. *Alla cittadinanza di Alessandria*, volantino ciclostilato, s.d. (ma del 18 dicembre 1976), firmato dal Circolo del Proletariato Giovanile e Collettivo Radio Veronica.
10. Per una cronaca di questa giornata, cfr. *50 giovani denunciati per occupazione abusiva di un edificio pubblico*, in «Il Piccolo» del 23 dicembre 1976.
11. Ci paiono questi i dati più importanti emersi dalle interviste fatte a militanti del '77 alessandrino: Rio, Mariano, Simona, Arturo; Alessandria, settembre-dicembre 1985.
12. Cfr. Intervista a Dino, Alessandria, marzo 1983.
13. *Il Comune occupato*, in «Gazzetta del Popolo» del 13 novembre 1977.
14. ALCUNI COMPAGNI DI LC, *Quando tutti dicono che il sole gira intorno alla terra che ne sarà di Galileo se afferma il contrario?*, Milano 1978, senza numero di pagina. Steso da NUCCIO PULEIO e LUIGINO BRUNI.
15. *È cominciato il grande gioco del freddo e delle denunce. Sta nevicando e manca la casa*, volantino ciclostilato il 21 novembre 1977, firmato «Gli occupanti».
16. ALCUNI COMPAGNI DI LC, *Quando tutti dicono*, ecc..,cit.
17. Tra le poche ricostruzioni intelligenti apparse su quegli anni segnaliamo comunque *Io ricordo. Su Padova e dintorni. Per una lettura di classe di quindici anni di storia del nostro paese* (Memoria difensiva degli imputati del processo 7 aprile del Veneto), dattiloscritto ciclostilato, senza data; e *Il '77 a Roma*, in «Maelstrom», Novembre 1985, Accademia dei Testardi, Carraia, pp. 186-243.

COME NACQUE RADIO POPOLARE

A metà degli anni Settanta diversi fattori contemporanei indicavano l'inizio di una trasformazione dell'informazione radiofonica. Sul piano politico il declino dell'egemonia assoluta della DC annunciava una RAI più variegata; si varava la Riforma (legge 103,14 aprile '75), altri soggetti politici ed economici partivano alla conquista dell'etere; si aprivano spazi anche per la sinistra rivoluzionaria le cui organizzazioni in quel periodo sentivano i limiti della loro capacità di attrazione e cercavano strumenti di comunicazione di massa più efficaci (si arrivò ad avere in Italia contemporaneamente ben cinque giornali quotidiani della nuova sinistra, sia pure per un breve periodo).

L'orecchio dell'ascoltatore era vergine, qualsiasi messaggio difforme, nel tono o nel contenuto, dal perbenismo consolidato del linguaggio RAI, stupiva, attirava, si faceva ascoltare. Il cuore di chi aveva sofferto delle censure o delle angustie delle assemblee era gonfio di cose da dire. Eppure l'esplosione dell'emittenza della sinistra non fu pari alle attese, la maggior parte delle iniziative o morirono o rimasero in ambiti ristretti. Si va dalle esperienze di Radio Milano Centrale, vicina al PCI, che innovava nella freschezza del linguaggio (soprattutto musicale) ma che nell'informazione non saprà andar oltre una buona rielaborazione delle fonti ufficiali; a Canale 96, area Avanguardia Operaia di Milano, primo importante esempio di radio militante che finirà per divenire organo di partito e con ciò segnerà la sua fine; a Radio Centofiori di Firenze, anch'essa vittima delle dimensioni di gruppo; fino a Radio Alice di Bologna, alternativa e trasversale, che resterà un esempio citatissimo ma di marginale incidenza sul pubblico.

C'è anche Radio Popolare, che compare a metà del '76 e naturalmente fa i conti con tutti i limiti e problemi delle altre: ristrettezze economiche, minoritarismo, schematismo, impreparazione e diffidenza verso tutto quel che non è politico, e così via. Ma ha due caratteristiche strutturali che le permetteranno di influenzare l'informazione ben oltre i propri ambiti politici e geografici e di durare al di là delle stagioni politiche e delle fortune delle componenti che la sorreggono: la prima è il principio, proclamato e stabilito, che essa intende rivolgersi a un vasto strato sociale di classe, un pubblico «popolare» appunto, alimentandosi del portato complessivo della sinistra, senza però dipendere da alcuna delle sue componenti; la seconda è che la struttura proprietaria (o di gestione) è composita, nell'intento che nessuna delle etichette possa prevalere e imporsi sulle altre.

La nascita vera e propria della Radio non è limpida. All'interno di Radio Milano Centrale si determina uno scontro tra «destra» e «sinistra» che ha come obiettivo una frattura e un cambio di proprietà. L'operazione riesce, la proprietà passa di mano, una parte dei redattori se ne va, chi subito chi dopo qualche mese. L'intento era quello, probabilmente di rimediare una frequenza già nota, un po' di pubblico, qualche redattore con un po' di esperienza e qualche impianto. La Radio trasloca da via Mameli in Corso Buenos Aires (4 stanze) e di fatto riparte da zero, lanciando nell'estate del '76 il nuovo nome: Radio Popolare.

A monte dell'operazione c'è un progetto stilato tra fine '75 e inizio '76 sul quale si è cercata una larga convergenza. Il progetto, al quale torneremo anche più avanti, è imperniato sull'idea di fare una Radio che non serva a sostenere una linea politica, ma che cerchi di mettersi oggettivamente dal punto di vista degli interessi di classe del proletariato e comunque di un pubblico popolare. Pubblico che deve poter essere informato di quel che dicono le varie voci della sinistra e che deve poter a sua volta interloquire in modo determinante.

Il progetto fa la via crucis delle segreterie milanesi dei partiti e gruppi della sinistra e dei sindacati. La prima a coglierne le potenzialità è la FIM-CISL di Giorgio Tiboni che vi vede, insieme a una certa intraprendenza, anche quegli elementi di pluralismo sui quali conta per allargare il consenso alle proprie posizioni, in qualche modo terzaforziste tra PCI e DC. Totalmente sordo, invece, il PCI: Petruccioli prende tra due dita il dattiloscritto, lo posa sull'angolo della scrivania e dice che ci saprà dire, ma dubito che l'abbia letto, visto che non si è più fatto trovare e del resto in quel periodo su «Rinascita» compariva la tesi che le Radio private spianavano la strada alla destra, intendendosi con ciò che la battaglia andava condotta solo nel Servizio Pubblico e che qualsiasi emittente privata, anche alternativa, costituiva un precedente che avrebbe aiutato il capitale privato a far concorrenza alla RAI (per di più riformata). Per i socialisti aderì al progetto di Radio Popolare la sinistra di Achilli. Aderirono pure UILM e Tessili e Poligrafici della CISL

Dissero di no le ACLI. Mentre ci fu una adesione di sorprendente portata dei gruppi della sinistra: Lotta Continua, MLS e anche Avanguardia Operaia, benché già impegnata in Canale 96.

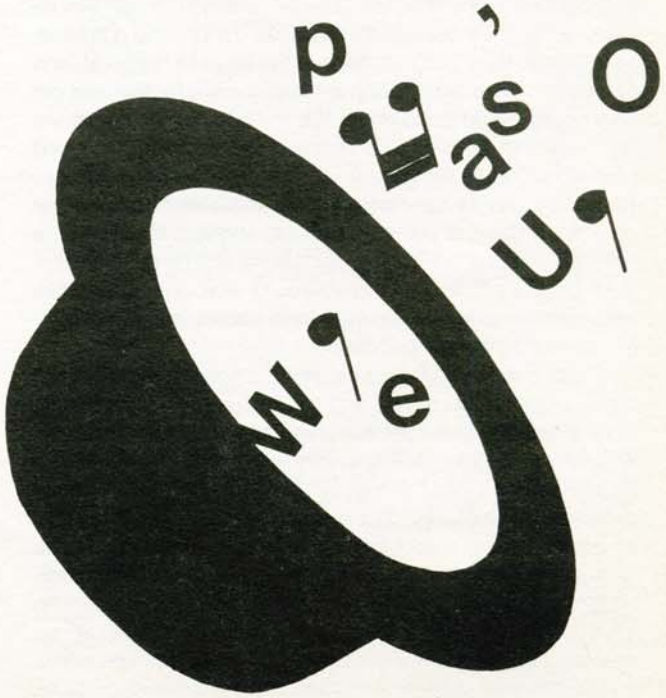
La struttura che assume la Radio è una sorta di lottizzazione perfetta su base di massa: una cooperativa di alcune centinaia di soci, ad allargare (perché l'idea è che tutti gli ascoltatori si associno),e a cui le forze promotrici fanno iscrivere i propri aderenti in modo da conservarne il controllo; una redazione composta da compagni di varia provenienza ciascuno dei quali, teoricamente, garantiva la propria parte politica. Nella pratica la cooperativa era troppo grossa per incidere, i rappresentanti in consiglio di amministrazione, un po' per scelta e un po' perché era difficile non farlo, contenevano complessivamente certe spinte di singoli, e il ruolo della redazione diventava determinante.

I patriottismi di gruppo giocarono marginalmente nella dialettica della redazione. Si manifestarono invece le matrici politiche più profonde di una parte dei redattori, e il modo di concepire l'azione politica con o contro i modi che si erano appresi nel decennio precedente. Su questo terreno, più avanti, si svilupperanno le contraddizioni. Ma all'inizio ci si occupava d'altro.

Uno dei primi marchietti di RP dice: «Una Radio da usare». Traduceva una soluzione al concettoso dilemma dell'uso possibile dell'informazione. A chi dò questa notizia? Perché se ne faccia che cosa? Il criterio arcaico delle notizie di utilità immediata sembrava avesse in sé una bontà perduta di fronte ai crescenti messaggi dei media che inducevano comportamenti ma non davano notizie utili a una scelta consapevole dell'agire. L'apprendere una notizia quando è possibile trarne consapevolmente conseguenze di comportamento è cosa diversa dall'apprenderla senza poterci far niente. Ci sono momenti in cui larghi strati sociali sono in grado di assumere iniziative, di agire: è allora che le informazioni, quasi tutte le informazioni, hanno un senso. Ma in qualsiasi periodo vi sono informazioni che possono servire a capire e scegliere. È a questo tipo di informazione che aspira RP, secondo un criterio di informare/per sapere/per decidere/per agire.

Con piglio un po' velleitario si cerca di emanciparsi dall'informazione ufficiale, si cerca di capire che cosa serve/interessa a un pubblico di classe, qual è il suo angolo visuale oggettivo verso il mondo, si cerca di dare informazioni ma non consigli e tantomeno soluzioni bell'e fatte («che non sia la Radio a chiudere le contraddizioni»), e poi far intervenire in prima persona la gente (saranno soprattutto i militanti a premere per farsi sentire, ma alla lunga i portavoce finiranno nell'angolo perché alla Radio interessavano coloro che di fatto erano nelle fabbriche, nelle scuole, nelle case occupate, ma anche semplicemente nelle case, isolati gli uni dagli altri, impossibilitati a trasmettersi notizie fra di loro, a far patrimonio gli uni dell'esperienza degli altri...)

I redattori fissi, con paga di qualche centinaio di biglietti da mille, sono una dozzina. Si aggiungono precari e soprattutto volontari, dalle 6 del mattino a mezzanotte e mezza, più le notturne che allora erano uno spazio di trasgressioni che faceva scalpore. All'inizio notiziari ogni ora, rapidamente ridotti ma sempre numerosi, poi il famoso Microfono Aperto: telefonate, rubriche e musica, come si riusciva. Una settantina di persone, quasi tutti neofiti che si sono conquistati a duro prezzo la dimensione dello scrivere e del raccontа-



re in modo originale rispetto a tutti i modelli correnti, attingendo ai quotidiani e alla RAI (l'ANSA era troppo cara) senza tuttavia dipenderne, creandosi proprie fonti, superando l'ormai vecchio concetto di controinformazione a favore di una vera e propria informazione destinata ad un pubblico largo fatto anche di gente che alla politica non si era mai avvicinata se non qualche volta per votare

Una battaglia campale la si fa contro i comunicati, soprattutto quelli sindacali. Il comunicato è una mediazione (si dice già nel progetto della Radio), una mediazione che nasconde la realtà, noi dobbiamo raccontare quello che succede veramente, con carne e sangue, visto che sono cose in cui la gente ci mette la pelle e non eleganti duelli di fioretto; anzi, che lo raccontino direttamente, a modo loro, quelli che si trovano immersi in quei fatti, meglio se colti nel vivo delle passioni, prima che loro stessi abbiano modo di introdurre mediazioni magari già introiettate.

Nascono i corrispondenti di fabbrica, alcuni sono quadri sindacali ma molti altri no, soprattutto certi che compaiono occasionalmente. Qualcosa di un nuovo linguaggio si comincia a sentire. Si sente poi la varietà delle posizioni politiche e sindacali, ed è una delle conquiste più ardue, che cancella di fatto l'emarginazione politica restituendo dignità di cittadinanza a tutte le componenti della sinistra (al Cdf dell'Alfa Romeo per qualche mese i compagni del PCI sistematicamente mettevano giù il telefono; poi visto che finivano per parlare quelli della CISL e che in fabbrica gli operai seguivano RP per sapere i fatti che li riguardavano, interruppero l'ostracismo e più avanti ci fu addirittura la gara a chi parlava).

Anche nelle scuole RP si fa dei corrispondenti, più facilmente che nelle fabbriche, benché il sindacale resti a lungo il cavallo di battaglia. Sugli studenti si costruisce il programma giovani nelle prime ore del pomeriggio, che sarà uno dei settori più partecipati della Radio. C'erano poi i compagni delle Radio libere (così si diceva allora) di altre città che facevano corrispondenze (mentre alcune Radio dell'hinterland riprendevano pari pari i notiziari di RP, embrione di una possibile rete che ebbe solo qualche sprazzo ma non fu mai fatta). Telefonavano amici, compagni, giornalisti, intellettuali, occasionali volontari, spontaneamente o stanati. Diventava corrispondente di fatto qualsiasi ascoltatore avesse qualcosa da segnalare: un incendio o un ingorgo di traffico, uno sciopero o uno scontro con la polizia, una protesta, un'idea, un proclama o un concerto. Grazie alla buona volontà, al patriottismo di radio, allo stretto legame con il movimento sindacale e politico si riusciva ad essere miracolosamente dappertutto. Nacque l'abitudine per molti giornalisti di Milano di tener sempre accesa la radio sulla frequenza di RP perché c'era la possibilità di sapere le cose prima e meglio che da altre fonti, specie dopo la famosa serata del 7 dicembre '76, gli scontri in mezza Milano seguiti alla contestazione della prima della Scala, che la Radio seguì con decine di dirette dai mille focolai di scontri, barricate, incendi, blitz che venivano descritti in radiocronaca sistematicamente prima che arrivasse sul luogo la polizia. Dall'interno della Scala raccontava cronache e maligni pettegolezzi Camilla Cederna, in incognito.

Si ebbero le telefonate di Edoarda Masi da Shangai dopo la morte di Mao, ed era la prima voce in assoluto che arrivasse in Occidente dalla Cina. Si ebbero le corrispondenze telefoniche dall'EUR. Si ebbe una telefonata dalla clinica Mangiagalli di Milano che raccontava la morte di Elena Cavinato e bastò quella a provocare una mobilitazione di donne che andò a presidiare l'ospedale. E si ebbe la clamorosa notte di Dario Fo: scacciato dalla RAI per le proteste del Vaticano, fu appoggiato da RP che mobilitò gli ascoltatori perché telegrafassero a Roma e ce lo facessero sapere; calcolammo 30.000 telegrammi. Poi quando Fo fu riammesso assistette negli studi di RP al ritorno sul video del suo programma, presenti i giornalisti di tutti i giornali e poi rispose alle telefonate. Si collegarono decine di Radio, arrivarono telefonate da mezza Italia di gente che non sapeva neppure chi fossimo, ma avendolo sentito in onda da chissà quale emittente s'era annotata il numero e chiamava.

Ma questi erano traguardi, a volte avventure, quasi il premio per aver rotto barriere che dividevano chi aveva fatto militanza da un più largo e composito contatto sociale. Queste punte si costruivano su un lavoro quotidiano, che mi sembra assai ben descritto in questi stralci di un articolo firmato da «Alcuni compagni di RP» su «Lotta Continua» nel marzo del '77:

> «I notiziari prima li scriviamo, poi li leggiamo ai microfoni, cercando la massima chiarezza e sintesi...L'improvvisazione va benissimo da parte di chi ha appena vissuto o sta vivendo direttamente un avvenimento...ma è pesante, confusa e sbrodolata da parte di chi ricostruisce un fatto lontano...La Radio è espressione di un'area eterogenea e vuole investire un'area ancora più massiccia ed eterogenea...Ma soprattutto non può e non deve avere una linea politica in senso stretto...Cerchiamo di evitare gli aggettivi, i commenti, le condanne 'anonime e redazionali', ci limitiamo a scegliere i fatti da riportare nella loro contraddittorietà (è già una grossa responsabilità scegliere i fatti) e le posizioni e i commenti li lasciamo interamente ai protagonisti che intervistiamo o aprendo un dibattito telefonico tra gli ascoltatori...».

C'era un problema di rigore e insieme di rigidità al centro della ricerca quotidiana, che rendeva tra l'altro difficile l'approccio con il mondo della musica, nel quale RP si mosse sempre con difficoltà, una scarsa propensione alla risata e all'ironia (nonostante le folgoranti trovate di Gino e Michele in 'Passati col Rosso' e di Nuccio Ambrosino nel personaggio di Gildo), addirittura ritegno a parlare di sport. Assorbiva molte energie il dilemma di come far funzionare i collettivi che c'erano, o che si cercava di fare, alle spalle di ogni rubrica (medicina, libri, erboristeria, musica...) con una metodologia di sapore sessantottesco che implicava discussioni interminabili alla ricerca di formule corrette e non autoritarie. Bando agli esperti, guai a dare risposte preconfezionate, l'obiettivo è maieutico: emerga il problema, si evidenzino le contraddizioni, si ponga l'ascoltatore di fronte alla necessità di operare delle scelte. Forse con l'inespressa convinzione che comunque le scelte, una volta chiari i termini, non sarebbero che state di segno antagonista, e di un preciso e totale antagonismo.

Il Microfono Aperto si pose il problema di contenere le telefonate dei soliti maniaci, tuttologi e predicatori, cercando di proporre discussioni sulle quali avere pareri genuini, c'era festa quando telefonava gente palesemente non politicizzata. Si cercò di governare il flusso per non cadere nel rito o nel folclore, ma nel complesso si fu molto severi con se stessi e molto aperti a quel che veniva dalla gente. I problemi nacquero quando irruppero dal telefono gli echi del

l'ala armata. Si cercò una posizione in qualche modo asettica, distaccata, cercando di evitare anche impliciti compiacimenti, ma dando conto di fatti e posizioni, lasciando a ciascun interlocutore, persona o organizzazione, il peso del proprio giudizio. Ma non fu così semplice e in verità fu uno dei problemi che evidenziò le difficoltà di attuare coerentemente la linea della Radio, in bilico tra populismo e democrazia, tra agnosticismo e oggettività rivoluzionaria, scelta di massa e paralisi. Proprio su questi temi si innescò una delle polemiche interne alla Radio che in qualche modo segnò nell'autunno del '77 la conclusione di una prima fase e la premessa del primo cambio di direzione.

La battaglia interna aveva un solido presupposto, che era palesemente il successo della Radio. C'era ormai una piccola letteratura sulla sua inattesa capacità di mobilitare, essere credibile, persino amata. Si citava l'operaio che all'assemblea del Lirico aveva esordito dicendo: «Io sono dell'area di Radio Popolare»; c'era stata la prima festa di Capodanno al Palalido con 10.000 persone paganti; c'era stata la Festa delle donne, sempre al Palalido, con 4.000 donne; s'era fatta anche una gita popolare noleggiando un treno...Secondo alcuni era ora di fare un salto di qualità, anzi il salto di qualità, uscendo da quella equidistanza che diventava immobilismo, assumere posizioni, precisare una propria identità, aiutando la gente con strumenti (indicazioni?) ed elementi di conoscenza. Secondo altri questa tesi era un tentativo di schierarsi contro la sinistra storica, «è assurdo elaborare messaggi offensivi», la Radio ha avuto successo proprio perché si è presentata come unitaria. Sto citando da appunti (per la verità controversi, ma non c'è altra documentazione) ripresi da Paolo Hutter in *Piccole antenne crescono*, Savelli, 1978.

> «Partiti di sinistra, sindacati e gruppi della nuova sinistra sono in forte crisi sia come soggetti di iniziativa politica che come strumenti di organizzazione», diceva il documento di un redattore che guidò il tentativo di trasformare la Radio. «C'è una pesante involuzione autoritaria del sistema...In questa situazione una Radio che vuol essere 'chiaramente schierata contro l'avversario di classe' (come dice la relazione del direttore), non può che essere schierata con l'opposizione di sinistra, anche se essa è minoritaria...Dobbiamo rispondere in modo più consapevole e soddisfacente sia alla richiesta 'attiva' di usare la Radio come strumento di confronto e organizzazione, sia alla richiesta 'passiva' che la Radio prenda iniziative su terreni sui quali nessuno le prende».

Tutto ciò era detto con grande serietà senza il sospetto che, benché nascesse da una sfiducia nella storia allora recentissima dei gruppi della nuova sinistra, ne mutuava quel che oggi si definirebbe il decisionismo, senza nulla innovare, anzi quasi sostituendosi al loro declino e riproducendone analisi, linguaggio e pratiche, a partire dal metodo: conquistare la Radio per mettersi alla testa di un potenziale movimento, una tipica operazione di potere, di quelle che presumono sia sufficiente conquistare uno strumento funzionante per farlo funzionare a proprio piacimento. Né ci si rendeva conto che quello strumento, benché esitante e impacciato, funzionava proprio perché aveva imboccato la strada atipica (e scivolosa) di un pluralismo di classe, del franco confronto dentro la classe, della ricomposizione della classe attorno alla propria identità, anziché alle proprie etichette. Anzi, l'esperimento era solo agli inizi e avrebbe potuto moltiplicare il proprio potenziale in modo impensabile, proprio come fino a pochi mesi prima erano impensabili il consenso e l'aggregazione che la Radio si era conquistati.

Quel taglio, tuttavia, aveva una sua suggestione e piacque a una parte della redazione, non maggioritaria ma attiva e qualificata, ed essa ebbe modo per qualche tempo di sperimentarlo. Ma questa è già la storia del periodo successivo.

Quel primo periodo si chiudeva con il delinearsi dentro la Radio di due modi diversi di vedere le cose: una vocazione a guidare le masse,a dar loro indicazioni, orientamenti, chiavi di interpretazione; la scelta di dare dignità e forza agli strumenti che fra le masse nascono e operano, fornendo strumenti per decidere. Queste due anime in Radio Popolare sono rimaste a lungo e credo vi sopravvivano tuttora. Se avesse preso il sopravvento definitivo questa seconda c'era forse il rischio che la Radio si accontentasse di fare da specchio della realtà; se avesse prevalso l'altra forse si sarebbe estinta come le altre Radio di partito o di linea. Il che, peraltro, può sempre succedere.

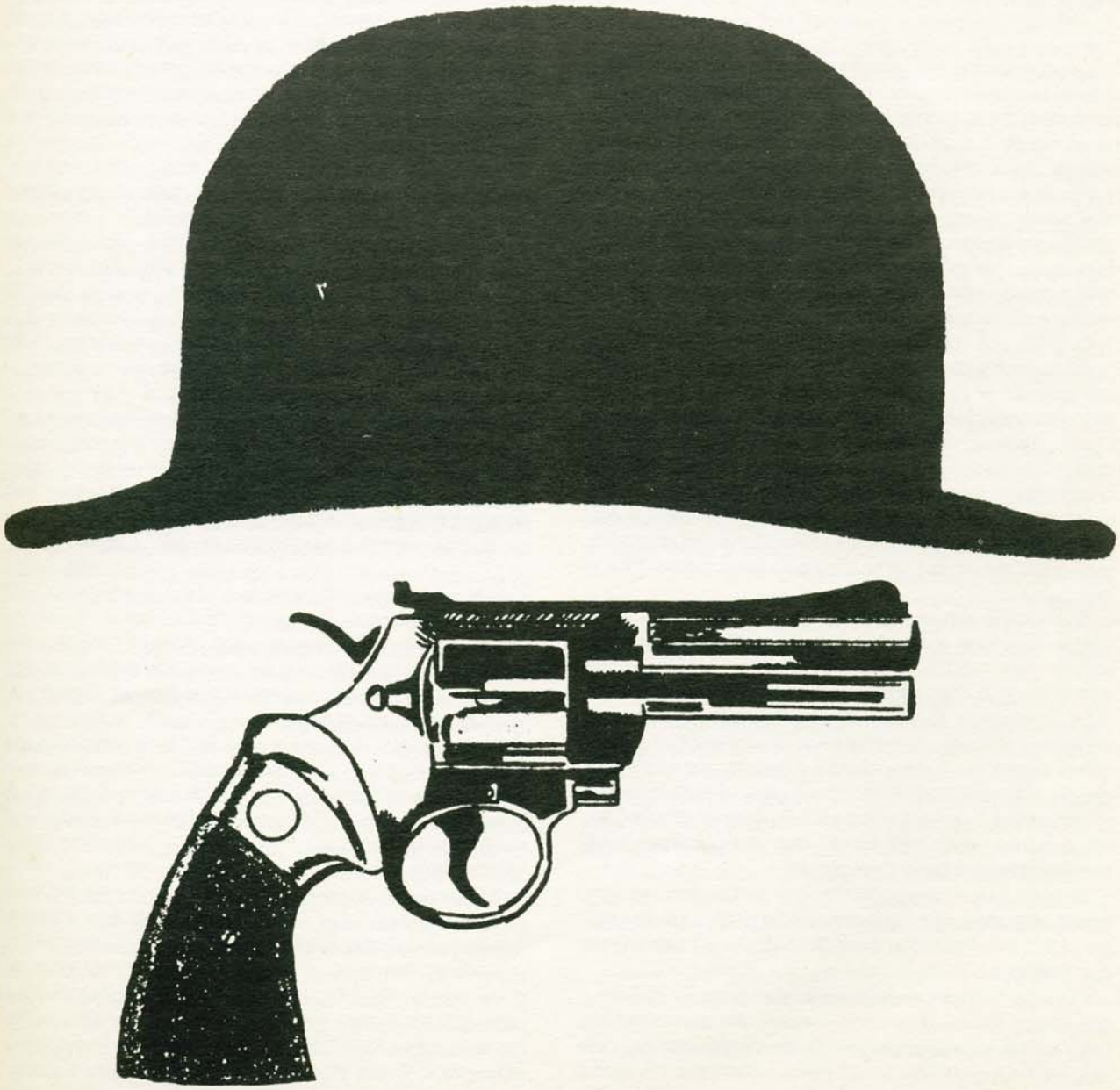
Piero Scaramucci



L'UOMO E LA DISTRUZIONE DELLE RISORSE NATURALI

la Raubwirtschaft all'inizio del secolo*

* Raubwirtschaft: letteralmente «economia di rapina»;
in senso lato:economia fondata su una prassi predatoria e dissipativa delle risorse disponibili.



Questo saggio è una versione rivista ed aggiornata di una comunicazione fatta al Convegno «Idéologie et géographie/Geography and Ideology», Cambridge, 23-25 marzo 1979, ciclostilato di 21 pagine senza bibliografia, poi stampato in una raccolta di miei studi e saggi degli anni Settanta, dal titolo *Maailman ymmärtämisen mahdolli suuksista* («Sulle possibilità di capire il mondo»), Paradoksi III, Helsinki, 1980, pp. 371-386. Ho publicato un saggio sul tema analogo in finlandese, con il titolo *Kehityksen entropologia je entropologian kehitys. Länsimainen tiede tuhon ongelman ääressä tämän vuosisadan alussa* («Lo sviluppo dell'entropologia e l'entropologia dello sviluppo. Le scienze occidentali di fronte al problema della distruzione agli inizi del secolo»), nell'opera collettiva edita da Ilmo Massa, *Energia, kulttuuri ja tulevaisuus* («Energia civiltà e avvenire»), Helsinki, 1982, pp. 15-60, cercando di abbozzare i fondamenti di un'entropologia.
Ringrazio Paul Claval per l'aiuto datomi nella stesura francese di questo saggio. Ringrazio inoltre Clemens Heller e la Maison des Sciences de l'Homme per il sostegno finanziario che mi è stato concesso (N.d.A.)

La redazione di «Primo Maggio» ringrazia Jussi Raumolin e la rivista «Annales» per l'autorizzazione a tradurre e pubblicare il saggio *L'homme e la destruction des ressources naturelles: la «Raubwirtschaft» au tournant du siècle*, apparso su «Annales», Paris, n. 4, Juillet-Août 1984, pp. 798-819. (N.d.R.)

La seconda metà del secolo scorso ha visto fiorire in Occidente una profusione di ideologie. È l'epoca della formazione dello Stato moderno, dell'ascesa del nazionalismo, del trionfo del capitalismo industriale, della rapida urbanizzazione, del colonialismo, della formazione di un'economia mondiale e di acuti conflitti sociali. Ideologie scientifiche come l'evoluzionismo, il positivismo o le diverse forme di materialismo si diffondono nel solco delle scoperte delle scienze naturali, quali le teorie evoluzionistiche di Darwin o le leggi fondamentali della termodinamica. Si avverte nell'aria un certo messianismo progressista.

Quando agli inizi degli anni 1880 Friedrich Ratzel, con l'«antropogeografia», pone le basi di una geografia culturale adattate all'era moderna, prende come punto di partenza la biogeografia, cioè il darwinismo e le scienze naturali. Quasi contemporaneamente fa la sua comparsa prima fra i naturalisti e poi in una cerchia più vasta, il movimento per la protezione della natura. L'espansione industriale in atto mette infatti in pericolo la vita delle specie vegetali e animali e conduce, localmente, alla distruzione dell'ambiente, al degrado del suolo e all'esaurimento delle risorse del sottosuolo.

Si potrebbe supporre che da una parte la visione «ecologica» ratzeliana e dall'altra i fenomeni di distruzione osservati nel mondo abbiano favorito l'analisi delle perturbazioni e degli squilibri provocati dall'azione dell'uomo sull'ambiente. È effettivamente in questo contesto che la nozione abbastanza generica di *Raubwirtschaft* - «economia di rapina» - è stata introdotta nella terminologia geografica. Ma, nonostante il fatto che la geografia umana allora in formazione si definisca come studio delle relazioni tra uomo, cultura e natura, solo Ernst Friedrich tenta di precisare questa nozione all'inizio del secolo.

Nozione che d'altra parte sparisce presto dalla terminologia geografica, per riapparire solo negli anni Trenta negli Stati Uniti in relazione al *Dust Bowl* (Sauer, 1938; Whittaker, 1940)[1].

Dopo la seconda guerra mondiale i primi a utilizzare il concetto di *Raubwirtschaft* sono quelli che denunciano la rottura degli equilibri ecologici a livello globale, ma essi non vanno oltre il generico, senza mai approdare a una teoria dell'azione distruttiva dell'economia umana nella biosfera (Osborn, 1948; Sauer, 1956, Eckholm, 1976). Si capisce quindi perché gli studi sulla storia delle idee geografiche quasi non accennino alla *Raubwirtschaft*. I lavori che trattano di storia dell'ecologia e di storia dei rapporti tra ecologia e geografia addirittura non ne parlano (Stoddart, 1966, 1967; Fuchs, 1967; Schmothüsen, 1976; Majer, 1969; Egerton, 1977).

Mi sembra che i geografi abbiano cercato di evitare i problemi che poneva la nozione di *Raubwirtschaft*. Si è scritto molto sulle due nozioni - un po' ideologiche - di possibilismo e ambientalismo. Il problema della *Raubwirtschaft* si situa tra i termini di questa alternativa venata di manicheismo. Di fronte al mondo circostante l'uomo dispone di una certa libertà, ma spesso la utilizza per distruggere il suo ambiente. Perché i geografi non hanno meglio sfruttato la possibilità loro offerta all'inizio del secolo di fare della geografia una scienza della vita reale? Il concetto di *Raubwirtschaft* è parso loro troppo ideologico? I geografi sono stati tanto sedotti dall'idea di progresso nella società e nelle scienze da porsi completamente al suo servizio? Oppure l'ecologia non è stata capace di dare ai geografi gli strumenti analitici indispensabili? L'idea di un'economia distruttrice è stata forse occultata dai miti antiecologici e antitermodinamici dell'economia politica?

1. L'uomo e l'ambiente nella geografia del XX secolo

Ancora prima che la geografia umana si definisse, molti autori hanno denunciato nel secolo scorso le distruzioni provocate dall'azione umana sulla natura: studiosi della vegetazione come il francese Surell (1841), storici delle civiltà come il tedesco Carl Fraas (1847), chimici come Jules Liebig (1864) e George Perkins Marsh (1867) precisano il ruolo dell'uomo come agente trasformatore della natura e denunciano gli effetti della deforestazione. Il filologo tedesco Victor Hehn fa la sintesi dei lavori relativi alla trasformazione della vegetazione (1887). In Réclus (1868) si trovano indicazioni relative alle modificazioni brutali introdotte dall'uomo nell'ambiente. Il geografo tedesco Josef Wimmer tenta negli anni 1880 di abbozzare una geografia storica dei paesaggi (Wimmer, 1885). I naturalisti, per esempio il francese Tribolet (1886), sottolineano il numero di specie che l'uomo ha fatto scomparire.

Il fondatore dell'antropogeografia, Friedrich Ratzel, non dimostra invece particolare sensibilità per l'azione distruttrice dell'uomo. In alcuni punti dell'*Anthropogeographie* parla della standardizzazione dei paesaggi e descrive la deforestazione e l'estinzione delle specie animali o vegetali, ma risolve tutto ciò affermando darwinianamente che l'uomo si adatta all'ambiente. Nel suo *Politische Geographie* dedica alcune righe alla *Raubwirtschaft* dei nomadi, ma si tratta di un accenno assolutamente generico (1882-1891; 1897 e 1901).

Anche l'antropogeografo russo Eduard Petri dimostra qualche interesse negli anni 1880 per la *Raubwirtschaft*. È sensibile al genocidio e all'etnocidio delle popolazioni e delle culture indigene operati dalla colonizzazione occidentale. Considera la colonizzazione della Siberia da parte dei russi come una *Conquistadorenwirtschaft* - cioè un'economia di *Conquistadores* o un sistema di rapina - o *Raubwesen*, ma pensa che questo stadio non tarderà a essere superato (1883-1886). Da parte sua, Eduard Hahn fa la critica del

mito dello sviluppo in tre tempi dell'umanità, sino allora generalmente accettato, e al contempo tenta di rovesciare i concetti dominanti sulla razionalità economica delle diverse culture: per lui, per esempio, l'agricoltura di autosussistenza degli antichi Incas può opporsi vantaggiosamente all'agricoltura di sfruttamento ad oltranza occidentale. La colonizzazione e l'espansione dell'economia mondiale capitalista distruggono ovunque animali e popoli cacciatori (Hahn,1982 e 1900).

Eduard Hahn condanna egualmente tutto ciò che è *Eduktion*, ossia estrazione di ricchezze che non è possibile rinnovare e che corrispondono alle attività mineraria e industriale. Il suo punto di vista è fisiocratico, considerando come sola vera produzione ciò che proviene dalla crescita della materia organica. L'uso del termine *Raubwirtschaft* è dunque nelle sue opere permeato di eticità (Hahn 1910 e 1914)[2].

All'inizio di questo secolo il geografo russo Alexandre Woeikof, andando controcorrente rispetto alle idee allora dominanti nel campo della geografia fisica, si occupa parecchio dell'influenza dell'uomo sull'ambiente che lo circonda: considera di volta in volta, e soprattutto in riferimento alla Russia, la distruzione e la conservazione della vegetazione, l'erosione, i corsi d'acqua come agenti morfologici, le sabbie mobili, l'inaridimento, l'irrigazione, il clima, i venti e la pioggia, traendo conclusioni sul ruolo nefasto dell'uomo, sui limiti demografici del globo e sulle possibilità offerte dall'impiego dell'energia solare (Woeikof, 1901).

Secondo Woeikof è possibile porre riparo alle distorsioni locali provocate dall'uomo nell'armonia della natura, ma la civiltà mondiale che sta formandosi sulla base del capitalismo industriale è disarmonica al massimo grado. Anche la posizione di Woeikof è perciò venata di moralismo che ricorda quello di Hahn, ma è tuttavia improntata all'ottimismo: infatti egli pensa che le possibilità di sviluppo dell'umanità possano essere grandi se, attraverso «l'economia rurale nel senso più largo», l'uomo saprà utilizzare ai suoi fini l'energia solare. Si tratta però ancora di una concezione fisiocratica, persino iper-fisiocratica, perché Woeikof rifiuta di occuparsi delle risorse minerarie e della produzione industriale[3].

In Germania la nozione *Raubwirtschaft* rappresenta un problema all'interno della geografia economica in formazione. Ernst Friedrich, uno dei primi specialisti in questo campo, precisa innanzitutto le sue idee sulla geografia economica (1903) e si occupa in quella sede del problema dalla *Raubwirtschaft* (1904). Per Friedrich bisogna che la geografia economica prenda come punto di partenza la produzione umana. Nel suo studio su *Wesen und Geographische Verbreitung der Raubwirtschaft* egli constata innanzitutto che nella letteratura geografica di allora si parla troppo spesso di *Raubwirtschaft* o di *Raubbau*, ma con un'ottica moralistica e senza tentare di precisare il contenuto di queste nozioni. Ed è su questo punto che vorremmo qui concentrare l'attenzione.

L'economia consiste per l'uomo nel procurarsi i beni destinati a soddisfare i suoi bisogni partendo dalle risorse naturali disponibili. L'economia razionale consiste nell'utilizzazione delle risorse naturali in maniera durevole, tentando di migliorarle e persino di aumentarle.

La *Sammelwirtschaft* o economia di raccolta è una delle forme inferiori nella scala dell'economia razionale: c'è in essa appropriazione da parte dell'uomo delle risorse naturali, senza che vengano prese delle misure per ripristinarle, ma anche senza che vengano messe in discussione le potenzialità di rinnovamento naturale. Friedrich considera la *Raubwirtschaft* come una forma di *Sammelwirtschaft*. C'è *Raubwirtschaft* quando le risorse di un territorio vengono sfruttate così intensivamente da farne diminuire le ricchezze naturali.

Friedrich distingue poi due forme di *Raubwirtschaft*: 1) l'*einfache Raubwirtschaft*, cioè l'economia di rapina semplice, che non minaccia le popolazioni perchè le risorse sono abbondanti; 2) la *charakterisierte Raubwirtschaft*, cioè l'economia di rapina caratterizzata; che provoca con l'esaurimento delle risorse un grave squilibrio. Dalla *Sammelwirtschaft* alla *charakterisierte Raubwirtschaft* si tratta di un *continuum* più che di differenti livelli facili da isolare.

Friedrich pone la *Raubwirtschaft* nella prospettiva dell'evoluzione situandola nella successione di *Naturvölker*, *Halbkulturvölker* e *Kulturvölker*. L'aggressività dell'economia aumenta con il progresso e questo si spiega con il fatto che la *Raubwirtschaft* è principalmente provocata dalla tendenza a spostarsi.

Friedrich dimostra anche come, al di là degli effetti a breve termine della *Raubwirtschaft*, che sono evidentemente negativi, convenga pure prendere in considerazione gli effetti positivi: essa, per la povertà che induce, è il motore del progresso. Friedrich si sforza allora di valutare l'importanza della *Raubwirtschaft* precisandone gli effetti sulle differenti categorie di risorse naturali: si occupa così dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria provocata dall'industria, ma senza soffermarsi. La sua attenzione è piuttosto rivolta verso lo sfruttamento minerario, che appartiene evidentemente alla categoria delle attività distruttrici delle risorse naturali.

Anche l'agricoltura ha manifestato e può manifestare aspetti di *Raubwirtschaft*. Dopo avere caratterizzato l'Europa per secoli, l'agricoltura sta ora passando in secondo piano rispetto alle tecniche moderne. La situazione è completamente diversa nei paesi coloniali, dove si sfruttano irrazionalmente le riserve di materie organiche delle terre nuove, ciò che rischia di rovinare l'agricoltura razionale degli Europei. Friedrich esamina anche le conseguenze dello sfruttamento forestale, che provoca squilibri ma rappresenta una fase necessaria per la valorizzazione delle risorse agricole.

Gli effetti della *Raubwirtschaft* sono più rapidi e dannosi sugli animali che sulle piante e lo dimostra molto chiaramente la caccia agli animali da pelliccia nei paesi freddi. La situazione è ancora peggiore per le specie marine.

Friedrich è pure attento alle risorse umane. Si ha *Raubwirtschaft* se lo sfruttamento dell'uomo le danneggia e le distrugge senza rimpiazzarle. Si può parlare di *Raubwirtschaft* quando la comunità stessa è gravemente minacciata dallo sfruttamento al quale si dedica. In genere questa forma di *Raubwirtschaft* non supera il livello dell'*einfache Raubwirtschaft*.

L'analisi che dunque propone Friedrich avrebbe dovuto portarlo molto lontano nella riconsiderazione del sistema economico e della civilizzazione moderna ma - per mancanza di logica o per censura più o meno cosciente - egli stesso non colse le implicazioni radicali del suo saggio. Egli mostra gli eccessi della colonizzazione, descrive la

guerra come una forma tipica di *Raubwirtschaft*, ma poi edulcora quanto sembra derivarne.

Per Friedrich l'aggressività dell'economia nei confronti dell'ambiente aumenta con il progresso, ma si produce anche una presa di coscienza che porta a misure di protezione e conservazione. Sicché non si ha il diritto di condannare il progresso in nome della *Raubwirtschaft*. Questa posizione non è priva di ipocrisia, come testimoniano le sue conclusioni. Nell'introduzione egli proclama di volere sbarazzare da ogni moralismo lo studio di questo argomento e descrive nel suo lavoro la civiltà europea minacciata dalla *Raubwirtschaft* generalizzata, le rivalità dei paesi extraeuropei e lo scandalo della colonizzazione. Le ideologie evoluzioniste sono apparentemente invalidate dal fatto che le distruzioni aumentano con lo sviluppo della civiltà. Tuttavia nelle sue conclusioni egli legittima il progresso in tutti i suoi aspetti. La tecnica e l'industria, in particolare quella chimica, gli sembrano in effetti in grado di liberare l'Occidente da tutti i suoi mali; gli effetti distruttivi di queste industrie non sono affatto analizzati.

Queste contraddizioni risultano dal modo di procedere di Friedrich, che è statico e classificatorio piuttosto che dinamico ed esplicativo: egli non tenta di mettere in rapporto le diverse forme di produzione con le diverse forme di distruzione. Se egli intende dare una visione sintetica dei problemi della *Raubwirtschaft* e sembra aver conosciuto la maggior parte dei lavori precedenti, tuttavia li utilizza genericamente. Trascura poi i contributi dei geografi americani, francesi o russi, pur senza l'intenzione di ignorare gli apporti stranieri. Critica Ratzel e Hahn, ma li utilizza parecchio.

Il lavoro di Friedrich presenta dunque lacune e imperfezioni, ma si tratta di una ricerca pionieristica capace di rivoluzionare molte teorie; dà una visione globale del mondo del suo tempo e dell'utilizzo che in esso si fa delle risorse naturali. Rifiuta di separare l'uomo dal mondo naturale e mette in luce le capacità distruttive dell'economia riguardo alla natura. Formula una teoria della distruzione creatrice che annuncia quella associata più tardi al nome di Josef Schumpeter (1912). Inoltre egli enuncia una teoria dello sviluppo dell'agricoltura sotto la spinta demografica e attraverso l'intensificazione della produzione che è cara agli autori russi del suo tempo, come Oganovski (1909-1911)[4]. Resta il fatto che una delle maggiori debolezze del procedimento da lui adottato è il punto di vista decisamente settoriale, che gli impedisce di valutare compiutamente gli effetti distruttivi. La visione di Friedrich resta in definitiva molto antropocentrica.

L'importanza del lavoro di Friedrich mi pare comunque capitale nella storia della geografia umana, al di là dell'interpretazione da lui fornita. Letto correttamente, quel lavoro avrebbe dovuto rivoluzionare tutta la geografia umana, poiché forniva la possibilità di sviluppare una teoria dell'uomo come fattore naturale e come fattore storico. Permetteva cioè di affrontare la relazione uomo-cultura-natura in modo nuovo. Questo suo lavoro era importante e stimolante quanto l'*Anthropogeographie* di Ratzel o l'*Essai sur le don* di Marcel Mauss.

Friedrich era comunque un geografo noto e il suo lavoro venne pubblicato nelle «Petermanns Mitteilungen». Paradossalmente - come vedremo in seguito - esso non suscitò critiche e non ebbe praticamente eco in Germania[5].



Jean Brunhes è il solo ad avere colto veramente la portata delle idee di Friedrich. Nella *Géographie humaine* distingue tre categorie di fattori essenziali: 1) l'occupazione improduttiva del suolo; 2) la conquista del mondo vegetale o animale; 3) l'economia distruttiva. È questo un modo per riconoscere l'importanza del concetto di occupazione del suolo ma articolando su di esso, più che sul concetto di produzione, l'analisi dei fatti geografici, Brunhes si privava delle possibilità di ricavarne un punto di vista costruttivo.

Nel complesso Jean Brunhes segue da vicino il proprio modello tedesco, ma ha anche imparato dal fratello Bernard e dal suo libro su *La dégradation de l'énergie*, che stavano sviluppandosi nuovi atteggiamenti nell'osservazione della natura.

Negli Stati Uniti e in Inghilterra la nozione di *Raubwirtschaft* ebbe ancora meno risonanza: si possono citare soltanto alcuni lavor di J.R. Smith (1916) e di Lucas (1913).

È ai limiti tra geografia e altri settori d'indagine che si trovano i contributi più originali, per esempio quelli del botanico americano O.F. Cook (1909) circa gli effetti che la cultura del debbio [6] troppo intensiva ha esercitato nel crollo della civiltà classica dei Maya, quelli del paleontologo tedesco Soergel che segnala il ruolo dei cacciatori preistorici nella scomparsa dei grandi mammiferi (1912), o quelli del botanico tedesco Busse che indica il ruolo dell'uomo primitivo nella formazione delle praterie (1909).

Essendo meno netta che ai nostri giorni la frontiera tra geologia e geografia fisica, si devono ai geologi i contributi più originali sui processi distruttivi della natura, per esempio il famoso articolo di William Morris Davis (1899). Nathaniel Southgate Shaler, proseguendo l'opera di George Perkins Marsh, segnala i pericoli della deforestazione. Preoccupato per l'utilizzazione delle risorse naturali, prevede l'esaurimento delle fonti energetiche minerali e raccomanda lo sfruttamento di energie di tipo nuovo (sole, venti, maree). La filosofia di Shaler, come quella di Friedrich, è fortemente antropocentrica e l'«armonia della natura» resta per lui una nozione teorica e non uno strumento di lavoro (Shaler, 1896,1905).

L'opera del geologo tedesco Ernst Fischer, morto durante la Grande Guerra, è più interessante. Il suo saggio venne pubblicato dopo la morte (1915), ciò che ha senz'altro nuociuto alla sua diffusione. Per lui il compito della scien-

za, intesa nella sua più ampia accezione, è lo studio della relazione tra l'uomo e il suo ambiente, ciò che annulla la usuale dicotomia tra scienze naturali e scienze umane, resonsabile a suo parere delle carenze logiche nelle discipline scientifiche: è stata a lungo descritta l'influenza dell'ambiente sull'uomo, ma è stato trascurato il problema inverso.

Fischer si impegna a illustrare il peso dei bisogni umani sulle risorse: minerali, aria, acque, piante e animali. Egli precorre così tutte le analisi sia sullo squilibrio tra crescita dei bisogni e possibilità naturali, sia sugli inquinamenti. Le forme di sfruttamento messe in atto dall'uomo sono apparentemente modeste, ma i loro effetti possono essere sproporzionati rispetto alla loro forza. Da questo punto di vista Fischer presenta riflessioni ingegnose sulle cause multiple e fa un bilancio dell'influenza dell'uomo sull'ambiente, che dalla preistoria in poi è cresciuta a ritmo esponenziale, via via più sensibile allorché si passa dalla litosfera all'idrosfera e alla biosfera. È però a livello della zoosfera che si manifestano le conseguenze più spettacolari, ciò che è del tutto normale poiché si tratta del livello più complesso della realtà, quello dove cause apparentemente poco significative, all'interno di un groviglio di interrelazioni strettamente collegate, possono avere il massimo di efficacia.

Fischer non cita le sue fonti ma conosce i lavori dei suoi predecessori di cui offre una sintesi originale, che va più in là di quella fatta da Friedrich perché rimette in discussione posizioni che sembravano acquisite: per lui l'uomo è sempre stato un perturbatore e un distruttore ed è persino capace di autodistruzione. Le sue azioni semplificatrici agiscono contro le tendenze profonde della vita. A queste riflessioni metateoriche, Fischer ha aggiunto l'ipotesi che lo sfruttamento troppo intensivo e distruttivo dell'ambiente da parte delle civiltà antiche sia stato un fattore importante della loro decadenza.

C'è tuttavia una lacuna nella sua opera: non si occupa delle forze termodinamiche e non parla della forza di gravità. Senza dubbio gli era ignota la sintesi del biochimico americano Lawrence Henderson, pubblicata proprio nel periodo in cui egli lavorava al suo saggio (Henderson, 1913).

Le idee di Fischer, il suo profetico messaggio sono stati dimenticati. La sua concezione esistenzialista e antiespansionista si scontrava con le idee dominanti nella società e nella comunità scientifica del suo tempo e le prospettive che poneva di fronte non si accordavano con l'ottimismo generale. Sicché il suo lavoro venne considerato come l'opera di un giovane metafisico avulso dalla realtà[7].

2. La «Raubwirtschaft» nelle discipline collaterali alla geografia

L'*antropologia culturale* era dominata nel periodo della sua formazione sia dall'evoluzionismo, sia dalle idee diffusioniste ispirate all'opera di Ratzel. L'evoluzionismo spesso ha dato spazio alle considerazioni ambientaliste ma tende a considerare trascurabile l'influenza dell'uomo primitivo sul suo ambiente. Quanto alle idee ratzeliane, non erano molto favorevoli ad analizzare la *Raubwirtschaft* e le discussioni vertevano soprattutto sullo sviluppo della famiglia, della proprietà e della religione (Koppers, 1915-1916).

Quando Friedrich presenta il suo lavoro, l'evoluzionismo unilineare in antropologia stava già per essere abbandonato. Max Moszkowski (1911) è a mio parere il solo ad avere subito l'influenza di Friedrich. Nel suo lavoro sull'economia primitiva definisce il primo stadio di sviluppo come *die reine aneignende Wirtschaft oder unorganisierte Raubwirtschaft*, ossia come l'economia distruttiva non organizzata, ma resta ancora una volta sul generico mentre per esempio Hahn e Friedrich avevano notato che i primitivi proteggono la selvaggina grazie al totemismo. Sarà poi l'antropologo americano Frank Speck a precisare l'analisi della conservazione primitiva (Speck, 1913). Ma gli antropologi, nel complesso, se paragonati ai geografi, sono stati ciechi di fronte al problema dell'etnocidio e del genocidio degli indigeni e neppure hanno portato contributi al problema della *Raubwirtschaft*.

L'*economia politica*, per parte sua, non è riuscita a diventare una scienza dei processi materiali e delle risorse. I classici dell'economia avevano discusso della popolazione e delle risorse. Quando Sadi Carnot elabora la teoria della potenza motrice del fuoco, sottolinea la correlazione in Inghilterra tra la scarsità di legname e lo sfruttamento del carbon fossile che provoca la rivoluzione industriale. Tuttavia gli economisti non traggono profitto da quanto dicono i fondatori della termodinamica sui processi energetici. Stanley Jevons mette per un attimo i piedi per terra quando pubblica il suo libro sulle risorse carbonifere dell'Inghilterra (Jevons, 1865), ma dimentica ben presto ciò che ha scritto sui fondamenti materiali dell'economia umana. Secondo lui la grande forza progressiva dell'umanità è l'imperativo morale [8].

Per i classici il punto di partenza dell'economia era il lavoro umano che trasformava la natura; i neoclassici aggravano questo antropocentrismo descrivendo bisogni umani soggettivi illimitati. Dalla scuola classica alla scuola neoclassica l'economia politica ortodossa a poco a poco «s'industrializza» e il problema della popolazione e delle risorse passa in secondo piano: con l'industria, la tecnica e la valorizzazione delle nuove terre i limiti dell'espansione messi in evidenza dalla legge dei rendimenti decrescenti e che erano al centro dei lavori classici, sono allontanati all'infinito. Le risorse abbondanti come l'acqua e l'aria sono dichiarati beni liberi. Il mercato basato sulla libertà dei prezzi può dunque fare tranquillamente il proprio gioco. Alcuni economisti platonizzanti costruiscono allora una teoria dell'equilibrio generale basandosi sul mercato libero. Quando all'inizio del secolo si comincia a dibattere sugli effetti esterni dell'impresa industriale, lo si fa analizzando le relazioni tra le differenti branche industriali. La distruzione della natura ad opera della produzione e il calo di determinate risorse non sono presi in considerazioni (Pigou, 1912).

A differenza degli economisti ortodossi, la scuola storica tedesca e Karl Marx si sono interessati ai «costi sociali esterni» dell'industrializzazione capitalista; la scuola storica, sulla base della tradizione cameralista, ha cercato di costruire una economia politica delle risorse naturali. Bisogna che lo Stato assuma il controllo dello sfruttamento delle risorse naturali di base, come miniere e foreste [9]. Quello che la scuola storica ha in comune con le altre correnti contemporanee è la sua fede nell'espansione: ci si entusiasma per le possibilità offerte dallo sviluppo delle tecniche al dominio della natura (per esempio, Sombart, 1899).

Mentre l'economia politica si interessa sempre più al

mondo urbano e industriale, l'economia rurale se ne allontana per occuparsi della questione dell'impresa agricola. L'economia agricola imita il discorso dell'economia politica e tenta di applicarne i concetti per lo sfruttamento delle risorse agricole (Lecouteux, 1883; Brinkmann, 1912).

La selezione delle specie, l'ibridazione, le concimazioni, la meccanizzazione, l'espansione del mercato, lo sviluppo della patologia degli animali, dei vegetali e del suolo, lo sviluppo dell'intervento terapeutico su di essi danno l'impressione che i vecchi limiti naturali retrocedano. Ci si preoccupa di rendere dinamico il lavoro della terra, di farne una micro-officina. La gestione agricola, fondata sul mercato capitalista, non impedisce la distruzione del suolo, perché è spesso vantaggioso condurre un'agricoltura di sfruttamento ad oltranza. Inoltre i calcoli della gestione agricola considerano la distruzione e la diminuzione di animali e di piante soltanto in relazione al territorio sottoposto all'attività agricola.

L'economia forestale che si separa a poco a poco dalla silvicoltura, imita a sua volta l'economia rurale.

Gli studiosi tedeschi delle risorse forestali emigrati negli Stati Uniti alla fine del secolo scorso partecipano attivamente al movimento che si oppone alle devastazioni dell'industrializzazione brutale legata a un capitalismo «darwinista». Bernard Fernow, nel suo trattato di economia forestale (1902), accusa l'economia politica di non riconoscere il ruolo delle risorse naturali per la sopravvivenza della società. Ma che cosa propone?

Le risorse forestali nazionali formano il capitale di legname accumulato, che dorme in attesa di una gestione razionale; la responsabilità di chi lo gestisce è quella di ottenere il rendimento più alto tenendo conto delle condizioni naturali, poiché la foresta ha una grande influenza sul suolo e sulle condizioni idrologiche, e una notevole influenza sul clima e sulla salute umana.

Tutto sommato Fernow considera la foresta come un campo di grano da cui bisogna trarre il massimo profitto. Secondo lui solo il governo e le grandi imprese sono in grado di gestire razionalmente il capitale forestale. La gestione del capitale forestale, come è concepita da Fernow, esclude - come già la gestione agricola - le qualità e il valore biologico e sociale delle foreste.

L'economia delle risorse minerarie resta poi sempre un argomento imbarazzante per gli economisti. Quando l'americano L.C.Gray affronta la questione (1914) sente innanzitutto il bisogno di giustificarsi. Adotta gli strumenti dell'economia classica - la teoria della rendita di Ricardo - ma non affronta i veri problemi; cioè quello della crescita continua della domanda o quello del prezzo di mercato come indicatore della scarsità[10].

Quando l'economista istituzionalista Frank A. Fetter propone che la teoria economica prenda in considerazione la distruzione del suolo, un economista più ortodosso, F.H. Taussig, nega che questo possa costituire un problema per la teoria economica (Fetter, 1915; Taussig, 1917).

In Germania lo storico dell'economia Richard Ehrenberg, vicino alla grande industria, polemizza contro le idee della scuola storica chiedendo un controllo dello Stato sull'utilizzo delle risorse naturali. Ammette che l'impresa privata costituisca potenzialmente un agente di distruzione, ma secondo lui l'impresa ha tutti i mezzi per vincere questa tendenza senza l'intervento dello Stato. Malgrado ciò richiama l'attenzione sullo spreco nell'utilizzo dell'energia e sull'irrazionalità del sistema economico, che non recupera i residui. Chiede un rinnovamento della teoria economica sulla base di ricerche induttive e pubblica una nuova rivista, «Thuenen-Archiv» (Ehrenberg, 1906, 1909). Quando l'economia dell'impresa si stacca a poco a poco dall'economia politica, ignora gli effetti negativi delle aziende sull'ambiente (Davenport, 1913).

L'economia politica non è quindi stata di grande aiuto per l'elaborazione della teoria della *Raubwirtschaft*. Non poteva infatti fornire che idee false e illusioni. L'economia delle risorse naturali non aveva nulla da offrire: per rendersene conto basta confrontare l'approccio di Fernow o quello di Ehrenberg a quello di Hahn, Woeikof, Friedrich, Shaler o Fischer. Questi geografi o geologi erano sensibilissimi alla precarietà della base delle risorse della civiltà industriale e proponevano, per esempio, lo sviluppo di fonti energetiche alternative e durature per sostituire i combustibili fossili.

Alcuni economisti e storici che operavano nel settore della storia economica menzionano all'inizio del secolo la *Raubwirtschaft*. Werner Sombart, nella sua opera sulla guerra e il capitalismo, si occupa delle connessioni tra sviluppo dell'esercito e guerra da una parte, capitalismo e rivoluzione industriale dall'altra (1913). Secondo Sombart lo svilupo della guerra nel XVI e XVII secolo aumenta la domanda di beni forestali e provoca la distruzione delle foreste: da quel momento gli inglesi sono costretti a sfruttare il carbon fossile, motore della rivoluzione industriale. Ci si trova quindi di fronte a una variante della teoria della distruzione creatrice. Lo storico dell'economia americano V. Simkovitch formula per parte sua l'ipotesi secondo la quale la rovina del suolo sarebbe uno dei fattori del crollo dell'Impero romano (Simkovich, 1913, 1916).

Il sociologo dell'economia tedesco Franz Oppenheimer tenta all'inizio del secolo di approfondire l'analisi di un aspetto della *Raubwirtschaft* che Friedrich aveva relativamente trascurato: quello della *Raubwirtschaft* tra gli uomini. Oppenheimer muove da due ipotesi: la nascita dello Stato passa per 1) la conquista e 2) lo sfruttamento dell'uomo sulla base della rendita fondiaria (Oppenheimer, 1907). Egli si sofferma sullo sfruttamento degli schiavi e dei contadini nella storia e sullo sfruttamento del lavoratore nel capitalismo industriale. Utilizza metafore come *Raubnerei* o *Wolfstaat*, Stato-lupo. Per Oppenheimer la soppressione della rendita fondiaria creerebbe la possibilità per l'uomo di essere libero e di diventare infine padrone del pianeta. La teorica marxista Rosa Luxemburg si avvale invece di una metafora fisiologica secondo la quale lo sviluppo del capitalismo si nutre della distruzione delle forme economiche precapitaliste. Quando queste forme saranno esaurite si verificherà la crisi del capitalismo (Luxemburg, 1913).

Il dibattito sull'accumulazione del capitale e sull'imperialismo, ispirata in parte al *Capitale* di Marx, richiama l'attenzione sul controllo mondiale delle risorse naturali da parte dei centri imperialisti occidentali (Hobson, 1905; Bauer, 1907; Hilferding, 1910; Luxemburg, 1913; Bukarin, 1915; Lenin, 1917). Tuttavia questo dibattito non prende in considerazione le risorse del suolo e il lavoro umano. L'economia distruttrice delle risorse naturali è trattata solo marginalmente. La teoria dell'imperialismo avrebbe tuttavia potuto fornire degli strumenti d'analisi utili per la spiegazione dei processi economici che distruggono la natura,

cosa che mancava in Friedrich. L'economista russo Josif Kulischer, per esempio, ha analizzato le reazioni dell'economia indigena di fronte al commercio europeo (Kulischer, 1899).

3. L'ecologia e l'uomo: relazione o rottura?

Negli studi degli enciclopedisti francesi e dei cameralisti tedeschi l'economia umana e le scienze naturali andavano di pari passo. Vi si trattavano i problemi legati allo sfruttamento delle risorse naturali e si entrava in rapporto con la natura. L'«oikos-economia» o economia domestica servì a lungo da modello per il pensiero economico tedesco. Poiché il capitalismo industriale distrusse le basi di questo modello, il concetto di «oikos» trovò rifugio nella biologia e divenne l'«economia della natura».

Quando lo zoologo tedesco Ernst Haeckel definì, secondo una tendenza darwiniana, il concetto di ciò che egli chiama *die Oecologie*, constatò che gli studi fisiologici tradizionali erano focalizzati sullo studio della fisiologia interna all'organismo, ma che si era trascurato lo studio concreto dell'organismo nel suo ambiente (Haeckel, 1866 e 1870). Per lui l'ecologia è la scienza totale delle relazioni dell'organismo con l'ambiente esterno che lo circonda; in questa definizione sono incluse tutte le condizioni di esistenza, organiche e inorganiche: gli organismi hanno nemici e amici nell'ambiente organico. Gli organismi che si servono d'altri organismi per mutarsi e che diventano parassiti di altri organismi appartengono perciò anch'essi alle condizioni organiche di esistenza. L'ecologia esamina dunque la posizione di tutte le forme di organizzazione nell'economia della natura: *Naturhaushalte, in der Oeconomie des Natur-Ganzen.*

Darwin che scrive sulle interconnessioni della materia vivente e Haeckel che si interessa di ecologia definiscono anche la posizione dell'uomo nella natura: sia per l'uno che per l'altro l'uomo fa parte della natura come gli altri animali; essi non vedono alcuna rottura tra l'uomo e il suo ambiente; non vedono le azioni distruttive, sebbene vivano in un mondo caratterizzato dalla rivoluzione industriale: la relazione e l'interconnessione sono concetti piuttosto vaghi.

Lo zoologo tedesco Karl Möbius ha dedicato una monografia all'economia delle ostriche dove presenta il concetto di biocenosi e analizza la *Raubwirtschaft* (Möbius, 1877). Il lavoro di Möbius si inserisce nella tradizione cameralista, poiché esamina al medesimo tempo l'economia umana e quella della natura. Möbius constata che la scienza non dispone ancora di un termine che definisca la comunità degli esseri viventi che, trovandosi in condizioni di esistenza normale si condizionano a vicenda e propone quello di biocenosi. All'interno di una biocenosi, ogni modifica di un fattore ha delle ripercussioni sugli altri. Grazie alla loro organizzazione i membri di una biocenosi mantengono l'equilibrio delle condizioni fisiche. Si difendono attivamente contro le aggressioni esterne e contro qualunque attacco che metta in pericolo la loro individualità. Lo spazio e il cibo sono le basi fondamentali di ogni biocenosi. In ogni territorio biocenotico la vita tende in tutti i periodi di procreazione alla massima espansione; ma tuttavia la popolazione in soprannumero viene distrutta dai fattori di equilibrio.

Möbius si concentra allora sull'uomo come fattore biocenotico. Analizzando l'economia della raccolta delle ostriche, mostra come si manifesti l'economia distruttrice: con l'apertura dei grandi mercati, la raccolta avviene al di là della possibilità di riproduzione della popolazione di molluschi.

Che conclusioni trae allora Möbius da tutto ciò? A differenza di quanto avviene per le miniere, nel mondo vivente è necessario prendere in considerazione il rinnovo delle risorse. Per esempio, nel caso delle ostriche bisogna impedire la pesca durante tutto il periodo cruciale della riproduzione. La cura dei banchi d'ostriche fa parte delle responsabilità dello Stato, esattamente come quella delle foreste.

Lo studio di Möbius, molto minuzioso dal punto di vista statistico, ha un grande valore pedagogico per quel che concerne la base ecologica dell'economia umana. Afferma chiaramente che né i desideri dei consumatori né i prezzi di mercato costituiscono dei criteri razionali per l'utilizzo delle risorse naturali. Il mercato offre un'informazione carente e persino falsa sullo stato di queste risorse. Möbius mostra così scientificamente che i punti di partenza dell'economia politica neoclassica sono senza fondamento materiale.

Se lo studio di Möbius è considerato di grande importanza nella storia della cosiddetta ecologia naturale, tuttavia non è mai citato nella storia dell'economia politica, benché sia altrettanto fondamentale per la comprensione dell'economia politica delle risorse. Infatti che cosa mai poteva aggiungere uno zoologo alla teoria economica?

Un po' più tardi un altro biologo, il giovane Patrick Geddes, s'interessa pure lui alle relazioni tra biologia e economia. Scrive un lavoro sulle classificazioni nelle statistiche (Geddes, 1882), cioè sulla base informatica delle società. Geddes sostiene che si possa trovare nella biologia una buona base statistica per le classificazioni relative sia alle società animali sia a quelle umane. Ogni società esiste all'interno di limiti spaziali e temporali. Essa consiste in organismi viventi che modificano la natura circostante nella misura in cui vi attingono materia e energia. Utilizzano questa materia e questa energia per conservare la vita, cioè per mantenere le loro funzioni fisiologiche.

Geddes classifica allora i fatti secondo queste proprietà fondamentali: i fatti territoriali, poi quelli relativi all'energia e alla materia utilizzata per una data società. Le fonti energetiche primarie sono da ricercare nell'affinità primitiva degli elementi chimici non combinati, nel calore interno alla terra, nella rotazione della terra e del sole, la fonte di gran lunga più importante. Le risorse materiali sono sostanze animali, vegetali o minerali. Il processo di produzione comprende tre stadi: 1) lo sfruttamento; 2) la trasformazione; 3) il trasporto. Nelle società di grandi dimensioni si deve impiegare una considerevole parte delle materie prime per permettere lo sfruttamento, la manifattura e il trasporto; questi prodotti si chiamano intermediari. Una parte importante dell'energia e della materia viene così dissipata e disintegrata nel corso dei vari stadi di produzione senza essere direttamente utilizzata: questa prematura scomparsa si chiama perdita.

Geddes propone in seguito una classificazione delle popolazioni sulla base dei loro rapporti con le attività di produzione, con le attività di servizi e con le attività residue (disoccupazione, invalidità, distruzione, ecc.); e infine si occupa della classificazione dei consumi e dell'adattamento differenziato dell'organismo di fronte all'ambiente che lo

concerne.

Secondo lui si è allora in grado, grazie agli schemi di base che si sono stabiliti, di fare un bilancio generalizzato e colossale della società. Discipline come la fisica economica, geologia economica, botanica economica e zoologia economica potrebbero essere affrontate sulla base del rapporto energia/materia. Diventa allora possibile lo sviluppo di una vera economia della natura.

Dopo queste delucidazioni sui fondamenti della statistica, Geddes si dedica a una valutazione dello stato dell'economia politica. A suo parere gli economisti discutono di solito di problemi che trascurano i veri problemi. Ignorano quanto avviene nelle altre discipline scientifiche e si comportano come se la teoria dell'evoluzione o le leggi della conservazione e della distruzione dell'energia non esistessero. Poiché gli economisti non sono all'altezza del loro compito spetta ai ricercatori delle altre discipline scientifiche il compito di invadere di forza il loro campo per procedere agli sviluppi necessari.

La critica di Geddes non è tuttavia completamente negativa. Al di fuori dell'economia neoclassica egli trova infatti degli elementi interessanti. Il suo metodo di classificazione non ha forse d'altra parte molto in comune con l'economia di un «oikos», con le idee fisiocratiche di Quesnay e con certe ipotesi generali di Smith?

Geddes è stato il primo a introdurre nell'economia umana le idee di Darwin e gli insegnamenti della termodinamica. Dal punto di vista ecologico il suo sistema è valido per tutte le società. Parla dell'importanza di un'economia generalizzata della natura[11]. In altri studi (Geddes, 1884) tratta i principi dell'economia. Insiste sull'importanza dell'energia: è il primo a dimostrare la crescita esponenziale dei consumi di energia in relazione al progresso. Per lui, l'idea che bisogna considerare la società come una macchina e interpretare tutti i fenomeni che vi si inseriscono come integrazione o disintegrazione di materia o di energia, è la migliore per aprire delle prospettive di generalizzazione e di sistematizzazione. Utilizzando questo procedimento, Geddes traccia tutta una nuova teoria dell'economia, dell'energia, del rapporto tra società e ambiente. Strada facendo fa la critica del sistema capitalistico e propone dei criteri per l'azione pratica. Ma il suo punto di vista, più antropocentrico che nel suo precedente lavoro, trascura almeno in parte l'economia generalizzata della natura. Il darwinismo antropocentrico gli impedisce anche di vedere chiaramente il ruolo dell'uomo come fattore di *Raubwirtschaft*.

È in sostanza la dimensione ecologica che manca all'analisi di Geddes. Tratta separatamente dei principi fisici e di quelli biologici della produzione, mancanza incresciosa se posta in relazione al suo primo lavoro.

Dopo l'epoca delle idee fondatrici di Darwin, Haeckel, Möbius, Geddes, si sviluppa l'ecologia, specializzandosi in questa fase nello studio della cosiddetta ecologia naturale. I disordini provocati dall'azione umana non sono analizzati che marginalmente (Forbes, 1880, 1887; Warming, 1895; Adams, 1913 e Cowles, 1911). Nella terminologia biologica la nozione di ecologia diventa sinonimo di adattamento (Tschulok, 1912 e Hesse, 1912). Se l'organismo si adatta all'ambiente come può diventare un agente della *Raubwirtschaft*?

L'idea di un sistema ecologico dove le specie vegetali e animali interagiscono in modo che un certo equilibrio si mantenga esplicitamente (Morozov, 1912 e Abolin, 1913). Si considera che l'equilibrio della natura è garantito dall'ordine darwiniano: ma se tutto è ben ordinato come si può trovare nella natura un agente distruttore?

Perciò il darwinismo, come sistema di pensiero, costituisce un ostacolo epistemologico che impedisce ai naturalisti di capire il problema della *Raubwirtschaft*: dire che tutto si adatta equivale a un nuovo deismo. Se da un lato si accetta che l'uomo appartenga alla natura come tutti gli altri animali e se si constata dall'altro che distrugge gli equilibri naturali, che cosa si deve pensare dello statuto epistemologico del darwinismo? Chi ha posto chiaramente questo problema è stato Fischer, che ha affrontato la questione della *Raubwirtschaft* partendo dalla geologia, cioè dall'esterno del sistema darwiniano.

4. I filosofi e la sintesi dei punti di vista della termodinamica e delle riflessioni sulla vita

Il positivismo, il marxismo e il pragmatismo vedono nell'uomo il conquistatore vittorioso della natura. William James propone anche, per evitare le lotte tra nazioni, di canalizzare la loro aggressività in direzione della lotta contro la natura (James, 1912).

Vari uomini di scienza e vari filosofi, per esempio Solvay, Ostwald, de Roberty, Auerbach e Bogdanov cercano di creare una nuova filosofia dell'azione sulla base della termodinamica (Solvay, 1906; Ostwald, 1909; de Roberty, 1910; Auerbach, 1910 e Bogdanov, 1913-1917). Solvay, Ostwald, de Roberty e Bogdanov si occupano soprattutto della conservazione dell'energia e delle potenzialità umane nell'ambito della natura. Auerbach tratta anche dei problemi dell'entropia. Secondo lui l'utilizzo attuale dell'energia da parte dell'uomo produce sprechi. Bisogna creare una nuova tecnologia imitando i processi biologici nella natura. Egli utilizza nella sua analisi anche la nozione della *Raubbau*[12].

Bernard Brunhes si occupa in primo luogo del problema della *Raubwirtschaft* e mette poi in relazione, nel suo libro *La Dégradation de l'énergie*, la nozione di *Raubwirtschaft* con quella di entropia. L'uomo, tramite le sue attività distruttrici, produce del disordine nella natura vivente. Bernard Bruhnes si domanda poi come mai nella discussione scientifica e sociale ci si sia dimenticati del concetto di entropia (Bernard Bruhnes, 1905,1908, e 1910).

A suo parere, le idee di stabilità e conservazione sono accolte assai bene nella società se confrontate con quelle di dissipazione e depauperamento. Il pensiero dell'epoca glorifica il lavoro umano e non vuole sapere nulla del deterioramento dell'energia nel lavoro. L'idea «pessimista» dell'entropia è pressoché inaccettabile per il pensiero progressista allora di moda. Inoltre le nozioni di energia e di entropia non sono di facile definizione.

Per quanto mi risulta, Bernard Bruhnes è il primo a mettere chiaramente in relazione i concetti di *Raubwirtschaft* e di entropia. Così egli apre delle nuove vie teoriche all'analisi delle attività distruttrici dell'uomo nella biosfera. Come Fischer, anche Bernard Bruhnes è stato completamente dimenticato come teorico della *Raubwirtschaft*. E, per esempio, suo fratello Jean non ha saputo utilizzarne le idee in geografia.

L'evoluzionismo alla Darwin e l'ecologia alla Haeckel ignorano la possibilità di una cesura tra l'uomo e la sua civiltà da una parte e la biosfera dall'altra. Entrambi insistono sull'adattamento: l'uomo è un prodotto dell'evoluzione ed è per natura adattato al suo ambiente. Esiste a questo proposito un ostacolo epistemologico fortissimo di fronte al concetto che l'uomo sarebbe l'agente della *Raubwirtschaft* nella biosfera.

L'antropogeografia moderna, le cui basi sono state gettate da Ratzel, deriva la propria legittimazione dalla biogeografia, vale a dire dalle idee di Darwin e di Haeckel. Il concetto di antropogeografia tipico di Ratzel si diffonde sino a diventare internazionale grazie a Mackinder, Vidal de la Blache, Ellen C. Semple e molti altri (Mackinder, 1887; Vidal de la Blache, 1903; Semple, 1911). Partendo da questo modo di concepire la geografia umana è difficile capire il fenomeno della *Raubwirtschaft*.

Gli ambientalisti come Alfred Kirchoff e Willy Ule in Germania e Ellen C. Semple e Huntington negli Stati Uniti, hanno provato ad applicare in modo assai meccanico le idee di Darwin e di Haeckel alla geografia umana (Kirchoff, 1901 e Ule, 1909). Huntington, per esempio, critica le idee di A.F.Cook, che vedeva nella cultura del debbio troppo intensiva la ragione della rovina della civiltà classica dei Maya. Egli critica anche la tesi di Simkovitch, secondo la quale l'uomo dell'antichità avrebbe distrutto il suolo. A suo parere le ragioni climatiche sono più importanti per spiegare la rovina delle civiltà antiche (Huntington, 1914,1915 e 1917).

I geografi che considerano l'uomo come soggetto attivo, quali Patrick Geddes, Vidal de la Blache e Friedrich, insistono sull'adattamento attivo che l'azione umana permette di realizzare (Geddes, 1915; Vidal de la Blache, 1903; Friedrich, 1908). Le tecniche forniscono all'uomo la possibilità di dominare la natura. Friedrich, solo quattro anni dopo il suo studio sulla *Raubwirtschaft*, non fa quasi più cenno all'economia di rapina nella sua voluminosa messa a punto della antropogeografia[13]!

La geografia tedesca sembra entrare in crisi dopo la morte di Ratzel nel 1904. L'antropogeografia alla Ratzel non è convincente nei suoi sforzi esplicativi. Il problema della legittimazione scientifica e pratica della geografia umana non sembra essere risolto. La corrente filosofica neokantiana critica fortemente gli sforzi per interpretare naturalisticamente il comportamento umano[14]. Alfred Hettner e Otto Schlüter cercano di applicare le idee neokantiane alla spiegazione geografica (Hettner, 1907; Schlüter, 1907). L'uomo acquista nuove libertà nel confronto diretto con l'ambiente. Hettner e Schlüter, pertanto, non parlano mai della *Raubwirtschaft*. Con l'introduzione delle concezioni neokantiane (Vidal de la Blache, 1913; Jean Bruhnes, 1913), l'antropocentrismo sembra accentuarsi nella geografia umana.

I teorici della scuola dello *Landschaft*, come Gradmann e Passarge, ricercano più dei paesaggi armonici che disarmonici e non fanno uso del concetto di *Raubwirtschaft* (Gradmann, 1901, 1906; Passarge, 1908, 1915).

La geografia economica in formazione si allinea a poco a poco sulle idee della economia politica che non conosce il concetto di *Raubwirtschaft* (Friedrich, 1911; Rühl, 1918).

Il tema della *Raubwirtschaft* era uno dei più originali della geografia all'inizio di questo secolo e avrebbe potuto permetterle di distinguersi chiaramente dalla biologia, dalla economia politica, dalla storia e dalla sociologia. Ma tutta via essa ha preferito imitare altre discipline scientifiche piuttosto che sviluppare la sua propria identità, con il risultato di una crisi permanente.

Si potrebbe affermare che l'adozione e la teorizzazione della *Raubwirtschaft* avrebbe fatto della geografia una disciplina critica nei confronti della civiltà attuale.

Jussi Raumolin

(traduzione di Adele Testa e Irvana Malabarba)

NOTE

1 La nozione di *Raubwirtschaft* è sopravvissuta specialmente nella discussione sullo sfruttamento delle risorse forestali. Cfr. la nozione di *roving lumber industry* dell'americano SAMUEL T.DANA (1918), specialista di economia forestale, oppure la nozione di *Raubwirtschaftlandaschaft* del geografo tedesco Hugo Hassinger (1933). L'accumulazione del capitale tramite la distruzione delle foreste americane e russe è stata trattata come *parallel Raubbau* dall'economista tedesco ANDREAS PREDÖHL (1932).

2. Hahn è stato tra gli intellettuali tedeschi che hanno criticato l'industrializzazione, l'urbanizzazione e il marxismo alla fine del secolo scorso. In un certo senso, la geografia umana in formazione era presentata in Germania come un'alternativa al materialismo storico. Anche Ratzel ha criticato il marxismo.

3 La fede nella redenzione dell'umanità per mezzo delle scienze si è diffusa presso gli intellettuali russi prima della Rivoluzione d'Ottobre. V.I. VERNADSKY si servì del concetto della «noosfera» per descrivere l'umanizzazione progressiva della terra negli anni Venti, parallelamente a Teilhard de Chardin. Si veda la nota 8.

4 Per quanto concerne la discussione sulla relazione tra lo sviluppo della comunità rurale russa e la *Raubwirtschaft* in generale, si veda il saggio di JAN ST. LEWINSKI (1913). L'americano JOHN ZIVNUSKA, economista delle foreste, ha utilizzato la medesima teoria nella sua analisi dell'industrializzazione basata sullo sfruttamento delle risorse forestali negli anni 1960 (1966), e tutto questo è stato riscoperto da ESTER BOSERUP (1965) e da RICHARD WILKINSON (1973).

5 Il geografo tedesco RICHARD MAREK si riferisce all'articolo di Friedrich, ma non ha approfondito l'analisi della *Raubwirtschaft* nel suo articolo pionieristico sulla geografia umana della foresta (1912). Quando il geografo tedesco KARL SAPPER pubblica uno studio sull'etnocidio, utilizza anche la metafora del «cancro» per caratterizzare l'economia coloniale dell'Occidente. Tale studio, complementare a quello di FRIEDRICH, affronta il dinamismo dell'espansione della civiltà dal punto di vista diffusionista (Sapper, 1916-1917).

6 Il debbio è il dissodamento incendiario mediante abbruciamento di legni e di sterpi per ingrassare il campo (N.d.R.)

7 Quando il biofisico americano ALFRED J. LOTKA e il biochimico russo V.I. VERNADSKY lavorarono a partire dagli anni 1920 sui problemi della biosfera e sul curioso ruolo dell'uomo come parte «indipendente» di essa, ignoravano lo studio di Fischer (Lotka, 1924,1939,1945; Vernadsky, 1925, 1926, 1945). Lotka era cosciente della possibilità di una catastrofe termodinamica globale dovuta a una eccessiva evoluzione tecnologica sin dagli anni 1920. Allorché i francesi FRANÇOIS MEYER, filosofo, e ANDRÉ CAILLEUX, geologo, cominciano negli anni 1940 a presentare delle analisi «nuove» sulla accelerazione esponenziale dell'evoluzione, essi non conoscevano l'analisi di Fischer (Meyer, 1947, 1954, 1974; Cailleux, 1951, 1961).

8 Relativamente alle relazioni tra le teorie termodinamiche e il pensiero occidentale in generale, si vedano soprattutto i lavori di JACQUES GRINEVALD (1975, 1976, 1977).

9 Cfr. gli articoli sull'utilizzo delle risorse naturali nel «Handwörterbuch der Staatswissenschaften», 2ª ed., 1899-1901.

10 GRAY ha tentato di sviluppare una teoria economica sull'utilizzo razionale delle risorse naturali. In un articolo successivo riconosce che la crescita della popolazione e dei bisogni di consumo sono, con l'economia di rapina, fra le cause principali della distruzione della natura.Dato che

il controllo della popolazione e del consumo appariva poco propizia alla regolamentazione pubblica e all'analisi economica. Gray si è dedicato all'analisi del ruolo dell'interesse nella regolamentazione dell'utilizzo delle risorse (1913).

11 Gli autori spagnoli MARTINEZ ALIER e NAREDO hanno recentemente dimostrato che anche il marxista russo SERGEI PODOLINSKY ha cercato d'integrare la termodinamica e la teoria economica all'inizio degli anni 1880, ma i suoi tentativi sono stati ignorati dai teorici marxisti e dallo stesso Engels (1892). È riprovevole che le storie dell'ecologia accecate dall'idea di un'ecologia esclusivamente naturale, non parlino di Geddes come precursore dell'idea di un ecosistema.

12 ERNEST SOLVAY ha quanto meno stabilito un legame diretto tra il consumo e la distribuzione; e Bogdanov ha individuato una nuova fase della distruzione della natura nella corsa agli armamenti durante la Grande Guerra. Su Bogdanov si veda soprattutto il recente saggio d'ILMARI SUSILUOTO (1982).

13 Per esempio, il geografo canadese W.L. GRANT non ha notato alcuna contraddizione quando parlava della geografia come della scienza conquistatrice di nuovi spazi e quando contemporaneamente denunciava la distruzione della foresta da parte della colonizzazione (1912). Se il compito della geografia era quello di aiutare a governare gli imperi, a promuovere il commercio e a creare una coscienza nazionale, perché mai avrebbe dovuto parlare della *Raubwirtschaft*?

14 È forse necessario aggiungere che il movimento per la conservazione della natura non ha messo in discussione né in Germania né negi Stati Uniti l'assetto politico e economico esistente. I naturalisti hanno principalmente voluto preservare vergine qualche territorio naturale, mentre i fautori della conservazione della natura hanno voluto soltanto razionalizzare lo sfruttamento brutale e illimitato delle risorse da parte del capitalismo industriale. Cfr. SCHOENISCHEN, 1954 e HAYS, 1958.

BIBLIOGRAFIA

1 *Fonti prima del 1917*

ABOLIN (R.L.), *Opyt epigenologitseskoj klassifikatsii bolot*, «Bolotovedenie», 3,1914, pp.231-285

ADAMS (Charles C.), *Guide to the Study of Animal Ecology*, New York, 1913.

ARNDT, «Bergbau«, *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 2,2ª éd., Iéna, 1899, pp. 547-557.

AUERBACH (Félix), *Ektropismus oder die physikalische Theorie des Lebens*, Leipzig, 1910.

BAUER (Otto), *Die Nationalitätenfrage und die Sozaldemokratie*, Vienne, 1907.

BOGDANOV (Alexander), *Vseobshaja organizatsionnaja nauka (tecktologija)*, 1-2, Saint-Pétersbourg, 1913-1917.

BUKARIN (Nikolai), *Mirovoe hozjaistvo i imperializm*, Saint-Pétersboug, 1915, 1918.

BRINKMANN (Th), *Uber landwirtschafliche Betriebssysteme*, «Frühlings landwirtschafliche Zeitung», 62, 1913, pp. 184-214.

BRUNHES (Bernard), *Houille blanche, déboisement et droit de propriété*, Fribourg, 1905.

— *La Dégradation de l'énergie*, Paris, 1908.

— *La diversité de fortune des deux principes de la thermodynamique*, «Scientia», 12,1910, pp. 7-30.

BRUNHES (Jean), *La Géographie humaine*, Paris, 1910.

— *Du caractère propre ed du caractère complexe des faits de géographie humaine*, «Annales de Géographie», 22,1913, pp. 1-140.

BUCHENBERGER, *Fischerei*, «Handwörterbuch der Staatswissenschaften», 3,2ª éd., Iéna, 1900, pp. 1046-1069.

BUSSE (W.), *Die periodischen Grasbrände in tropischen Afrika, ihr Einfluss auf die Vegetation und ihre Bedeutung für die Landeskultur*, «Mitteilungen aus den Deutschen Schutzegebieten», 21,2, Berlin, 1908.

CARNOT (Sadi), *Réflexions sur la puissance motrice du feu et sur les machines propres à développer cette puissance*, Paris, 1824.

COOK (O.F.), *Vegetation Affected by Agriculture in Central America*, U.S. Department of Agriculture, Bureau of Plant Industry, «Bulletin» 45 Washington, 1909.

COWLES (Henry C.), *The Causes of Vegetational Cycles*, «Botanical Gazette» 51,1911, pp. 161-183.

DARWIN (Charles), *The Origin of the Species*, Londres, 1859.

— *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, 2 vols. Londres, 1871.

DAVENPORT (Herbert J.), *The Economics of Enterprise*, New York,1913.

DAVIS (William M.), *The Geographical Cycle*, «Geographical Journal», 14, 1899, pp. 481-504.

EHRENBERG (Richard), *Die Ziele des Thünen-Archivis*, «Archiv für exakte Wirtschaftsforschung (Thünen-Archiv)», 1,1906, pp. 1-33

— *Raubwirtschaft und Kdraftkultur I-II*, ibidem, 1,1906, pp. 401-453, et 2,1909, pp. 1-17.

ENDRESS (Max), »Forsten», *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 3, 2ª éd., Iéena, 1900, àà. 1122-1186.

FERNOW (Bernard), *Economics of Forestry*, New York, 1902.

FETTER (Frank A.), *Economic Principles*, New York, 1915.

FISCHER (Ernst), *Der Mensch als geologischer Faktor*, «Zeitschrift der Deutschen Geologischen Gesellschaft», 67,1915, pp. 106-148.

FORBES (Stephen A.), *Some Interactions of Organisms*, «Bull. Ill. State Lab Natural History», 1,1880, pp. 3-18.

— *The Lake as a Microcosm*, «Bullettin fo the Peoria Scientific Association», 1887, pp. 77-87.

FRAAS (Carl), *Klima und Pflanzenwelt in der Zeit, ein Beitrag zur Geschichte beider*, Landshut, 1847.

FRIEDRICH (Ernst), *Die Fortschritte der Anthropogeographie (1891-1902)*, «Geographisches Jahrbuch», 26,1903, pp. 261-298.

— *Wesen und Geographische Verbreitung der Raubwirtschaft*, «Petermanns Mitteilungen», 50,1904, pp. 68-79 et pp. 92-95.

— *Die Fortschritte der Anthropogeographie (1891-1907)*, «Geographisches Jahrbuch», 31,1908, pp. 285-461.

— *Geographie des Welthandels und Weltverkehrs*, Iéna, 1911.

GEDDES (Patrick), *On the Classification of Statistics and ist Results*, «Proceedings of the Royal Society of Edinburgh», 11,1882, pp. 295-322.

— *An Analysis of the Principles of Economics*, ibidem, 12,1884, pp. 943-980.

— *Cities in Evolution*, Londres, 1915.

GRADMANN (Robert), *Die mitteleuropäische Landschaftsbild nach seiner geschichtliche Entwicklung*, «Geographische Zeitschrift», 12,1901, pp.361 377 et pp. 435-447.

— *Beziehungen zwischen Pflanzengeographie und Siedlungsgeschichte*, ibidem, 12,1906, pp. 305-325.

GRANT (W.L.), *Geographical Conditions Affecting the Development of Canada*,«Geographical Journal», 38,1911, pp. 362-381.

GRAY (L.C.), *Economic Possibilities of Conservation*, «Quarterly Journal of Economics«, 27, 1913, pp. 497-519.

— *Rent under the Assumption of Exhaustibility*, ibidem, 28,1914, pp. 466-489.

HAECKEL (Ernst), *Generelle Morphologie der Organismen*, 2 vols. Berlin, 1866.

— *Über Entwicklungsgang und Aufgabe der Zoologie*, «Jenaische Zeitschrift für Medicin und Naturwissenschaft», 5,1870, pp. 353-370.

— *Natürliche Schöpfungsgeschichte*, Berlin, 1870.

HAHN (Eduard), *Die Wirtschaftsformen der Erde*, «Petermanns Mitteilungen», 38, 1892, pp. 8-12.

— *Die Wirtschaft der Welt am Ausgang des XIX Jahrhunderts*, Heidelberg, 1900.

— *Die Entstehung und geschichtliche Bedeutung der Wanderhirten (Nomaden)*, «Zeitschrift fur Sozial-Wissenschaft»; N.F., 1,1910, pp. 419-433 et pp. 500-514.

— *Von der Jacke zum Pflug*, Leipzig, 1914.

HEHN (Victor), *Kulturpflanzen und Haustiere in ihrem Übergang aus Asien*, Berlin, 1887.

HENDERSON (Lawrence), *The Fitness of the Environment*, New York, 1913.

HESSE (Richard), *Handwörterbuch der Naturwissenschaften*, «Biologie», 1, Iena, 1912, pp. 1139-1147.

HETTNER (Alfred), *Die Geographie des Menschen*, «Verhandlungen des 16. Deutschen Geographentages zu Nürnberg», Berlin, 1907, pp.273-303.

HILFERDING (Rudolf), *Das Finanzkapital*, Vienne, 1910.

HOBSON (John A.), *Imperialism*, Londres, 1902.

HUNTINGTON (Ellsworth), *The Climatic Factor as Illustrated in Arid America*, «Proc. Carnegie Institution», 192, Washington, 1914.

— *Climatic Change and Agricultural Exhaustion as Elements in the Fall of Rome*, «Quarterly Journal of Economics», 31,1917, pp. 173-208.
JAMES (William), *Memories and Studies*, Londres, 1912.
JEVONS (Stanley), *The Coal Question*, Londres, 1865.
KIRCHOFF (Alfred), *Der Mensch und die Erde*, Leipzig, 1901.
KOPPERS (Wilhelm), *Die ethnologische Wirtschaftsforschung*, «Anthropos», 10-11, 1915-1916, pp. 611-651 et pp. 971-1079.
KROPOTKIN (Piötr), *Fields, Factories and Workshops*, Londres, 1899.
KULISCHER (Josef), *Zur Entwicklungsgeschichte des Kapitalzinses*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», N.F., 18,1899, pp.305-371.
LECOUTEUX (Edouard), *Le Blé*, Paris, 1883.
LENIN (V.I.), *Imperializm kak vyshaia stadija kapitalizma*, Saint-Pétersbourg, 1916.
LEWINSKI (Jan St), *The Origin of Property and the Formation of the Village Community*, Londres, 1913.
LIEBIG (Justus), *Die Chimie in ihrer Anwendung auf Agricultur und Physiologie*, 2 vols, Brunswick, 1864.
LUCAS (Charles P.), *Man as a Geographical Agency*, «Geographical Journal», 44,1914, pp. 477-492.
LUXEMBURG (Rosa), *Die Akkumulation des Kapitals*, Berlin, 1913.
MACKINDER (Halford J.), *On the Scope and Methods in Geography*, «Proceedings of the Royal Geographical Society», N.S., 9, 1877, pp.141-160.
MAERCKER (M.), *Raubbau und Statistik Bodenhaushalt*, «Handwörterbuch der Staatswissenschaften», 6,2ª éd., Iena, 1901, pp. 304-313.
MAREK (Richard), *Anthropogeographie des Waldes*, «Geographische Zeitschrift», 18, 1912, pp. 1-15.
MARSH (George P.), *Man and Nature*, New York, 1864.
MOROZOV (G.F.), *Die Lehre vom Walde*, Neudamm,1928 (orig.en russe, 1912).
MOSZKOWSKI (Max), *Vom Wirtschaftsleben der primitiven Völker*, Iéna, 1911.
MÖBIUS (Karl), *Die Auster und die Austerwirtschaft*, Berlin, 1877.
OGANOVSKI (N.P.), *Zakonomernost agrarnoj evoljutsii*, I-II, Saratov, 1909-1911.
OPPENHEIMER (Franz), *Der Staat*, Francfort-sur-le-Main, 1907.
OSTWALD (Wilhelm), *Energetische Grundlagen der Kulturwissenschaft*, Leipzig, 1909.
PASSARGE (Siegfried), *zdie natürlichen Landschaften Afrikas*, «Petermanns Mitteilunge», 54, 1908, pp. 147-160 et pp. 182-188.
— *Physiographie und vergleichende Landschaftsgeographie*, «Mitteilungen der Geographischen Gesellschaft zu Hamburg», 27,1913, pp.119-151.
PETRI (Eduard), *Ursachen des Aussterbens der Völker niederer Kultur*, «Globus», 44,1883, pp. 247-249 et pp. 263-265.
— *Sibirien als Kolonie*, «Mitteilunge der Ostschweizerischen Geogr. - comerz. Gesellschaft». 1886, H.1, Saint-Gall, 1886.
PIGOU (Arthur C.), *Wealth and Welfare*, Londres, 1912.
RATZEL (Friedrich), *Anthropogeographie*, I-II, Stuttgart, 1882-1891.
— *Politische Geographie*, Leipzig, 1897.
— *Der Lebensraum. Eine biogeographische Studie*, Tübingen, 1901.
RECLUS (Elisée), *Nouvelle géographie universelle. La terre et les hommes*, Paris, 1877.
ROBERTY (Eugène de), *Énérgétique et sociologie*, «Revue philosophique», 69,1910, pp. 1-38.
RVHL (Albert), *Aufgaben und Stellung der Wirtschaftsgeographie*, «Zeit schrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin», 1918, pp. 292-303.
SAPPER (Karl), *Die Bedrohung des Bestandes der Naturvölker und die Vernichtung ihrer Eigenart*, «Archiv für Rassen und Gesellschaftsbiolgie», 1916-1917, pp. 268-320 et pp. 417-439.
SCHLÜTER (Otto), *Uber das Verhältnis von Natur und Mensch in der Anthropogeographie*, «Verhandlungen des 16. Deutschen Geographentages zu Nürnberg», Berlin 1907, pp. 304-318.
SCHUMPETER (Joseph A.), *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Leipzig, 1912.
SEMPLE (Ellen C.), *Influences of Geographic Environment on the Basis of Ratzel's Anthropogeographie*, New York, 1911.
SHALER (Nathaniel S.), *The Economic Aspect of Soil Erosion*, «National Geographic Magazine», 7,1896, pp. 328-330 et pp 368-377.
— *Man and the Earth*, New York, 1905.
SIMKOVITCH (V.G.), *Hay and History*, «Political Science Quarterly«, 28,1913 pp. 385-403.
— *Rome's Fall Reconsidered*, «Political Science Quarterly, 31, 1916, pp.201-243.
SMITH (J. Russel), *The Oak Tree and Man's Environment*, «Geographical Review», 1, 1916, pp. 3-19.
SOERGEL (Wolfgang), *Das Aussterben diluvialer Säugetiere und die Jagd des diluvialen Mensche*, Iéna, 1912.
SOLVAY (Ernest), *Note sur le formules d'introduction à l'énergétique physio- et psychosociologique*, «Travaux de l'Institut de Sociologie. Notes et Mémoires», fasc. 1, Bruxelles, 1906.
SOMBART (Werner), *Die gewerbliche Arbeit und ihre Organisation*, «Archiv für soziale Gesetzegebung und Statistik», 14,1899, pp. 1-52 et pp.310-405.
— *Krieg und Kapitalismus*, Munich, 1913.
SPECK (Frank G.), *The Indians and Game Preservation*, «Red Man», 6,1913, pp. 21-25.
SURELL (Al.), *Études sur les torrents des Hautes-Alpes*, Paris, 1841.
TAUSSIG (F.G.), *Exhaustion of the Soil and the Theory of Rent*, «Quarterly Journal of Economics», 31,1917, pp. 345-348.
TRIBOLET (M.de), *Les animaux disparus depuis l'apparition de l'homme*, «Revue savoisienne», janv.-avr. 1886, pp. 40-115.
TSCHULOK (S.), «Botanik», *Handwörterbuch der Naturwissenschaften*, 2, Iéna, 1912, pp. 135-144.
ULE (Willi), *Darwin's Bedeutung in der Geographie*, «Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik», 31, 1909, pp. 433-443.
VIDAL DE LA BLACHE (Paul), *La géographie humaine. Ses rapports avec la géographie de la vie*, «Revue de Synthèse historique», 7, 1903, pp. 219-240.
— *Les caractères distinctif de la géographie*, «Annales de Géographie», 22, 1913, pp. 289-299.
WARMING (Eugenius), *Plantesamfund. Grundträk af den ökologiske plantegeografi*, Copenhague, 1895.
WIMMER (Joseph), *Historische Landschaftskunde*, Innsbruck, 1885.
WOEIKOF (Alexandre), *De l'influence de l'homme sur la terre*, «Annales de Géographie», 10, 1901, pp. 98-114 et pp. 194-215.
2. Fonti e Saggi dopo il 1917.
BOSERUP (Ester), *The Conditions of Agricultural Growth*, Londres, 1965.
CAILLEUX (André), *L'homme en surexpansion*, «Bulletin de la Société préhistorique française», 48, 1951, pp. 62-80.
— *Histoire de la géologie*, Paris, 1961.
DANA(Samuel T.), *Forestry and Community Development*, «U.S. Department of Agriculture, Bulletin n° 638», 1918.
ECKHOLM (Erik), *Losing Ground*, New York, 1976.
EGERTON (Frank N.), *A Bibliographical Guide to the History of General Ecology and Population Ecology*, «History of Science», 15, 1977, pp. 189-215.
FUCHS (Gerhard), *Das Konzept der Okologie in der amerikanischen Geographie. Am Beispiel der Wissenschaftstheorie zwischen 1900 und 1930*, «Erdkunde», 21, 1967, pp. 81-93.
GRINEVALD (Jacques), *Science et développement. Esquisse d'une approche socio-épistémologique*, «Cahiers de l'Institut universitaire d'Études du Développement», 1, 1975, pp. 31-97.
— *La révolution carnotienne, thermodynamique, économie et idéologie*, «Revue européenne des Sciences sociales et *Cahiers Vilfredo Pareto*», 14 1976, pp. 29-79.
— *Révolution industrielle, technologie de la puissance et révolutions scientifiques*, «Cahiers de l'Institut universitaire d'Etudes du Développement», 5, 1977, pp. 147-202.
HASSINGER (Hugo), *Die Raubwirtschaftslandschaften in Waldgürteln der Erde (1933)*, in H.W.WINDHORST éd., *Beiträge zur Geographie der Wald- und Fortswirtschaft*, Darmstadt, 1978, pp. 15-28.
HAYS (Samuel P.), *Conservation and the Gospel of Efficiency. The Progressive Conservation Movement, 1890-1920*, Cambridge (Mass.), 1959.
LOTKA (Alfred J.), *Elements of Physical Biology*, Baltimore, 1924.
— *Contact Points of Population Study with Related Branches of Science*, «Proceedings of the American Philosophical Society», 80, 1939, pp. 601-626.
— *The Law of Evolution as a Maximal Principle*, «Human Biology», 17, 1945 pp. 168-194.
MAJOR (Jack), *Historical Development of the Ecosystem Concept*, in G.VAN DYNE éd., *The Ecosystem Concept in Natural Resource Management*, New York, 1969, pp. 9-22.
MARTINEZ ALIER (J.) e NAREDO (J.M.), *A Marxist Precursor of Energy Economics: Podolinsky*, «Journal of Peasant Studies», 9, 1982, pp. 206-224.
MEYER (François), *L'Accélération évolutive*, Paris, 1947.
— *Problématique de l'évolution*, Paris, 1954.
— *La Surchauffe de la croissance*, Paris, 1974.
OSBORN (Fairfield), *Our Plundered Planet*, Boston, 1948.
PREDÖHL (Andreas), *Die Industrialisierung Russlands*, «Weltwirtschaftliches-Archiv», 36, 1932, pp. 456-475.
RAUMOLIN (Jussi), *Le problème de la 'Raubwirtschaft' en géographie au début de ce siècle*, in J. RAUMOLIN, *Maailman ymmärtämisen mahdollisuuksista Kriittisiä kirjoituksia ja tutkielmia 1970-luvulta*, Paradoksi III, Hel-

sinki, 1980, pp. 371-386.
— *Entropologian kehitys ja kehityksen entropologia. Länsimainen tiede tuhon ongelman ääressä tämän vuosisadan alussa*, in I. MASSA éd.,*Energia, kulttuuri ja tulevaisuus*, Helsinki, 1982, pp. 15-60.
SAUER (Carl O.), *Destructive Exploitation in Modern Colonial Expansion, in Compte rendu du Congrès international de Géographie*, t.2, Amsterdam, 1938, pp. 494-499.
— *The Agency of Man on the Earth*, in W.L. THOMAS Jr. éd., *Man's Role in Changing the Face of the Earth*, vol.1, Chicago 1956, pp. 49-69.
SCHMITHÜSEN (Josef), *Allegemeine Geosynergetik*, Berlin, 1976.
SCHOENICHEN (Walther), *Naturschutz, Heimatschutz. Ihre Begründung durch Ernst Rudorff, Hugo Conwentz und ihre Vorläufer*, Stuttgart, 1954.
STODDART (David R.), *Darwin's Impact on Geography*, «Annals of the Association of American Geographers», 56, 1966, pp. 683-698.
— *Organism and Ecosystem as Geographical Models*, in R.J. CHORLEY et P. HAGGET éds, *Models in Geography*, Londres, 1967, pp. 511-548.
SUSILUOTO (Ilmari), *The Origins and Development of Systems Thinking in the Soviet Union. Political and Philosophical Controversy from Bogdanov and Bukharin to Present Day Reevaluations*, «Annals Academiae Scientiarum Fennica. Dissertationes Humanarum Litterarum», 30, 1982.
VERNADSKY (V.I.), *l'autotrophie de l'humanité*, »Revue générale des Sciences pures et appliquées», 36, 1925, pp. 495-502.
— *Biosfera*, Léningrad, 1926.
— *The Biosphere and the Noosphere*, «American Scientist», 33, 1945, pp. 1-12.
WHITTAKER (J.R.), *World View of Destruction and Conservation of Natural Resources*, «Annales of the Association of American Geographers», 30, 1940, pp. 143-162.
WILKINSON (Richard G.), *Poverty and Progress. An Ecological Model on Economic Development*, Londres, 1973.
ZIVNUSKA (John A.), *The Integration of Forestry Development Plans and National Development Plans: How to Make the Forestry Case at the National Level*, in *Proceedings of the Sixth World Forestry Congress*, vol 1, Madrid, 1966, pp. 557-566.



CARCERE E STORIE DI VITA

Il carcere di Ivrea è stato aperto nell'80, e risponde ai criteri che oggi ispirano tutte le carceri di nuova costruzione. È piccolo, non ospita mai più di 200 detenuti, suddivisi in sezioni di 20. Le celle sono quasi tutte singole, e per questo sono aperte fino alle 18. Le diverse sezioni possono occasionalmente incontrarsi durante la messa domenicale o nel campo di calcio. Inoltre c'è una sezione denominata «osservazione», che serve da isolamento, una denominata «transito» e una differenziata, che avrebbe dovuto essere femminile e invece ospita «pentiti», quasi tutti per reati comuni. Queste ultime sezioni, ovviamente, non hanno accesso né alla messa né al campo. Ogni anno si tengono due corsi retribuiti, organizzati dalla Regione, di elettronica industriale e di impiantistica civile, e uno non retribuito organizzato dal Comune, per il conseguimento della licenza media, i cui iscritti occupanto una sezione apposita. La principale caratteristica di Ivrea, come di tutti i nuovi istituti, è dunque la flessibilità, nel senso che dispone di alcune risorse per attività ricreative e culturali, ma al tempo stesso singoli detenuti o intere sezioni, grazie alle loro ridotte dimensioni, possono facilmente in ogni momento essere isolate dalle altre ed escluse da ogni attività collettiva, dal campo alla messa ai corsi, come a volte è successo.

Quando entrai in questo carcere nuovissimo, ai primi dell'agosto '83, non sapevo che ci sarei rimasto fino al gennaio '86. Ero già stato in carcere anni prima, e quindi non impiegai molto a riabituarmi ai piccoli riti che formano la realtà carceraria quotidiana, il libretto della spesa, la battitura delle sbarre, le perquisizioni all'alba. Soprattutto non sapevo che avrei scritto le storie di vita, sia perché non avevo mai fatto una cosa del genere prima, sia perché non sapevo che i rapporti con alcuni dei miei compagni si sarebbero sviluppati al punto di renderle possibili. Avevo in mente la comunicazione, che forse è la cosa più incompatibile con un'istituzione il cui fine, al di là di migliori o peggiori condizioni materiali di vivibilità, è proprio quello di impedire o comunque regolamentare le relazioni sociali, sia all'interno sia verso l'esterno.

Sulla composizione dei detenuti di Ivrea c'è poco da dire, in quanto essa rispecchia quella nazionale circa l'abbassamento dell'età media e l'innalzamento del livello medio di scolarizzazione. Circa metà degli ospiti di Ivrea proviene dal Canavese o comunque dal Piemonte, gli altri sono siciliani, calabresi o napoletani. Le prime due componenti sono di immigrati da una o più generazioni, i napoletani invece vi sono stati trasferiti appositamente, tanto che alcuni di loro non avevano mai sentito nominare Ivrea prima. La quasi totalità sono imputati di spaccio di sostanze stupefacenti, con o senza associazione per delinquere. I tradizionali reati contro il patrimonio, come furto, truffa o rapina, si trovano solo in soggetti reclusi già da qualche anno. Moltissimi al momento dell'arresto erano tossicodipenenti, quasi tutti giovani e dell'Italia del Nord.

Dopo qualche mese mi iscrissi ai corsi professionali e fui trasferito nella sezione degli «studenti». Chi si trova segregato sviluppa una particolare sensibilità per superare nei modi più impensati le barriere da cui è circondato, per comunicare affetto o informazioni. Anche i detenuti di Ivrea erano abilissimi a condensare in pochi minuti i saluti agli amici delle altre sezioni al campo o alla messa, prima che intervenissero le guardie, tutti aspettavano con ansia il colloquio settimanale, ripassando le cose da dire o farsi dire, almeno i fortunati a cui la distanza dalla famiglia permetteva di fare colloqui, o la posta quotidiana, sperando sempre di sentire chiamare il proprio nome. La tensione a comunicare dei detenuti, proprio a causa della loro minore integrazione nei circuiti d'informazione metropolitani, passa anche attraverso i mass media, anche nei modi più ingenui, come le lettere a «Specchio dei Tempi». I corsi si prestavano in modo particolare alla comunicazione e alla socialità, anche per la sensibilità di alcune insegnanti, e le ore di «cultura generale», che avrebbero dovuto essere esclusivamente dedicate alla storia, alla geografia, e alla letteratura, erano spesso occupate da discussioni a ruota libera sugli argomenti più disparati, anche d'attualità.

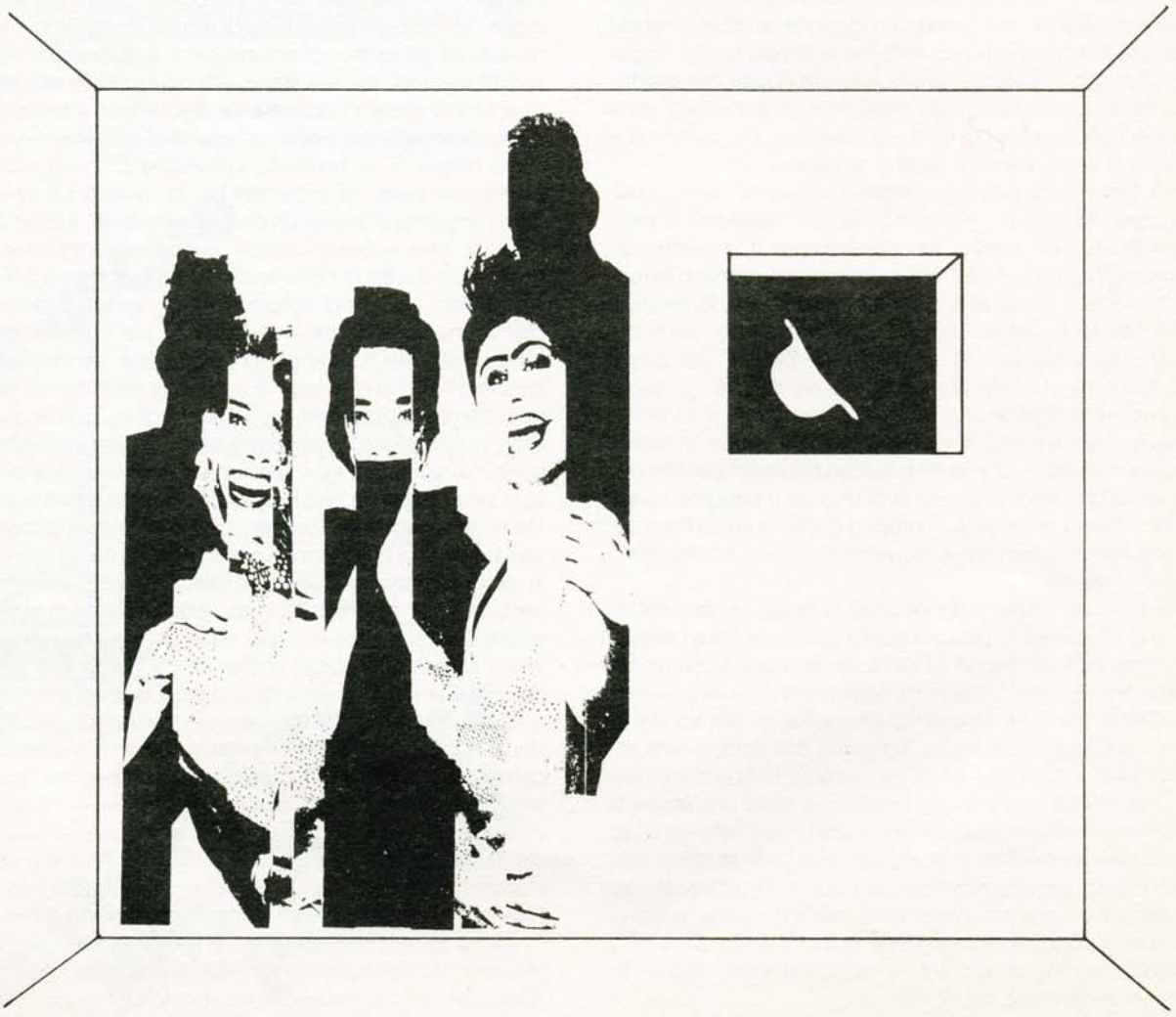
La notizia di un prossimo convegno a Torino, sul problema della paternità in carcere ha quindi fatto subito emergere l'esigenza di inviare un proprio contributo, e io ho avuto l'idea di dare a questo contributo la forma dell'intervista, perché più adatta di tante analisi a rendere il punto di vista individuale. Ho quindi sottoposto a chi viveva questo problema una serie di domande, che ho poi trascritto con le relative risposte, fondendole in modo che sembrasse una specie di «tavola rotonda». Il risultato è stato quindi letto e discusso collettivamente nei locali dei corsi, con le diverse classi riunite, e ulteriormente arricchito. Queste interviste non sono mai arrivate a quel convegno, ma sono state pubblicate poco dopo da una rivista, che ha fatto il giro della sezione, e la piacevole sorpresa ha accentuato il bisogno di parlare di sé di chi non aveva mai avuto la possibilità di farlo, proprio attraverso quei mass media da cui è sempre stato escluso. D'altro canto nel corso delle interviste io avevo rilevato una ricchezza di esperienze umane che ritenni dovesse essere conosciuta anche da chi non è mai stato in carcere. Per fare un esempio, uno degli intervistati, residente a Torino, mi ha raccontato di essere stato in passato trasferito in posti lontani come Firenze e Sulmona. Per questo i colloqui con sua moglie si erano fatti sempre più rari, fino alla rottura del rapporto, tant'è vero che aveva in corso la causa di separazione. Ma quando ha chiesto di usufruire del beneficio della semilibertà, se l'è visto rifiutare con la motivazione che, essendo separato dalla moglie, non forniva sufficienti garanzie di reinserimento sociale.

Allora ho deciso di provare a scrivere qualcosa di più organico, abbandonando la forma dell'intervista, scegliendo coloro con cui maggiore era il grado di reciproca fidu-

cia e lasciandoli parlare liberamente, al di là di uno specifico problema. Il campione e il metodo sarebbero sicuramente inattendibili per una ricerca storica, ma non era questo che mi interessava in quel momento. Le storie mi sono state raccontate seduti per terra nel cortile durante l'ora d'«aria» o nelle celle dopo cena in attesa della chiusura. Io abbreviavo le parole, in modo da riportare il più fedelmente possibile le espressioni del narratore, poi ribattevo il testo a macchina, la cui detenzione era consentita. Rileggevo la nuova stesura al narratore, che poteva quindi apportare aggiunte e correzioni. Ho adottato il criterio di omettere i nomi veri, sia delle persone sia delle città, perché per alcuni di loro il procedimento penale era ancora in corso e la condanna non era definitiva. Ho fatto eccezione per Napoli, troppo caratteristica e quindi inconfondibile, e per le città estere. Ho conservato anche i nomi delle carceri, perché mi sembrava giusto che esse, al contrario, venissero identificate, soprattutto nei loro aspetti più retrivi.

Il risultato è un documento che conferma i dati già noti rispetto all'età, alla scolarità e alle imputazioni, ma anche qualcosa di più. Dalle storie emerge la percezione di sé e del mondo di persone che hanno studiato, lavorato, viaggiato come tanti loro coetanei, prima che succedesse «qualcosa» che li portasse in questo mondo distorto fatto, appunto, di libretti della spesa, battiture di sbarre, perquisizioni al mattino, colloqui con il bancone. Le differenze delle personalità e dei caratteri si notano già nel fatto che alcuni abbondano di dettagli sulla loro vita antecedente alla detenzione, accennando appena a quest'ultima, mentre altri superano di volata il periodo di libertà, troppo breve o troppo lontano, per dipingere quadri di vita carceraria. C'è chi privilegia la descrizione dei fatti e delle persone, chi quella della proprie sensazioni, speranze e contraddizioni, chi invece si sforza di esporre le proprie idee sull'istituzione carceraria, sul diritto, sulla società. Un'ultima annotazione: nessuno dei miei interlocutori ha avuto un passato di militanza politica, ma molti sono stati sfiorati dai movimenti di massa del decennio trascorso, anche se poi hanno imboccato percorsi del tutto diversi. Sembra quasi che a chi in quegli anni frequentava la scuola o lavorava in fabbrica fosse impossibile non partecipare almeno a un'assemblea o a un corteo, a riprova dell'estensione degli strati sociali coinvolti da quegli stessi movimenti.

Riccardo Borgogno



LO STUDENTE (25 anni)

Io ero il primo figlio, poi c'era una sorella, la nostra era una famiglia modesta che, quando sono nato, viveva da nove anni in un centro profughi della Calabria, dove aveva dovuto andare dopo l'alluvione del'51. Abitavamo baracche di tavole che chiamavamo «svedesi» perché venivano dalla Svezia. Anni dopo mia madre mi ha raccontato che quando avevo sei mesi ho preso la meningite e che, dopo molte cure rivelatesi inutili, sembravo morto nella mia culla. Mio padre allora ha tritato della frutta e me l'ha messa in bocca con un cucchiaio. Chissà cosa gli è passato per la testa, forse ha pensato «Non gli ho potuto dare da mangiare da vivo, glielo dò da morto». Ebbene, io ho aperto la bocca e leccato quella frutta, prima di «morire» di nuovo. C'era già il certificato di morte del medico, ero già nella bara, quando mi sono svegliato di nuovo.

Quando ero alla 1ª elementare ci siamo trasferiti in un paese ancora in via di fondazione, di cui esistevano solo le prime case, ed è stato un periodo di relativa tranquillità, finché mio padre dovette andare in latitanza, e iniziò lo sbandamento. Ricordo che sono arrivato a casa e mia madre piangeva cercando di nasconderlo, anche se io e mia sorella eravamo già in età per capire. Verso sera io e mia sorella ci siamo seduti a tavola, continuando a chiedere perché nostro padre non c'era. Nostra madre ci disse una mezza verità ma, come risposta, suonò il campanello, che sfatò gli ultimi dubbi. Erano i carabinieri, che erano già venuti prima, e tutto il mio mondo crollò. Mia sorella assorbì il colpo meglio di me, perché io ero costretto ad accettare il ruolo dell'uomo, ma in realtà soffrii molto più di lei. Almeno credo, perché lei è molto più introversa.

I miei studi procedettero abbastanza bene, anche se conducevo quasi una doppia vita, perché a casa era sempre lutto nazionale. Gli anni passarono nella speranza che si venisse a capo di quella situazione, che per noi era una tragedia. Io cercavo di dare a mia madre almeno delle soddisfazioni a scuola, e ci riuscii finché non deviai dai miei buoni propositi. Era un istituto privato con scuola elementare e media, gestito da suore, e ogni anno sui tabelloni la migliore votazione era la mia. In 2ª media presi anche la «pagella d'oro» e un premio di 70.000 lire. I soldi li ho avuti, ma la targa l'hanno data alla nipote del preside che frequentava lo stesso corso. Quando ho ritirato la documentazione per iscrivermi al liceo classico, mi hanno fatto capire che per loro era un'offesa, perché perdevano uno dei migliori allievi.

Al liceo ho conosciuto persone nuove, all'inizio mi sono trovato bene, partecipavo attivamente ai movimenti studenteschi, che per me erano un'esperienza del tutto nuova, entrai a far parte del Consiglio d'Istituto quando vennero i Decreti Delegati. Le nuove amicizie erano positive finché non era conosciuta la situazione famigliare. Infatti erano tutti figli di benpensanti, medici, avvocati, giudici, e io stesso avevo un complesso d'inferiorità, quando vedevo gli altri padri chiedere notizie dell'andamento scolastico dei loro figli.

Cominciai a fare delle marachelle sempre più gravi, fino a un'assemblea in un cinema, in cui protestai energicamente contro il preside che tentava di deviare dall'argomento all'ordine del giorno. D'accordo con altri due ragazzi, che spensero le luci della sala, spaccai di botte il preside, ma riaccesero le luci troppo presto, e io fui sospeso.

Con rammarico dovetti non dico scendere a patti, ma insomma fare un baratto per essere riammesso, e non dare un dispiacere alla famiglia.

Mi resi conto che non potevo più essere ipocrita e andare a scuola tanto per andare, e scelsi definitivamente la strada che mi avrebbe portato qui in carcere. Erano di primaria importanza le visite clandestine che facevo a mio padre, in cui chiaccheravamo, mangiavamo insieme. La situazione era triste, perché è assurdo che una famiglia si riunisca di nascosto, ma al tempo stesso abbastanza felice, perché mio padre cercava di darci l'educazione che non poteva darci in altro modo, ad esempio chiedendoci come andavamo a scuola, come andavano le cose in famiglia, se volevamo che si costituisse, e così via. Noi non volevamo, perché vedevamo il carcere soprattutto come più brutto per lui, che quella situazione era sempre meglio di un'ora di colloquio alla settimana, e poi perché pensavamo che quella storia si sarebbe chiarita in poco tempo. Invece l'iter burocratico è durato otto anni, noi siamo cresciuti, e mia sorella si è fidanzata.

Infine ha deciso di costituirsi, e io fui arrestato due mesi dopo, così in carcere ci siamo trovati. Abbiamo parlato, e abbiamo deciso che io, una volta uscito, smettessi quella vita, tornassi a scuola e risalissi la china. Uscii dopo sei mesi con la condizionale, tornai allo stesso liceo classico, dove però non ero più solo il figlio del latitante, ma l'ex-carcerato io stesso. Se prima mi evitavano, ora non mi rivolgevano più la parola del tutto, tranne due ragazzi che provenivano come me dal pianeta «fame», e quindi mi capivano. Continuavo a interessarmi di politica, ma mi sono accorto che le mie proposte, ad esempio uno sciopero, se prima erano valide perché erano valide, ora erano valide perché avevano paura di me. Quando mi sono accorto di questo è stata una delusione, mi sono trovato volente o nolente nella schiera di quelli che da un lato apprezzavo e in cui dall'altro non volevo trovarmi. Dopo vari colloqui in carcere con mio padre, decisi di non tornare più a scuola. Capivo che facevo male, ma non me la sentivo di tornare dove non ero accettato per quello che ero.

Cercai di prendermi una rivincita con reati più «adulti»; e mi accorgevo di essere diventato tanto più cattivo. Però più andavo avanti e più entravo in quell'ambiente dove ero apprezzato non per quello che ero ma perché ero parente o «compare» di questo o quello. Poi ho fatto altre carcerazioni, posso dire innocentemente, perché erano per «associazione a delinquere» con altre persone, per lo più parenti, che quindi non potevo fare a meno di frequentare. La prima è stata a Locri, non dico che stessi bene, perché in galera non si sta mai bene, ma c'era un buon affiatamento sia con i detenuti sia con la custodia, forse perché era un carcere piccolo. In galera, si sa, si accumula nervoso finché si scoppia, ma in quel carcere non ho mai sentito di nessuno che si fosse autolesionato o impiccato. Nel periodo in cui avrebbe agito questa «associazione», in cui tra l'altro secondo il rapporto dei carabinieri io non c'ero, mi sono trovato imputato per «concorso» di reati avvenuti quando io avevo un anno d'età, o alcuni miei coimputati non erano ancora nati. Intanto studiavo per conto mio perché ero tranquillo, ora in un anno non riesco ad avere nemmeno la tranquillità che allora avevo in quindici giorni.

Uscito da quella carcerazione, nonostante avessi documentato che frequentavo il liceo classico, ho dovuto parti-

re per fare il militare. Stavo malissimo perché ho sempre odiato essere subalterno, litigavo in continuazione con i graduati, finché sono stato ricoverato nel repartino psichiatrico dell'ospedale militare, con le pareti imbottite. Avevo picchiato un maresciallo che voleva punirmi solo perché stavo sdraiato davanti alla porta carraia per aspettare l'uscita di due paesani. Non ho partecipato al giuramento perché ero a casa in convalescenza dal repartino. Quando il CAR è finito dovevo partire per la caserma, ma ho chiesto al capitano di poter fare il CAR prolungato e rimanere vicino a casa, in modo da poter fare ogni tanto il colloquio in carcere con mio padre. Ha detto che non poteva far niente ma, arrivati alla stazione, mentre tutti salivano sul treno per la caserma, io sono salito su quello per tornare a casa, con lo zaino e tutto. Dopo aver passato in famiglia le feste di Natale mi sono costituito, e mi hanno messo nel carcere militare, da cui sono andato nel repartino psichiatrico dell'ospedale militare, perché era l'unico reparto attrezzato per accogliere detenuti. C'era una disciplina da carcere speciale, anche lì c'erano di mezzo le suore.

Poi ho avuto la libertà provvisoria e dovevo andare a finire il servizio militare, ma invece sono tornato di nuovo a casa. Mia madre mi pregò di finire il militare, e così la mattina dopo la fuga rientrai, cioè entrai per la prima volta, nella caserma che mi era stata destinata. Ho cominciato a buttare fuori i ragazzi dalle brande per mettermi al loro posto, non rispettavo la fila nella mensa, e così fui ricoverato all'ospedale psichiatrico. Ho avuto quaranta giorni di convalescenza e poi sono stato riformato per «incompatibilità con la vita militare», cioè mi ritenevano pazzo.

Durante i quaranta giorni di convalescenza mi sono fidanzato ufficiosamente, le famiglie aspettavano che mio padre e un cognato uscissero di carcere per fare il fidanzamento ufficiale. Ma poco prima che mio padre uscisse, per fine pena, io sono stato arrestato per una rapina, insieme a molti miei parenti. È andata male perché eravamo tutti dentro, ma bene perché noi parenti eravamo tutti insieme in un cameroncino. Poi abbiamo spaccato di botte una guardia e siamo stati trasferiti in Sicilia, ma separati. Io sono stato ad Agrigento, Caltanisetta e Catania, poi siamo rientrati a Locri tutti lo stesso giorno. Nel frattempo ho ricevuto un mandato di cattura per «associazione ad delinquere», cui sono stato prosciolto in istruttoria. A Locri abbiamo fatto un processo a piede libero, dopo il quale uscirono tutti meno noi quattro imputati della rapina, che uscimmo al processo, io sono stato assolto dopo un anno e sei mesi.

Uscito ho pensato a sposarmi, mio padre aveva comprato un ristorante in una città del Piemonte, dove avevamo pensato di trasferirci, io sono partito per trovare casa in questa città. Dopo un paio di giorni, che m'ero quasi sistemato, ho ricevuto un telefonata dalla Calabria che mi diceva che avevano arrestato tutti i parenti e che la Questura mi aveva cercato. Mi sono buttato latitante, ci sono stato un paio di mesi, poi ho saputo che tutti i miei coimputati erano stati scarcerati, in libertà provvisoria o agli arresti domiciliari. Allora mi sono costituito e dopo due mesi ho avuto anch'io la libertà provvisoria.

Uscito, ho pensato di coronare finalmente il mio sogno d'amore, sono venuto al nord per sbrigare alcuni affari relativi al ristorante di mio padre, e sono stato di nuovo arrestato. Dopo venti giorni di caserma dei carabinieri sono andato a Cuneo, dove la disciplina è rigida, ma dove ogni diritto dei detenuti è rispettato, quello che è tuo è tuo. Ho lavorato un paio di mesi, poi ho cominciato ad avere frequenti svenimenti, ma il dottore di quel carcere ha detto che non avevo niente di grave. L'avvocato invece ha detto che potevo tranquillamente chiedere la libertà provvisoria senza nemmeno la perizia di parte, che così è stata rifiutata. Chiusa l'istruttoria sono andato a Vercelli, al «braccetto speciale», un'ora d'aria al giorno, e poi a Ivrea, dove ho preso tre denunce per minacce alle guardie. Per la prima sono stato assolto al processo, per le altre devo ancora essere giudicato. Nel frattempo ho continuato a stare sempre peggio di salute, e una dottoressa di questo carcere ha deciso che doveva esserci qualcosa di grave, mi ha fatto fare una prolattinemia, che ha riscontrato una disfunzione ghiandolare che può essere curata solo in un centro di alta specializzazione. Ho preso un perito di parte, ma poi non ha più potuto venire, ne ho preso un'altro, il primo aveva già preso i soldi, un casino, è passato un mucchio di tempo. Alla fine il secondo è venuto e ha fatto finalmente una dichiarazione per l'istanza di arresti domiciliari in una clinica specializzata, di cui non ho ancora avuto risposta. Almeno il comandante di Ivrea mi ha detto che credeva che io fossi uno dei tanti malati immaginari, ma ora ha capito che il mio caso merita attenzione.

IL CONTRABBANDIERE (23 anni)

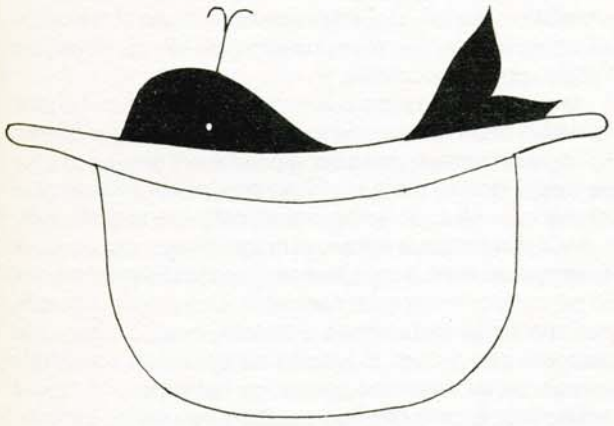
Io sono nato in uno dei quartieri più poveri di Napoli, eravamo sette maschi e tre femmine, io ero il quart'ultimo dei maschi, nostro padre faceva il pescatore. Ci siamo fatti tutti molti anni di carcere, sempre solo per furti. Per la prima volta a 14 anni mi hanno preso le guardie accusandomi di oltraggio, resistenza, lesioni a pubblico ufficiale e mi hanno portato al Filangieri, il carcere minorile, dopo avermi massacrato di botte.

L'impressione è stata brutta, piangevo da mattina a sera perché pensavo sempre che volevo uscire. C'erano bravi ragazzi e anche ragazzi che picchiavano gli altri e che si derubavano tra loro. La sorveglianza era dura, la sveglia era alle 8, poi c'era chi andava a scuola, chi in cortile per le lavorazioni, a mezzogiorno due ragazzi battevano dei bicchieri contro delle bottiglie per avvertire che era pronto da mangiare. Mangiavamo in refettorio, tutti dovevamo correre se no rubavano tutto, anche perché ce n'era poco. Rimanevano le mele più brutte, che i ragazzi si tiravano tra loro, era proprio una cosa brutta.

Dopo due mesi ho avuto la libertà provvisoria, ma non sono andato a casa, mi hanno portato con un furgone in un collegio dove c'erano tutti ragazzi che erano stati al Filangieri o comunque erano cresciuti sulla strada. Erano le solite tarantelle, anche se eravamo più aperti, c'erano gli educatori, vivevamo in appartamentini di sette-otto persone. I primi mesi non potevo uscire, poi ho preso fiducia, dopo due mesi ho potuto andare a casa la domenica e tornare il lunedì. Se la mia famiglia non mi avesse voluto avrei dovuto restare all'istituto fino alla maggiore età, ma invece la Camera di Consiglio ha permesso che tornassi a casa.

Il mio è un quartiere malfamato, tutti vivono sulle sigarette e, non sapendo cosa fare, ho cominciato anch'io ad andare fuori sul motoscafo blu, a portare le casse di sigarette dal vapore a terra. I motoscafi dei contrabbandieri sono blu perché così di notte non si vedono, e anche di gior-

no le motovedette della Finanza riescono a raggiungerli solo se vanno in linea retta, ma se i motoscafi blu fanno le curve non li prendono più, perché sono più maneggevoli. Andavamo dove si vedono solo mare e cielo, una volta abbiamo avvistato un'enorme massa scura, ed era una balena, altre volte vedevamo passare gli aerei da guerra americani. Capitava che il vapore si spostava e non riuscivamo a trovarlo, e gli aerei americani che dall'alto lo vedevano e capivano che noi lo cercavamo ce lo segnalavano.



A terra centinaia di ragazzi caricavano sulle auto le casse di sigarette e le portavano da persone, tipo operai, che le tenevano per mille lire a cassa. Ogni quartiere aveva, diciamo, quattro motoscafi e trenta ragazzi per il trasporto. Ogni motoscafo dava duemila lire per ogni cassa scaricata, cento casse fanno duecentomilalire che i ragazzi dovevano spartirsi tra loro. È andata avanti così per parecchi anni, eravamo tutti ragazzi che non erano andati a scuola e non avevano trovato lavoro. Verso il'79-80 c'erano duecentocinquanta motoscafi blu, poi la Finanza ha avuto motovedette più veloci, o ha avuto ordini da Roma, non so, fatto sta che ha distrutto tutto. Allora i ragazzi che facevano il contrabbando si sono messi a rubare.

Gli anni Ottanta sono stati gli anni della camorra, come la chiamano loro, che erano poi tutti ragazzi che prima avevano fatto il contrabbando. Mio padre è morto, a casa non c'era da mangiare e abbiamo dovuto fare qualche furto. Una notte io e un altro poveraccio di 40 anni con tre figli, un terremotato che dormiva nei container, abbiamo rubato del caffè da un treno. Le guardie ci hanno sorpreso sul posto mentre stavamo rubando, hanno sparato decine e decine di colpi di pistola e ci hanno arrestati. Poi in tribunale si sono giustificati dicendo che avevamo sparato su di loro, e non era vero, tutta Napoli sapeva che noi rubavamo senza usare armi. Non si è potuta fare la perizia balistica perché loro dicevano che i nostri colpi erano finiti in mare. Così siamo stati condannati per rapina, e sono andato a Poggioreale a sette anni dalla prima carcerazione.

Era una cosa tremenda, erano gli anni della camorra, anni brutti, perché se in un quartiere c'era un boss nemico di un certo clan, e c'era uno di quel quartiere neutrale, quel clan ce l'aveva con lui solo perché era dello stesso quartiere. Stavamo in diciassette in celle da quattro-cinque persone, ma come trattamento non stavamo male, perché allora comandavano i detenuti. Due mesi dopo sono andato a Brindisi, in treno incatenato. Ho fatto il transito di due notti a Bari, ero mortificato, piangevo sempre.

A Brindisi sono stato blindato nel reparto osservazione una decina di giorni, poi sono andato in sezione, non conoscevo nessuno e mi disperavo. Poi ho fatto il colloquio con mia madre e mio fratello più grande, piangevamo tutti e tre. Mi hanno sempre voluto bene perché sapevano che non ho mai fatto male a nessuno. Sanno che sono un po' nervoso, e allora hanno sempre cercato di starmi vicino.

Sono poi tornato a Poggioreale per l'appello, sempre facendo transito a Bari, dove ho visto cose orribili. I napoletani della provincia avevano detto ai baresi di picchiare tutti i napoletani del centro che passavano per Bari, e i baresi eseguivano.

A Poggioreale ho visto cinquanta guardie entrare in sezione con i cappucci in testa e in mano i fucili a pompa, volevano «aggiustare il carcere» e hanno sparato migliaia di botti addosso a tutti quanti, e tutti sono corsi nelle celle. Il giorno dopo tutte le celle erano chiuse, avevano applicato l'art. 90. Il giorno dopo ancora hanno sparato qualcosa come quindici-ventimila colpi di pistola da fuori dentro i padiglioni, hanno gettato dei lacrimogeni, mentre eravamo tutti chiusi. Alla sera sono passati cella per cella con caschi, cani e fucili e ci hanno rotto le ossa a tutti quanti. Poi ci hanno portati a Poggioreale antica, nei sotterranei dove mettevano i prigionieri cinquanta anni fa. Ci siamo stati per otto giorni in centinaia, dormendo per terra.

Poi siamo risaliti ognuno nella propria cella, dove però non esisteva più niente, avevano rubato tutto, vestiti, letti, tutto. C'erano solo più le celle con i muri rotti. Io stavo tutto manganellato, per quindici giorni sono stato chiuso dentro, le guardie da fuori ci dicevano parole, non uscivamo mai all'aria, i colloqui non esistevano più. Le famiglie fuori volevano avere nostre notizie, e loro hanno caricato anche le famiglie. Io stavo solo in mutande, un amico mi ha trovato un pigiama sporco di sangue, e con quello sono ripartito in blindato per Bari, non sono mai stato tanto male.

Qualche mese dopo sono andato a Carinola, un carcere della Campania di quattrocento persone, erano celle singole, si stava sempre chiusi. Volevo partire perché non stavo bene, c'era brutta gente. Così sono andato a Marsala, in Sicilia, un carcere di cinquanta persone, dove sono stato quasi un anno, era tranquillo, sono stato piuttosto bene. Poi però si è trovato affollato e per lo sfollamento mi hanno mandato a Trapani.

Mentre ero lì hanno fatto una grande operazione di polizia a Napoli e mi hanno notificato il mandato di cattura per l'art. 416 bis, l'associazione a delinquere di tipo camorristico, di cui io non ho mai avuto idea in vita mia, perché un pentito aveva fatto il mio nome. Mi disperavo, volevo uccidermi, facevo il colloquio più raramente.

Ho poi chiesto e ottenuto il trasferimento a Orvieto, perché lì c'era mio fratello, che così ho potuto rivedere dopo due anni e mezzo. Ci sono stato otto mesi, c'erano centotrenta detenuti, stavo bene finché dopo qualche mese sono arrivate delle cattive persone, e ho dovuto litigare con le mani. In quattro anni avrò litigato sessanta-settanta volte.

La sera del 26 dicembre, mentre mangiavo, sono entrate in cella dieci guardie, mi hanno afferrato e portato all'isolamento. La cella era brutta, c'era uno squallido tavolac-

cio, sono stato senza mangiare, senza niente, sentivo gli altri sopra che festeggiavano il Natale e mi dannavo il cuore. Alle sei di mattina i carabinieri mi hanno messo i ferri per partire, ho chiesto dove dovevo andare, mi hanno detto Ivrea, e io non sapevo nemmeno dove si trovasse.

Sono arrivato a Ivrea alle 7 di sera, in matricola, mi hanno preso i dati e mi hanno messo al transito nel cameroncino. Stavolta ho proprio tentato di uccidermi, ero troppo stanco di tutto quello che avevo passato, non avevo fatto male a nessuno. Ho preso cinque roipnol, mi sono tagliato i polsi e mi sono messo nel letto sotto le coperte, mezz'ora dopo sono arrivate le guardie e mi hanno portato all'ospedale. Al ritorno mi hanno messo all'osservazione per guardarmi a vista, poi sono salito in sezione.

Mi hanno fatto il processo per il 416 bis dove non ho capito niente, parlavano di grandi personaggi della camorra che io non avevo mai conosciuto. Mi hanno dato quattro anni, ma con gli arresti domiciliari, per cui tra un mese finisco la pena, quello che ho passato non lo auguro a nessuno.

IL PUGILE (27 anni)

Mio padre faceva l'operaio, io ero il maggiore di tre figli, la mia famiglia viveva in Abruzzo. Si è trasferita in Liguria quando io avevo otto anni, perché mio padre lavorava alle autostrade. Poi sarebbe tornata giù, mentre io sarei rimasto. Ho studiato fino alla prima media, poi mi sono messo a lavorare un po' qua un po' là, perché così ha voluto mio padre, ma io non ne avevo molta voglia.

Ero un ragazzo di strada, dovevo tornare a casa presto, altrimenti mi chiudevano fuori, dicevano che non mangiavo se non lavoravo. Molte volte ho dovuto rientrare in casa dalla finestra, mio padre non capiva come facevo. Sono stato arrestato due volte da minorenne, una volta per furto di uno stereo, la seconda di due o tre arance. Più che altro era stato per passatempo, passavo sotto i portici, c'era un negozio chiuso da una saracinesca a maglia, io ho infilato la mano e ho preso le arance, il metronotte mi ha visto e si è messo a sparare in aria. Mi hanno messo nel carcere per adulti, non so perché dato che c'era il carcere minorile. Ero quasi orgoglioso di essere lì, secondo la mentalità che avevo allora, era un mondo nuovo che mi affascinava. Quando sono uscito mi è dispiaciuto lasciare alcuni compagni che vi avevo conosciuto, avevo trovato l'amicizia, mi sembravano tutti molto gentili.

Un giorno, a diciassette anni, mi sono picchiato per strada e le ho buscate da uno più grande, di circa ventotto anni, di qui il pallino per il pugilato. Avevo un amico che lo faceva, un giorno l'ho accompagnato in palestra, ho visto come faceva, e ho cominciato anch'io. Il maestro ha visto che andavo bene, è diventato quasi un padre per me, mi aiutava, mi manteneva a mangiare e dormire in una pensione, mi dava dei soldi che poi erano della società. Sono arrivato tra i primi a due campionati regionali, poi ho fatto quelli nazionali, e anche lì ho avuto ottimi risultati. Ma non facevo seriamente, più che altro mi sfogavo, avevo in testa altre cose.

A diciott'anni uscivo con una ragazza di diciassette, lei è rimasta incinta, la prima idea è stata l'aborto, lei era d'accordo. Allora non era legale, avremmo dovuto farlo di nascosto, e poi sarebbe stato costoso. Noi eravamo due ragazzi non sapevamo come fare, così sono venuti a saperlo i suoi genitori. Loro sono calabresi, l'hanno picchiata per sapere chi era stato, allora mi sono presentato per dire che non potevo sposarla perché ero troppo giovane, non potevo mantenerla, non avevo nemmeno la casa. Loro hanno voluto che ci sposassimo lo stesso per il suo onore e che vivessimo con loro finché non avessimo trovato la casa. Così ci siamo sposati davanti al giudice, che ha chiesto il loro consenso, dato che lei era minorenne, il mio maestro ha fatto da testimone.

La convivenza con i suoceri era difficile, c'erano litigi tutti i giorni, ma non riuscivo a trovare una casa. Le case c'erano ma le affittavano solo come seconda casa, quindi con un affitto molto più alto. Volevano il certificato di residenza da un'altra parte, ci voleva uno stipendio intero per pagare l'affitto, non era possibile.

Il maestro mi ha trovato lavoro in una fabbrica di articoli scolastici di cento dipendenti. Io portavo il lavoro a domicilio con il furgone, andava bene perché ero sempre in giro, se avessi dovuto stare al chiuso non so se avrei resistito cinque anni. Mi sono iscritto al sindacato, erano iscritti quasi tutti. Ci si imboscava spesso al magazzino, si discuteva, ci si sentiva più liberi. Sopra, invece, c'erano i macchinari, c'era più casino, e si era più controllati. Quasi ogni settimana qualche sindacalista veniva a parlare, io sono stato eletto delegato con più voti di tutti. Mi hanno votato soprattutto le ragazze, mi vedevano più cattivo, nel senso che facevo notare tutte le cose che non andavano, su cui gli altri invece sorvolavano. Alcuni usavano anche i permessi sindacali, per esempio durante le assemblee, per uscire a fare la spesa, anche se non si poteva, ma la direzione li lasciava, perché in fondo facevano un favore. Io invece m'impuntavo, e questo era simpatico alle ragazze. Un giorno abbiamo fatto casino perché dovevano dare le case popolari. Io avevo fatto domanda, tutti dicevano che se non la davano a me non la davano a nessuno. Invece sono stato l'ultimo della graduatoria, l'hanno data a gente che stava bene come commercianti o carabinieri. Io ci speravo tanto, avere una casa solo per me e mia moglie avrebbe risolto tutti problemi.

Mentre lavoravo in fabbrica ho allentato con la boxe, alla sera ero stanco, sono stato anche un anno senza fare niente. Poi, visto che la casa non la trovavo e il lavoro non mi piaceva, resistevo solo perché avevo moglie e figlia, ho deciso di tornare sul ring, stavolta solo per soldi, per poter stare meglio, non più per passione. Ma avevo grossi problemi famigliari, ero nervoso, non rendevo, magari vincevo anche senza allenamento, ma poi non facevo nulla per sette mesi. Il maestro veniva a casa, mi offriva soldi, mi spingeva, ma io non facevo nulla.

Ho lasciato la fabbrica quando ho trovato un lavoro in cui guadagnavo di più; il barman in una discoteca, fino a due milioni al mese. Stavolta credevo di poter pagare l'affitto, quando è arrivata una buona notizia, cioè che i suoceri tornavano in Calabria lasciando libera la casa. Ma alla buona notizia ne è subito seguita una cattiva, cioè che i padroni volevano fare anche qui l'affitto da seconda casa, che ho accettato lo stesso perché era inferiore ad altri. Ma poi hanno detto che era solo per due anni, perché poi la loro figlia si sarebbe sposata, così mi sarei trovato al punto di partenza. Allora ho lasciato quella casa e ho trovato un appartamento da cinquecentomila lire al mese, che era tantissimo per quei tempi, ma altro non trovavo.

Sono nati dei disaccordi con mia moglie, anche per la giovane età, lei ha deciso di andarsene con i suoi qualche mese per riflettere, portando con sé nostra figlia. Dopo un po' sono andato giù, l'ho ripresa, sono tornato su e per un po' siano andati con ottimo accordo. Ma poi siamo tornati al punto di prima. Il mio lavoro di barman non le piaceva, perché stavo fuori fino alle tre di notte, anche di domenica, avevo i miei amici. In discoteca, si sa, si conoscono ragazze, e allora andavo in giro con loro anche nelle giornate libere, in cerca di non so cosa. Lì ho incominciato a tirare su qualche spinello, a fare le folli nottate, a sentirmi più libero. Ovviamente la palestra non esisteva più, anche se il maestro continuava a venire a casa a promettermi un mucchio di cose, se solo avessi fatto qualche anno di sacrifici.

Quando ho litigato con un collega, il padrone della discoteca mi ha chiamato nel suo ufficio e mi ha ricattato. Mi ha detto che non doveva più succedere, non voleva nemmeno sapere il motivo. Ogni mattina passava il furgoncino a prendere i barman, le guardarobiere e gli altri dipendenti. Io invece preferivo venire con la mia auto, così dormivo mezz'oretta di più. Ora invece il padrone voleva che mi facessi trovare al passaggio del furgone, non voleva più che usassi la mia auto, era ora che ci disciplinassimo un po' così ha detto. Io non volevo, e lui ha detto che mi potevo ritenere lincenziato. Io gli ho detto di sì, ma che lui mi facesse trovare tutto pronto, liquidazione e il resto, entro un mese.

Dopo due mesi vado al suo ufficio, mi dicono che non c'è ma io avevo visto fuori la sua auto. Uno mi tratteneva, ma io sono entrato di prepotenza, e lui c'era. Ero senza lavoro, in merda, avevo fatto solo qualche giornata saltuariamente come manovale, ero nervoso, e lui mi doveva dare almeno tre milioni. Gli ho dato l'ultimatum per la sera dopo, sapevo che ogni sera prendeva almeno cinque-sei milioni d'incasso, altrimenti lo denunciavo al sindacato, perché io non ero in regola, non aveva mai versato i contributi. E poi gli bruciavo anche il locale. Lui è rimasto perplesso, ha detto «O.K. domani sera». La sera dopo era tutto pronto.

In quel periodo ho avuto un'altra discussione con mia moglie, che è tornata dai suoi. Io ero molto fuori di testa, e ho deciso di entrare di prepotenza nel giro della droga. Vedevo quelli che la vendevano pieni di soldi senza lavorare, sapevo di uno che dava la roba a tutti, sono andato da lui e gli ho chiesto di darmene anche a me, perché la vendessi. Lui ha detto di no, perché c'erano gli altri, non c'era da mangiare per tutti. Allora l'ho minacciato di trovare la roba da un'altra parte, e lui ha minacciato me di non farlo, perché ci avrei rimesso. Ma io ero deciso, ho preso tre o quattro amici arrabbiati con me, ci siamo procurati la roba da un'altra parte, siamo andati dai «cavalli» di quel boss, e abbiamo proposto loro di comprare d'ora in poi la roba da noi invece che da lui. Loro non volevano, erano terrorizzati, allora noi gli abbiamo portato via tutto, i soldi e la roba. È arrivato il boss e ci ha minacciato di morte, ma io ho risposto che il grilletto lo sapevo schiacciare anch'io. Se n'è andato sconcertato, e noi abbiamo cominciato a girare armati e a guardarci le spalle.

Intanto gli avevamo portato via due-tre cavalli che hanno cominciato a vendere per noi. Lui ha visto entrare sempre meno soldi, ha chiesto un incontro, davanti a un bar. I miei amici erano appostati, ma lui è venuto solo. Mi ha proposto di vendere a tutti i suoi cavalli la roba che mi dava lui, insomma di controllare la piazza per conto suo. Io gli ho detto che la roba la pagavo meno che da lui, non era vero, ma lui ha ceduto, ha detto che voleva vedere dove volevo arrivare. Gli ho risposto che volevo solo vivere.

Tra le varie attività illegali ho scelto la droga perchè mi sembrava più facile, più a portata di mano, ormai girava dappertutto. Ma i tossici che vendevano per noi andavano spesso sotto, e i miei amici hanno cominciato a bucare anche loro quasi tutti, per cui dormivano tutto il giorno, non venivano agli appuntamenti. Li ho presi uno per uno, gli ho detto che dovevano smettere di farsi, altrimenti ognuno per conto proprio, se avessero avuto la roba avrebbero dovuta pagarla, ma non avremmo più fatto la società.

Intanto stavo solo io dietro ai cavalli, la polizia mi conosceva e mi teneva d'occhio, mi ha fatto molte perquisizioni. Allora ho deciso di tirarmi indietro, un po' di soldi in tasca li avevo, e sono andato a riprendermi mia moglie e mia figlia. Avevo sempre in testa solo mia figlia, le compravo bei vestiti e la portavo a sciare. Ultimamente avevo deciso di fare solo più la stagione estiva, in cui i turisti comprano. Avrei così ricavato ancora trenta milioni con cui comprare un negozietto. Non era la vita sana e regolare che avevo sempre desiderato, e poi si aveva sempre a che fare solo con persone sempre fuori di testa.

Un giorno quattro auto della polizia hanno circondato il bar dove stavo giocando a carte. Dopo avermi lasciato finire il caffè, mi hanno portato a casa, dove hanno buttato tutto all'aria, svegliando anche mia moglie e mia figlia. Non hanno trovato niente, e io ero tranquillo, sorridevo, non pensavo mai più che qualcuno avesse potuto accusarmi. Stavo salutandoli, ma loro hanno detto che dovevo passare un momento in caserma per firmare un foglio. In caserma mi hanno detto che per quella notte avrei dovuto dormire lì, e al mattino sarei stato portato in carcere. Ho nominato l'avvocato che mi aveva già difeso due anni prima, ma lui mi ha detto che era già stato nominato da quello che mi aveva accusato, per cui non poteva difendermi, perché c'era l'incompatibilità. Quello che avevano trovato con della roba, e aveva dichiarato che gliel'avevo data io, l'ho poi rivisto nel carcere di Chiavari, nella sezione dei pentiti.

In carcere stavamo in tre in cella senza bagno, se uno stava in piedi gli altri due dovevano stare stesi sulla branda, vedevo i volti diversi da quelli che ricordavo delle altre carcerazioni, non vedevo più l'amicizia, vedevo la malizia. Non stavo volentieri in compagnia, parlavo poco con gli altri, preferivo starmene solo a pensare ai miei problemi.

Non stavo più bene come le altre volte, volevo uscire, mi sembrava impossibile che qualcuno mi accusasse, credevo che me la sarei cavata in poco tempo. Ma il nuovo avvocato mi ha parlato chiaro, ha detto che rischiavo otto o dieci anni, voleva che confessassi. Io non volevo confessare, anche perché nel frattempo quello aveva ritrattato. Dopo il colloquio con l'avvocato ho avuto un attacco di nervoso e ho spaccato tutto nella cella. Ho anche preso a pugni gli armadietti, hanno dovuto rifare tutto.

Hanno deciso di farmi una visita psichiatrica, il giudice ha fatto venire un dottore. Io non volevo andarci, poi ci sono andato, è stato gentile, mi ha fatto fare dei giochini, mi ha fatto delle domande sull'infanzia, sui famigliari, ha detto «Mah!» e ha scritto un mucchio di cose. In conclusione, però, mi ha definito normale, mentre quello che mi aveva accusato era stato definito incapace di intendere e volere.

Una mattina mi hanno chiamato dicendomi che c'era l'ufficiale giudiziario, mi hanno fatto entrare in una stanzetta dove c'erano quindici guardie, mi hanno detto di stare calmo, che dovevo partire. Il lavorante ha portato la mia roba, tutto alla rinfusa, ammucchiata in una coperta. Io ho subito detto che non partivo, ma il comandante mi ha detto che sarei andato in un posto più tranquillo, in montagna, e mi ha dato due zaini.

Sono così arrivato a Ivrea, dove mi sono iscritto ai corsi professionali, per pensare ad altro. Dopo il processo, in cui mi hanno dato quattro anni e mezzo, ho chiesto un lavoro, e l'ho ottenuto dopo molti mesi. Poi una guardia mi ha chiamato una mattina presto piuttosto bruscamente. Voleva che pulissi la rotonda, ma io non l'avevo mai fatto a quell'ora, e mi sono rifiutato. Allora lui ha gridato che se non avevo bisogno di lavorare dovevo lasciare il posto a un'altro, e ha versato un secchio d'acqua sul pavimento. È arrivato un brigadiere che ha allontanato la guardia e mi ha chiesto di asciugare solo il secchio versato, ma senza pulire, e sembrava finita lì. Ma la guardia ha fatto rapporto che l'avevo insultato, così mi ha chiamato il direttore, mi ha detto che non lavoravo più, e che potevo ritenermi fortunato che non mi faceva la denuncia.

Per l'appello sono andato a Genova, nel carcere di Marassi, che faceva schifo. Le celle erano piccole la metà che a Ivrea, e si stava in tre o quattro, a volte anche in cinque. In cella stava il gabinetto, che si poteva usare solo durante le ore di apertura, perché quando uno lo usava gli altri dovevano uscire. In una sezione stavano sette-ottocento persone, c'erano molti stranieri, si parlavano tutte le lingue.

Tornato a Ivrea, ho riavuto lo stesso lavoro di prima, e al tempo stesso sono stato sorteggiato per la commissione della cucina, cioè ogni mattina scendevo in cucina per controllare che la quantità delle vivande fosse conforme alla legge. Un giorno ho preso per me due carote e due patate, perché ne avevo bisogno, che comunque sarebbero state buttate via. La guardia ha fatto rapporto, mi ha di nuovo chiamato il direttore, mi ha detto che non avrei lavorato mai più, e che potevo ritenermi fortunato se non mi faceva la denuncia. Per due mesi si sono tutti rifiutati di sostituirmi per solidarietà, la sezione era piena di rifiuti perché nessuno la puliva, ma poi uno ha dovuto cedere alle insistenze.

Io avevo deciso di tornare sul ring alla mia scarcerazione, ma la palestra era allagata e inutilizzabile. Allora facevo ginnastica tutti i giorni all'aria senza attrezzi. Un giorno dopo aver fatto ginnastica sono rientrato per vedere un incontro di boxe alla televisione. Poco dopo sono entrati nella cella un brigadiere e una decina di guardie dicendo che dovevano tutti rientrare nelle celle. Io ho chiesto il perché, dato che non era ancora l'ora di chiusura, ma il brigadiere ha detto «Lo sai». Quando siamo stati tutti chiusi sono arrivati il direttore, il comandante e il dottore. Cella per cella ci hanno fatto tutti spogliare, e allora ho capito che qualcuno doveva essere stato picchiato, perché fanno sempre così per controllare se qualcuno ha dei lividi.

Il controllo ha avuto esito negativo, e allora hanno fatto scendere me e un altro. Ci hanno chiusi separati in due stanzette vicino all'infermeria dove non c'era nulla e si moriva dal freddo. Dopo un po' il direttore ha convocato lui, poi me. Mi ha ordinato di raccontargli cos'era successo, e io l'ho fatto, nel senso che ero appena rientrato dall'aria quando un brigadiere e una decina di guardie hanno chiuso tutti in cella. Un brigadiere presente mi ha detto di non dire storie, che mi aveva visto lui pulire il sangue per terra. Ma una guardia ha confermato che io ero all'aria quando il fatto era successo, e il direttore ha gridato «Portatelo via!»

Mi hanno richiuso nella stanzetta dove mi sono messo a cantare insieme all'altro chiuso nelle vicinanze. A mezzanotte ci hanno riportati in sezione.

Hanno chiuso in cella tutti noi di quella sezione 24 ore su 24, senz'aria e senza scuola, per dieci giorni, compresi quelli che erano all'aria o al colloquio perché, così hanno detto, erano sicuri di punire anche i «colpevoli». Ho poi saputo che era stato aggredito il lavorante porta-pacchi, che era finito all'ospedale in gravi condizioni. Avevano subito pensato a me per il mio passato e all'altro perché una volta aveva litigato con lui. Per scagionarmi la testimonianza della guardia non era bastata, erano andati a chiedere al lavorante all'ospedale se ero stato io. Per tutto il periodo dell'isolamento nessuno di noi ha mai avuto la visita medica.

Con mia moglie ho deciso di farla finita, perché dopo tanti litigi è inutile continuare, credo sia meglio per me e per lei, e soprattutto per la bambina. Cerco però di mantenere il contatto, e magari di aiutarla, perché lei soffre. Spero solo non prenda brutte decisioni, mi faccio dire nelle lettere tutto ciò che fa. Lei mi risponde, mi dice che appena può viene a trovarmi, così cerchiamo di aiutarci l'un l'altra.

PRIMO MAGGIO
saggi e documenti per una storia di classe
25

Un nuovo paradigma teorico	*Bruno Cartosio*
La guerra alimentare	*Paolo Bertella Farnetti*
*Dossier Sud*africa	*Rodrigo A. Rivas*
La CIA cattiva maestra: il manuale antisandinista	
Il Circolo Lenin di Puglia	*Pasquale Martino*
Breve mano: i tragitti dell'economia sommersa	*Ferruccio Gambino*
Crisi del welfare e della partecipazione politica	*Susanna Conti*
Un altro intervento sui dieci anni	*Brunello Mantelli*

METODOLOGIA STORICA, FONTI ORALI, NUOVE PROSPETTIVE DELLA RICERCA
Mantova, 5-6 Dicembre 1986

Istituto De Martino: prospettive di un centro di ricerca

Le attività svolte dall'Istituto Ernesto de Martino nel 1986 hanno avuto sbocchi più visibili e consistenti che negli anni scorsi. L'Istituto è stato presente e attivo in vari convegni e seminari di studio e ha organizzato questo seminario di Mantova su «Metodologia storica, fonti orali, nuove prospettive della ricerca» (5-6 dicembre 1986).

Abbiamo anche pubblicato molto, come risulta dall'elenco in calce. Tuttavia, si noterà che nessuna pubblicazione è stata edita in prima persona dall'Istituto; la ragione è dovuta alla insufficienza dei mezzi finanziari a nostra disposizione. La stessa ragione spiega anche la prevalenza dei momenti di diffusione di lavori già svolti rispetto alla produzione di nuove ricerche sul campo.

Oltretutto, in termini assoluti, tutto questo non è forse molto. Vale però la pena di conoscere in quale situazione e in quali condizioni di lavoro sono stati raggiunti questi risultati. Fino alla fine del 1980 l'Istituto contava su un organico di tre persone a tempo pieno e quattro a metà tempo, reggendosi quasi esclusivamente su forme di autofinanziamento provenienti soprattutto dalle pubblicazioni librarie e discografiche (i Dischi del Sole) in collegamento con le Edizioni Bella Ciao. Il manifestarsi della grande crisi degli anni Ottanta incide pesantemente su tutto il settore librario e discografico (anche la grande industria discografica chiede il ricorso alla cassa-integrazione e tutta l'editoria risente in modo drammatico della crisi tanto da costringere molte piccole case editrici e testate minori alla chiusura). Inoltre, mentre il calo della distribuzione commerciale priva l'IEDM di questa fonte di autofinanziamento, diventa sempre più difficile trovare sbocchi anche in termini politici. Non avendo capitali alle spalle, né accantonamenti, né altre entrate, la sola decisione possibile per non chiudere definitivamente i battenti dell'Istituto, sapendo che una chiusura ben difficilmente avrebbe permesso una successiva riapertura, era quella di ridurre al minimo le attività, puntando su commesse di lavoro, consulenze specialistiche e attività concordate in modo da reperire entrate sufficienti almeno alla copertura delle spese correnti: l'attività delle Edizioni è stata congelata, l'attività dell'Istituto ridotta, eliminando il personale fisso e contando soprattutto su collaborazioni saltuarie e sul volontariato, mettendo i compagni nella necessità di trovarsi altri lavori per garantirsi la sopravvivenza e riducendo però, così, nello stesso tempo, l'attività da dedicare all'Istituto.

Sono state presentate domande di finanziamento agli Enti Locali e al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali: i contributi faticosamente ottenuti sono stati irrisori, discontinui, tali da non permettere iniziative e attività costanti e programmate. Per esempio, il Consiglio Nazionale per le Ricerche, al quale avevamo chiesto un contributo per la pubblicazione del già citato volume «Memoria operaia e nuova composizione di classe», ha risposto che l'iniziativa «pur degna di considerazione» non era «prioritaria nell'ambito delle iniziative decise dal Comitato di Consulenza»; quindi, neanche una lira.

Ci rendiamo conto di non essere il solo istituto culturale che abbisogna di maggiori risorse. Ci rendiamo conto dei gravi problemi, generali e specifici, esistenti a livello nazionale. Ma ci rendiamo conto anche dell'enorme dispendio di quattrini esistente in questo settore e dei precisi indirizzi politici perseguiti da alcune forze in direzione di una gestione soprattutto «manageriale» dei beni culturali e della ricerca in generale (si veda, per esempio, il progetto Gullotti-De Michelis all'interno della «legge finanziaria 1986»), oggettivamente tendenti a svilire e a soffocare le attività che non possono produrre un utile immediato, tangibile, monetizzabile. È evidente a tutti che la ricerca in particolare, in sé e per sé, produce conoscenza e non utili né, a nostro parere, deve mirare a produrne. È semmai l'utilizzazione di parte dei risultati acquisiti e dei beni reperiti a produrne, forse, spesso in tempi lunghi, e non in tutti i settori, comunque.

Limitando ora il discorso ai soli archivi, è noto che la pura e semplice conservazione in buono stato dei materiali raccolti comporta costi non irrilevanti (e altrettanto vale per la loro consultabilità e fruizione pubblica). In special modo i documenti fissati su nastro magnetico pongono problemi particolari e comportano costi ancora maggiori. I nastri, dopo un certo numero di anni, rischiano il progressivo deperimento fino alla completa smagnetizzazione, con relativa - e irrecuperabile - perdita dei documenti raccolti. Anche questo problema, che non riguarda soltanto

il nostro Istituto, non ha avuto finora alcuna risposta. La questione per l'Istituto Ernesto de Martino, visto il particolare taglio metodologico delle ricerche, svolto con l'obiettivo di dare voce alle forme espressive e alle testimonianze del mondo popolare e proletario, esula dalla mera questione tecnica e dalla generica conservazione dei beni culturali e della loro fruizione, ponendosi come fatto politico che investe scelte culturali di fondo, chiamando in causa la politica culturale di tutto l'arco della sinistra. Se questo patrimonio scomparirà o andrà disperso, sarà un altro grosso passo verso quel genocidio culturale da tempo in atto nei confronti del mondo contadino e operaio, verso quella cancellazione a livello collettivo della memoria storica del movimento reale attuata con vari mezzi - mass-media in testa - che comporta il rischio di perdita di identità culturale e politica di classe unitamente all'impoverimento e all'appiattimento del dibattito culturale e politico.

Altrettanto si può dire per tutto quanto non è stato fatto per mancanza di risorse in questi ultimi anni, sia sul piano dell'organizzazione dei materiali raccolti, per la loro utilizzazione e pubblica fruizione, sia sul piano della nuova ricerca. La cassa-integrazione, la disoccupazione, il lavoro nero e i mestieri sommersi, la «nuova povertà» da un lato; l'uso dei mass-media, le «nuove tecnologie», il terziario dall'altro, hanno già modificato profondamente, in brevissimo tempo, la realtà socio-culturale del nostro paese; a livello ufficiale la sola preoccupazione sembra essere quella di nascondere la vera portata di questi cambiamenti e minimizzarne le conseguenze.

La situazione è questa. Queste le condizioni in cui abbiamo lavorato, dal 1981 fino a oggi. Ma non è più possibile continuare in questo modo: è necessario uscire da questa situazione stagnante, di lenta asfissia e di progressiva paralisi. Abbiamo motivo di ritenere che questo sia il momento di tentare uno sforzo decisivo per la riproposta di un programma di politica culturale che non può non riguardare tutto l'arco della sinistra.

Nei nostri progetti ha grande importanza l'allargamento della collaborazione e l'apertura a nuove forze e proposte: già le cose realizzate sono state in gran parte rese possibili dai collegamenti e dalla cooperazione con altri centri culturali, istituti, riviste. Riteniamo necessario e sempre più importante ampliare queste forme di collaborazione, di sostegno reciproco, di programmazioni comuni. La sede dell'Istituto, al cui interno è stato avviato un riordino dei materiali e dei locali per una più funzionale utilizzazione, sarà punto di riferimento anche per la redazione settentrionale della rivista «I Giorni Cantati», per «Primo Maggio» e per la costituenda società tra coloro che utilizzano fonti orali. Nel frattempo l'Istituto ha già avviato una serie di consultazioni per la formazione di un nuovo Comitato Scientifico, allargato a ricercatori che con l'Istituto hanno continuato a lavorare e a coloro che nel mondo accademico hanno seguito con interesse le attività svolte. L'Istituto intende avviare tutti i passi necessari e superare tutte le trafile burocratiche richieste per ottenere maggiori riconoscimenti e adeguati contributi: ma l'indifferenza delle istituzioni nei confronti del patrimonio di cultura orale raccolto nei nostri Archivi, che è uno dei più consistenti a livello europeo, ci fa ritenere che sarà necessario nello stesso tempo trovare altre forme di finanziamento, anche extra-istituzionali, per potere andare al di là di una pura e semplice sopravvivenza e rendere invece pienamente funzionante questa struttura.

A questi fini, per quanto riguarda gli Archivi, si procederà nella catalogazione analitica dei materiali, interrotta nel 1980, con l'obiettivo di arrivare a una moderna catalogazione computerizzata, capace di rendere più agevole e rapida la consultazione e la compilazione di indici analitici e tematici. Oltre al lavoro sul materiale esistente, è necessario promuovere nuove ricerche, potenziando l'attività di ricerca sul campo, i cui risultati forniranno nuovi materiali agli Archivi.

In questa situazione l'Istituto si propone, al momento, di sostenere una funzione di punto franco di incontro e di contatto con le diverse situazioni di ricerca in atto, favorendo la reciproca informazione e il dibattito mediante la preparazione di una bollettino, anche non periodico, e mediante l'organizzazione di incontri di lavoro e seminari di studio su questioni metodologiche; di partecipare attivamente, anche sul piano organizzativo, a vari convegni, tra cui quello su «Gli intellettuali socialisti nel secondo dopoguerra» (con l'Istituto Storico di Studi Socialisti e la Fondazione Feltrinelli, previsto per l'autunno 1987) e il convegno sul «Sessantotto» che si spera di riuscire a organizzare nell'88 assieme alla Fondazione Micheletti di Brescia; di svolgere, oltre alle ricerche da effettuare in prima persona, una mansione di coordinamento, se necessaria, tra le varie iniziative di ricerca, proponendo per il futuro iniziative tali da coinvolgere le forze disponibili ai diversi livelli, individuando attraverso il dibattito aperto comuni terreni e obiettivi di ricerca.

Franco Coggiola

LE ATTIVITÀ

Nel volume *Milano e il suo territorio*, curato da Franco Della Peruta, Roberto Leydi, Angelo Stella per la collana «Mondo popolare in Lombardia» sono stati pubblicati i saggi di Maria Luisa Betri (*Fonti orali e ricerca storica: le esperienze lombarde e milanesi)* e di Mimmo Boninelli (*Canzone operaia e storia di fabbrica: il caso Bloch*, basato sui materiali sonori raccolti nel corso della vertenza del 1976-77 e conservati nella nastroteca dell'Istituto Ernesto de Martino).

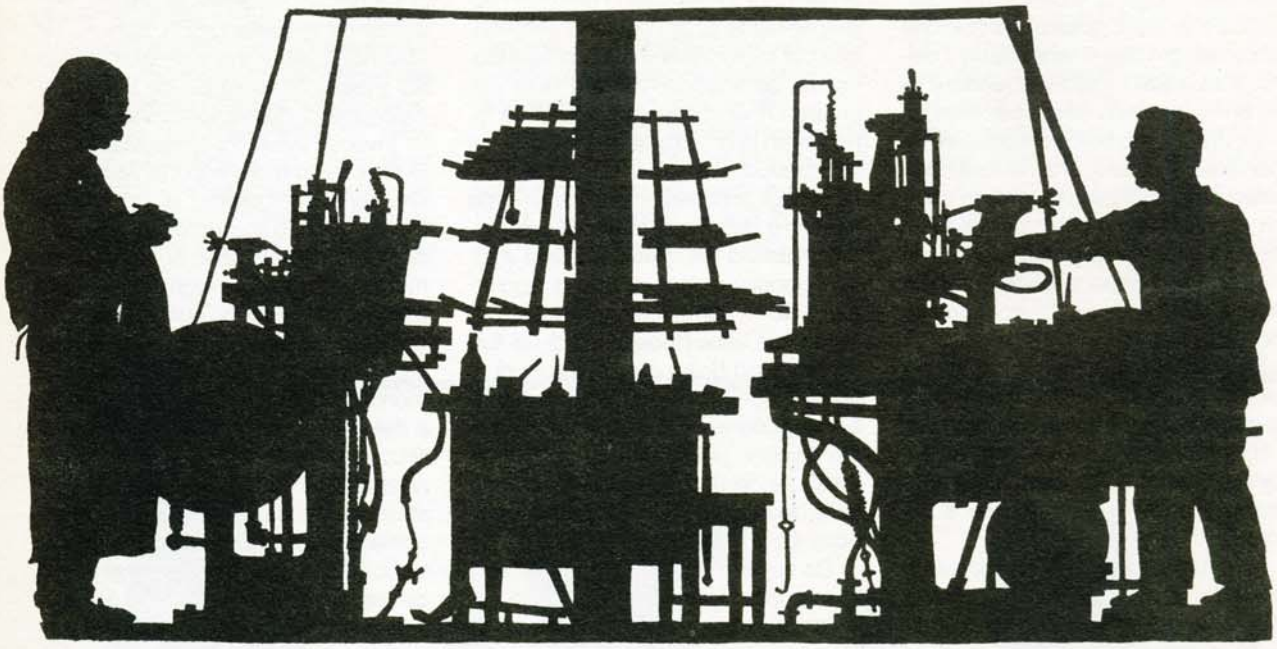
Sono stati editi i tre volumi: *Bosio Oggi. Rilettura di un'esperienza*, a cura di Cesare Bermani, pubblicato grazie a un accordo con Provincia di Mantova -Biblioteca Archivio di Mantova-Casa del Mantegna; *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, a cura di Cesare Bermani e Franco Coggiola (Atti del Convegno omonimo organizzato dall'Istituto Ernesto de Martino e dall'Associazione Primo Maggio), pubblicato grazie a un accordo con l'Editore Maggioli, con l'attivo interessamento dell'Istituto Storico della Resistenza di Rimini; *Fonti orali per la storia e l'antropologia: testimonianze e documenti del mondo contadino e operaio*, a cura di Franco Coggiola (prima descrizione realizzata grazie a uno specifico contributo per il 1985 della Regione Lombardia, per filoni tematici e per fondi, della Nastroteca dell'IEDM, che comprende oltre cinquemila nastri magnetici), pubblicata dal Centro Studi e Documentazione per la Storia della Cultura Alternativa nell'Italia del Dopoguerra dell'Istituto di Filosofia dell'Università degli Studi di Urbino.

L'Istituto ha inoltre continuato il programma di rilevazione e di approntamenti per la stampa delle campionature dialettologiche per il «Profilo dei Dialetti Italiani» curato dal Centro di Glottologia e Fonetica dell'Università di Padova.

È proseguito il lavoro di ricerca sulle «nuove tecnologie» e sui loro riflessi diretti e indiretti sul mondo del lavoro, avviato con la collaborazione del CdF di una azienda produttrice di software nella cintura milanese.

È proseguita la raccolta di testimonianze sulla condizione di cassintegrati.

L'Istituto ha inoltre aderito alla ricerca sulla festa del Primo Maggio promossa dalla Fondazione Brodolini, preparando uno specifico progetto di catalogazione dei materiali sonori attinenti.



Le fonti orali nella storia globale delle classi lavoratrici

Che cosa ci spinge a riproporre l'esperienza del de Martino, dopo alcuni anni di relativo silenzio senza che peraltro le difficoltà economiche che lo hanno causato siano venute meno? La convinzione che un Istituto per la raccolta, la razionalizzazione e la conservazione delle fonti orali sia oggi più che mai necessario al rinnovamento degli studi storici e antropologico/etnografici.

O questi studi si attrezzano con strumenti adeguati o sono destinati a stagnare. E queste attrezzature non possiamo pensare che ci saranno finanziate *in primis* dalle istituzioni, dimostratesi a tutt'oggi così insensibili al problema. Perché quindi non pensare che gruppi di persone che hanno passione per il lavoro di ricerca che svolgono riescano - esattamente come avviene in altri paesi, per esempio in Inghilterra - a procurarsi, *a latere* della loro sola erogazione statale, i finanziamenti necessari almeno alla sopravvivenza delle strutture che lo rendono possibile? Io credo che questa - e l'esperienza del de Martino sino all'Ottanta mi conforta nel ritenere che è cosa possibile - sia oggi una condizione *sine qua non* per ottenere anche l'erogazione di finanziamenti istituzionali adeguati.

Se crediamo a una prospettiva del genere, allora l'avere colto vent'anni fa e strumentato in un Istituto il tendenziale compenetrarsi di studi antropologico/etnografici e di studi storici fa oggi sì che l'Istituto De Martino -per i materiali raccolti - sia oggi più che ieri un punto di riferimento per questi studi, che se vogliono procedere debbono riuscire ad andare oltre il solo lavoro redazionale di rivista, la piccola ricerca, la creazione del piccolo archivio locale, importanti ma non più sufficienti.

Progetti come quello di cui sto parlando hanno bisogno di uno spirito di cultura militante che oggi alligna poco nell'Università, dove le preoccupazioni per la propria carriera accademica possono interferire con proposte culturali extra-accademiche del genere. Non credo casuale che a fianco di questo progetto del de Martino troviamo schierati vari ordinari, oppure ricercatori che appartengono a settori, in certo senso, defilati dagli scontri diretti che le attività promesse da un Istituto come il de Martino possono creare dentro all'Accademia. E invece pochi ricercatori - anche se non mancano, e li ringrazio - dei settori accademici che potrebbero essere direttamente interessati dall'attività del de Martino e dalla costituenda società di storia.

Io credo che uno sforzo per rendere efficiente e agibile uno strumento come il de Martino sia nell'interesse di tutti e possa favorire un rafforzamento di tutti.

In passato abbiamo criticato l'ideologia dell'«uomo folklorico» dominante negli studi antropologico/folklorici con qualche risultato.

Oggi sembra giunto il momento di osservare che se la storia scritta delle classi lavoratrici ha in Italia più archivi, essa - e l'organizzazione degli studi che ha prodotto - è parziale, dimezzata, in consonanza con divisioni accademiche che non hanno giustificazioni scientifiche. E sembra anche giunto il momento che anche la storia orale di base abbia almeno un suo archivio di qualche consistenza.

Il de Martino esiste, scarsamente funzionante per le ragioni esposte da Coggiola ma anche per il rinchiudersi in se stessi di molti ricercatori e per la scarsa sensibilizzazione al problema di potenziare gli strumenti organizzativi

necessari alla crescita dell'intero settore degli studi.

Interessa una riproposta del de Martino come luogo di «ricerca, raccolta, ordinazione, elaborazione, utilizzazione del complesso delle manifestazioni della cultura orale»? Interessa rendere vitale un «laboratorio per esperienze diverse, che sia momento di confronto tra orientamenti diversi, che nel loro complesso rappresentano un grosso patrimonio culturale ma che hanno tuttavia difficoltà a farsi valere? Eppure questi orientamenti hanno le carte in regola per diventare un indirizzo storiografico non più minoritario.

Mi pare che il contributo di chi ha lavorato in questi anni con le fonti orali sia stato determinante sia sul piano della critica di queste nuove fonti, sia sul piano dei contributi apportati alla ricostruzione e dell'«événementiel» e del «vissuto».

Interi periodi della storia recente e recentissima del movimento operaio e degli strati del proletariato non di fabbrica, marginali o non, non possono che essere ricostruiti partendo dalla ricerca sul campo e dall'analisi delle testimonianze orali. Non è oggi pensabile un punto di partenza diverso per ricostruzioni scientificamente attendibili, in grado cioè di uscire dal *black out* che su interi periodi storici e interi strati sociali è stato imposto attraverso i *media*, in grado di svilupparsi in direzioni diverse dalla storia mitica che ci propinano in continuazione.

Non solo, ma partendo dalla ricerca sul campo si è dimostrato pure possibile dare contributi alla chiarificazione di problemi storiografici riguardanti anche epoche remote, tanto che dalla ricerca sul campo e dallo studio delle fonti orali vengono rimesse in discussione periodizzazioni storiche ormai ossificate e si affacciano fruttuose e impreviste forme di interscambio tra chi lavora sul presente e chi lavora non solo sul passato prossimo ma anche su quello remoto.

Per tutto questo il de Martino si propone come «laboratorio» interdisciplinare, aperto alle più spregiudicate elaborazioni.

Tuttavia esso non rinuncia a riproporre alla discussione il progetto delineato da Gianni Bosio di una storia globale delle classi lavoratrici - che utilizzi tutte le fonti possibili e tutti i metodi di razionalizzazione disponibili - progetto in funzione del quale sono raccolti la grande maggioranza dei materiali affluiti nell'Archivio dell'Istituto.

A proposito del de Martino e di Bosio sembra a me vadano dissipati preliminarmente alcuni equivoci che - anche per ragioni inerenti alla stessa storia del de Martino - hanno finito per creare un «immaginario» attorno a loro. Da un lato - data la grande mole di lavoro svolto dal Nuovo Canzoniere Italiano negli anni sessanta-settanta - il de Martino è stato considerato da molti come un istituto per la raccolta della «musica popolare», una specie di aggiornamento di Santa Cecilia mentre, come spiega bene Roberto Leydi nel suo intervento in *Bosio oggi,* il lavoro di ricerca e riproposta del canto popolare e sociale rientrava invece in un più ampio disegno politico e - aggiungo io - era parte del progetto globale di storia delle classi lavoratrici che si veniva elaborando *a latere* in quegli anni.

Da un altro lato il de Martino è stato spesso identificato come un istituto per la raccolta delle tradizioni popolari orali o peggio, per la «ricerca folklorica», mentre in realtà esso nasceva in polemica con il concetto stesso di folklore e si proponeva immediatamente come laboratorio «storico/antropologico» che tendeva al superamento di questa bipartizione dentro a una nuova concezione del «fare storia».

Vi è inoltre una «lettura» di Gianni Bosio storico, affacciata da parte socialista, che lascia perplessi per l'acrisia con la quale ha trattato gli esiti ultimi dell'elaborazione storiografica di Bosio.

Con la sola eccezione di Franco Piro, gli storici socialisti che si sono occupati in questi anni di Bosio hanno valorizzato unilateralmente il suo contributo negli anni cinquanta e non si sono accorti delle sue posteriori acquisizioni metodologiche. Bosio è stato cioè unilateralmente riportato alla cultura scritta, a «Movimento operaio» al più, perché questi storici sono rimasti ancorati a un modo di fare storia con le sole fonti scritte o quasi.

Così Pasquale Amato mostra di considerare l'Istituto de Martino come un istituto per la raccolta delle tradizioni contadine, cioè come un intelligente museo della civiltà contadina; Stefano Merli esalta Bosio di «Questioni di socialismo» e considera gli sviluppi metodologici degli anni sessanta come la parte più consumata di Bosio; Gaetano Arfé riduce l'apporto di Bosio negli anni sessanta all'applicazione alla storia delle classi subalterne del criterio crociano dell'etico-politico e alla «riscoperta dell'uomo dentro la classe», sussumendo in certo modo Bosio a de Martino, quasi che la storiografia di Bosio avesse mutuato da de Martino le categorie di derivazione crociana.

Invece l'influenza di de Martino su Bosio è certo molto importante ma perché stimola all'interno di un orientamento del tutto autonomo rispetto all'idealismo demartiniano un'approfondimento dell'uso delle fonti orali. L'invito a storicizzare le forme culturali del mondo popolare, a raccogliere tutte le «memorie orali» e a non valutarle con la mentalità derivata dalla cultura scritta e dalla poesia colta, la spinta verso l'utilizzazione delle ricerche etnologico/etnografiche/folkloriche ai fini della ricostruzione storica vengono da Bosio assimilate all'interno di una metodologia storiografica già formatasi nel corso dell'esperienza di «Movimento operaio» e favoriscono, dal suo interno, la presa di coscienza dell'importanza preminente che cultura orale e ricerca sul campo hanno e non possono non avere nell'ambito degli studi storici sulle classi lavoratrici. Tuttavia l'influenza di de Martino non porta certo a una razionalizzazione del complesso delle tradizioni del mondo popolare e proletario alla luce del criterio dell'etico-politico ma bensì riconducendo marxianamente queste tradizioni «ai momenti determinanti della storia, cioè ai modi di produzione, alle forme sociali derivate, alla dinamica interna che ne nasce».

Il mondo dei valori e il patrimonio di cultura delle classi lavoratrici viene quindi vagliato da Bosio alla luce del «comunissimo canone di metodo che ci avverte di giudicare rispetto alle condizioni preesistenti e concomitanti, con la ricerca obiettiva dei presupposti strutturali, i soli capaci di farci intendere la realtà dei processi storici al di fuori delle ideologie di cui questi si vestono».

Perciò la storia globale delle classi lavoratrici di Bosio riconosce «i condizionamenti economici, le forme di produzione, la cultura che vi è connessa», sforzandosi di distinguere su ciascun piano «i passaggi, ove avvengono, e le isole di resistenza, ove si formano per motivi obbiettivi, e le isole di trasformazione qualitativa ove si profilano».

La proposta di Bosio di fare dell'analisi dei tre piani che compongono la

globalità storica l'obbiettivo prioritario della ricerca lo conduce ad affermare che la funzione delle fonti orali di base è essenziale alla comprensione storica in quanto si è dimostrata determinante - il che non significa ovviamente che quella orale sia l'esclusiva fonte da interpellare - per l'analisi di tutti tre i piani.

Da qui l'avvertenza che nella ricerca sul campo «il tipo di prospezione per l'acquisizione dei materiali debba comprendere tutte e tre le dimensioni nelle loro varie sfaccettature soggettive e oggettive».

Una ipotesi di lavoro e di organizzazione dei materiali che sembra oggi particolarmente robusta in relazione proprio alle profonde trasformazioni tecnologiche che sono in atto.

L'intuizione che le trasformazioni già in atto sul finire degli anni sessanta nei modi espressivi, nel lavoro e nel rapporto con i prodotti del lavoro stessero in prospettiva per cambiare radicalmente e stessero per cambiare quindi anche la situazione globale, la sua sottolineatura di come fosse questione essenziale cogliere questo trapasso su ogni piano e all'interno della stessa situazione globale, ci paiono mantenere tutta la loro validità e ci spingono a proporre che il lavoro di ricerca parzialmente effettuato in questa direzione continui, condotto possibilmente da forze superiori che in passato.

Cesare Bermani



La «scuola italiana di storia orale»

Nella primavera del 1983, il secondo incontro italiano di storia orale si chiudeva a Terni con un senso di sbandamento; sembrava impossibile individuare, tra i praticanti di questo strumento di ricerca, discorsi e obbiettivi comuni; impensabile parlarne in termini di un «movimento», di una «scuola».

Pochi mesi dopo, a New York, si svolgeva un convegno internazionale di storia orale, organizzato dalla Columbia University. Al termine dei lavori, Ronald Grele, che lo aveva organizzato, riassumeva i risultati con un'affermazione abbastanza sorprendente, secondo cui sul piano internazionale esistono due scuole principali: quella anglosassone e quella italiana. E le sue simpatie sembravano andare soprattutto a quest'ultima.

Mi guardai intorno abbastanza sorpreso. Tra gli italiani presenti c'erano ricercatrici e ricercatori come Luisa Passerini, Simonetta Piccone Stella, Annamaria Rivera, Diego Leoni, Adele Pesce; altri (per tutti, Nuto Revelli) non erano potuti venire. Con tutti loro avevo molte cose in comune, ma anche molte diversità e divergenze. Eppure sentivo che Ronald Grele aveva sostanzialmente ragione. Il seminario del dicembre 1986 a Mantova ha rafforzato questa convinzione: le esperienze e i confronti degli ultimi dieci anni hanno creato in Italia un modo di lavorare con le fonti orali che è basato su alcuni presupposti di fondo ormai condivisi e inconfondibili, e sicuramente di avanguardia.

In primo luogo, la «storia orale» italiana si è distinta per un approccio non positivistico ai suoi materiali, attento alla forma del documento, alle condizioni della sua formazione, raccolta, presentazione, lontano quindi da una preoccupazione esclusivamente documentaria. Ne deriva un'attenzione al momento della ricerca come incontro con l'al-

tro, creazione di un rapporto interpersonale in cui è già implicito un nocciolo di «politicità» non ideologica. Questo fattore è rafforzato dal fatto che al centro di gran parte delle ricerche italiane che usano le fonti orali sta la complessità dell'esperienza del mondo popolare e proletario, delle classi non egemoni, percepite non come subculture separate ma come poli di tensione conflittuale in una visione complessiva della società (e perciò la «presenza critica» del mondo popolare è un presupposto implicito anche nelle ricerche che si occupano dell'universo delle classi dominanti).

Un altro aspetto importante è il modo di intendere l'interdisciplinarità, rifiutando di ritagliare i problemi in base alle scansioni disciplinari ma ricombinando discipline e metodi per adeguarli alla complessità del reale. Ne derivano due conseguenze importanti. In primo luogo, non c'è, e non c'è mai stato nessuno che abbia pensato di usare le fonti orali *da sole*, senza integrarle e confrontarle con tutti gli altri tipi di fonti disponibili. In secondo luogo, l'interdisciplinarità non si presenta mai nella forma dell'accostamento meccanico di competenze separate. Chi lavora con le fonti orali in Italia è abituato a fare i conti direttamente con una pluralità di discipline - antropologia, psicologia, teoria del racconto, linguistica, etnomusicologia, ecc. - senza abbandonarsi alla certezze della delega agli «esperti».

Al centro di questo approccio sta l'esperienza diretta del lavoro sul campo. Non c'è ricercatore che non conosca bene la differenza tra la consultazione di un archivio orale, e il coinvolgimento personale nell'intervista. Questo può comportare anche il rischio di una sottovalutazione del lavoro di impostazione, una duplicazione di ricerche, aspetti di improvvisazione e di mistica della ricerca. Ma si tratta di un tirocinio indispensabile non solo perché la presenza del ricercatore nel farsi del documento è la maggiore specificità del lavoro con le fonti orali, ma anche per un approccio più articolato al lavoro d'archivio e all'interpretazione e presentazione dei materiali raccolti. Il lavoro sul campo non conosce gerarchie; forse per questo nell'ambito delle fonti orali è stato possibile fare dialogare figure molto diverse di operatori culturali: docenti universitari, ricercatori locali, storici «scalzi», funzionari di enti locali ed altri ancora.

Tutto questo istituisce un terreno comune di problemi e domande, non una linea comune di risposte: è la garanzia della possibilità di discutere con la reciproca comprensione dei termini del discorso. Su questa base è emersa, nel seminario di Mantova, l'ipotesi di una «associazione» tra coloro che attribuiscono alle fonti orali un ruolo centrale, o comunque importante nel loro lavoro. Questa proposta è stata ispirata anche da considerazioni pratiche: l'opportunità di formalizzare il ruolo crescente dei ricercatori italiani nell'ambito internazionale; la presenza di una politica istituzionale che privilegia ricerche e finanziamenti a pioggia spesso affidati a soggetti improvvisati mentre tutte le strutture di base che hanno promosso la ricerca storico-culturale sul territorio (dal bollettino *Fonti Orali* all'Istituto Ernesto de Martino al Circolo Gianni Bosio) sono messe in condizioni di rischiare la scomparsa; infine, la situazione determinata dalla presenza di una «Società italiana di storia orale» con forti rapporti con le istituzioni e i media, la cui attività scientifica è ancora tutta da verificare ma i cui metodi e soggetti sono l'esatto inverso di quelli che hanno caratterizzato finora l'uso delle fonti orali nel nostro paese.

Si tratta quindi soprattutto di marcare una presenza che ha un effettivo riscontro culturale, e di facilitare la circolazione di idee, ricerche, materiali (senza d'altra parte escludere la possibilità di progetti di ricerca comuni in futuro). In questa prospettiva si pone anche l'ipotesi di tenere in Italia il prossimo convegno europeo di storia orale: è una proposta che da tempo viene avanzata dai ricercatori di altri paesi (e la provincia di Mantova si è detta, in linea di principio, disponibile) proprio in considerazine del ruolo di avanguardia che, nelle sue varie forme, la «storia orale» italiana ha svolto fino a oggi. E che non possiamo permettere che vada disperso.

Sandro Portelli

Per un'associazione di storici orali

Pubblichiamo una «bozza di discussione» - volutamente non un «documento programmatico» - stesa da Cesare Bermani, Roberto Leydi e Sandro Portelli, con la quale si chiede l'adesione non tanto ai contenuti della «bozza» quanto ai progetti della costituenda società tra coloro che fanno uso di fonti orali in storiografia, considerata uno dei possibili luoghi di confronto tra esperienze di lavoro e indirizzi storiografici diversi, tra storici e tra discipline che utilizzano anch'esse le fonti orali.

In Italia, sin dagli anni cinquanta-sessanta si sono sviluppati orientamenti di ricerca che hanno fatto largo uso di fonti espresse dalla cultura orale del mondo popolare e proletario.

L'«etnologia storicista» di Ernesto De Martino, la «sociologia marxista» di Danilo Montaldi e la «storia globale delle classi lavoratrici» di Gianni Bosio - pur nelle loro profonde differenze - avevano in comune la centralità della ricerca sul campo, l'uso di strumenti di ricerca appartenenti ad ambiti disciplinari diversi, il ricorso a fonti scritte e a fonti orali come aspetto fondamentale di una ricomposizione interdisciplinare, la finalizzazione della ricerca a progetti politici e scientifici dichiarati, aspetti che hanno esercitato non poca influenza anche sulle ricerche successive.

Negli ultimi dieci anni gli studi sulla cultura orale del mondo popolare e proletario e in particolare sull'uso delle fonti orali in storiografia hanno conosciuto un grande sviluppo.

A esse ha contribuito anche la sensazione che ogni singolo ricercatore o ogni piccolo gruppo potesse fare da sé, sopperendo alla limitazione dei mezzi a disposizione con l'impegno personale.

Questa fase della «scoperta» è stata caratterizzata dalle ricerche sul campo, attraverso la quale una leva di studiosi ha imparato a produrre fonti orali, e dallo sperimentare i possibili

modi della loro razionalizzazione.

La novità di questo genere di ricerche ha creato anche neofiti entusiasti e l'apparente facilità dell'inchiesta orale e della sua razionalizzazione ha spesso spinto a forme di uso acritico della cultura orale.

Tuttavia sono anche stati prodotti saggi e ricerche basati sulle fonti orali che hanno dimostrato una raggiunta solidità metodologica, sia nella varietà degli approcci possibili, sia nell'ampio uso delle fonti orali all'interno degli studi storici.

Questo è stato del resto sottolineato nel corso dei principali incontri internazionali di «Oral history», con il riconoscimento del ruolo di avanguardia assunto dalle ricerche italiane, tanto che un osservatore attento come Ronald Grele ha potuto parlare di «scuola italiana di storia orale».

Eppure scuola, università e istituzioni non si sono ancora avvalse adeguatamente del potenziale espresso da queste ricerche.

Nell'ambito della scuola sono rimaste circoscritte esperienze didattiche come quella del «Movimento di Cooperazione Educativa», mentre dalle «150 ore» è stata spesso bandita la ricostruzione della memoria operaia attraverso le storie di vita e la cultura orale.

I dipartimenti di storia delle nostre università hanno finora concesso limitata cittadinanza a ricerche basate sulle fonti orali e hanno trascurato i grossi problemi storiografici e metodologici che esse pongono agli studi storici nel loro insieme.

Le istituzioni - quasi per fare «storia orale» bastasse un registratore e della buona volontà - hanno sovente favorito iniziative di ricerca abborracciate e improvvisate.

Tuttavia questi orientamenti di ricerca si sono imposti in diversi ambienti. Il dipartimento di storia dell'Università di Torino come anche alcuni enti locali e istituti di ricerca hanno costituito archivi orali.

L'Ufficio Centrale per i beni archivistici del ministero dei beni culturali e ambientali e vari Istituti Storici della Resistenza prestano particolare attenzione a questi orientamenti.

Anche tra gruppi di insegnanti della scuola dell'obbligo e superiore ritrova oggi spazio - rispetto a un recente passato - la consapevolezza dei metodi e dei problemi posti da questi indirizzi storiografici.

Le potenzialità della «scuola italiana di storia orale» restano comunque scoordinate e sottoutilizzate dalla cultura storica italiana.

Questa è anche la conseguenza di una loro inadeguata organizzazione. O questi studi si danno oggi solidi strumenti, rafforzando le strutture archivistiche e dotandosi di luoghi d'incontro specifici, o sono destinati a stagnare e a vivere ai margini della «grande cultura».

L'Associazione si propone di essere uno di questi luoghi di incontro e vuole sottolineare la presenza collettiva di un'esperienza culturale variegata, ma che ha ormai storia e identità consolidate, e all'interno della quale esiste una forte esigenza di comunicazione e confronto.

Al centro di questa esperienza c'è sempre stata la capacità di istituire un rapporto tra le più varie figure sociali (grazie alla centralità che sempre ha avuto la ricerca sul campo), di tenere insieme figure professionali e culturali diverse (dentro e fuori l'università e le istituzioni), di fare della pluralità degli approcci disciplinari non una giustapposizione di competenze separate ma una rimessa in discussione di identità disciplinari e professionali.

Tra le altre principali caratteristiche di questa esperienza ricordiamo:

- la rivendicazione della «specificità» delle fonti orali. Se nelle ricostruzioni storiche fonti scritte e fonti orali sono egualmente indispensabili, con privilegio variabile di volta in volta a seconda dell'impostazione data alla ricerca e dell'oggetto di studio, tuttavia esse hanno specificità diverse. Di solito chi scrive tiene presente che chi lo legge non può cogliere in alcun modo il «colore» della parola. Invece chi parla fa pesare questo «colore». La testimonianza orale è quindi pienamente comunicante solo dal vivo, quando sguardo, ammiccamenti, pause e silenzi sono aspetti integranti della comunicazione, la quale è il risultato dell'incontro di uno o più ricercatori con uno o più testimoni.

La fissazione della testimonianza su *videotape* e su nastro magnetico ci dà comunque non maggiore e minore comunicazione da un mezzo all'altro ma la produzione di fonti intrinsecamente diverse, dati i mezzi tecnici diversi che si sono utilizzati. In ogni caso questa fissazione non è mai un mero fatto meccanico. Queste testimonianze non fissano *la realtà* , ma risentono dell'atteggiamento dei testimoni - diverso dall'uno all'altro - di fronte a questo o quello strumento tecnico e dell'influenza esercitata dal ricercatore o da altre persone presenti su tutto quanto il processo della testimonianza. Di conseguenza anche il passaggio dalla fonte audiovisiva o puramente audio alla loro trascrizione per eventuale utilizzazione saggistica deve usare accorgimenti specifici, in grado di dare conto il più possibile - oltre che del «colore» della parola - anche di tutto ciò che ha concorso alla produzione della fonte. La trascrizione prevede cioè anch'essa un margine più o meno ampio di interpretazione della fonte. L'analisi anche degli altri tipi di fonti orali prodotte (per esempio quelle in cui vengono fissati avvenimenti dal «vivo», cioè produzioni di fonti «immediate» per la storia di domani; o quelle che fissano fonti formalizzate, ossia i «generi» della cultura orale che non corrispondono a quelli della cultura scritta) rafforzerebbe questo discorso sulla «specificità» della cultura orale;

- da questa «specificità» delle fonti orali sono derivati non solo un approccio attento alla forma del documento, alle condizioni della sua formazione, raccolta e presentazione, lontano da una preoccupazione di mera raccolta a fini documentario-archivistici, ma anche una particolare sensibilità per i modi in cui la soggettività influenza l'intero lavoro dello storico. Si è aperto al proposito un ricco dibattito, che è giunto a rimettere in discussione anche i modi di lettura e di utilizzazione storiografica di vari tipi di documenti scritti;

- la capacità di confrontarsi con una pluralità di discipline (antropologia, psicologia, teoria del racconto, linguistica, etnomusicologia, ecc.,) ai fini dello sviluppo delle proprie impostazioni storiografiche; -una particolare sensibilità verso settori di ricerca innovativi. In tal senso, per esempio, esiti molto felici si sono avuti nella «storia delle donne»; -una riflessione permanente sul mondo popolare e proletario. Le fonti che riguardano il mondo popolare e proletario - orali e scritte che siano - per essere capite richiedono una conoscenza delle peculiari culture che le esprimono, le quali sono tuttora inadeguatamente studiate e possono per lo più essere colte attraverso le ricerche sul campo, di fronte alle quali - oggi più di

ieri - stanno interi territori inesplorati. Per questo, tra l'altro, è auspicabile che tali ricerche si intensifichino oggi non tanto quantitativamente quanto qualitativamente, cioè aprendosi a nuovi campi di indagine.

Lo sviluppo della ricerca/riflessione/interpretazione sul mondo popolare e proletario non vuole dire monopolio dell'attenzione in quella direzione e non significa neppure un'assunzione integrale dEl punto di vista «dal basso», ma è invece intesa come una necessità per la conoscenza di una pluralità di soggetti collettivi, spesso già internamente contraddittori, in tensione fra loro nel produrre e nel trasmettersi storia e memoria. Tali soggetti collettivi non sono cioè percepiti come subculture separate. Essi subiscono determinati influssi dall'universo delle classi dominanti e contemporaneamente influenzano tale universo. Per cui anche le ricerche sulle classi dominanti non possono che tenere conto di aspetti culturali del mondo popolare e proletario, e viceversa.

Il frazionamento di questa complessa esperienza culturale ne ha a tutt'oggi diminuito gravemente le potenzialità, finendo per condannare a una crescente isolamento gli stessi singoli ricercatori, rendendone meno agevole il lavoro.

Solo un'ampliarsi dei momenti di confronto e di discussione reciproca può invertire questa tendenza.

L'Associazione - oltre che come luogo di confronto - si propone come uno strumento utile a ottenere la disponibilità dei crescenti mezzi materiali necessaria un'elaborazione culturale che voglia uscire da ambiti locali, campioni limitati, tecnologie inadeguate, schedature disparate, archivi e cataloghi inaccessibili, rischi di deterioramento dei nastri, mancanza di mezzi per duplicarli, isterilimento delle ricerche per l'esclusione dell'accesso ai media e per l'isolamento implicito nella dimensione tuttora individuale in cui si è costretti a muoversi dati tutti questi limiti.

Il comitato promotore dell'Associazione è stato designato al seminario di Mantova come aperto ad adesioni e cooptazioni di persone e strutture non presenti in quell'occasione.

Esso organizzerà all'Istituto Ernesto de Martino - presso cui stabilirà la propria sede l'Associazione e dove già funziona una segreteria provvisoria - una riunione che avrà il compito di decidere il nome dell'Associazione e la sua forma giuridica.

Suoi compiti iniziali saranno quelli di tenere contatti nazionali e internazionali, di fare circolare una «newsletter» con notizie sulle ricerche, sugli incontri, sulle iniziative e sulle pubblicazioni, di organizzare un incontro nazionale - che con modalità da definire potrebbe diventare consuetudine annuale - anzitutto allo scopo di permettere ai vari lavori in corso di confrontarsi e un aggiornamento delle prospettive.

Una quota annuale di associazione garantirà la copertura delle spese iniziali.

Gli interessati al progetto sono pregati di dare la loro adesione scritta alla segreteria provvisoria della costituenda Associazione degli storici orali, presso Istituto Ernesto de Martino, via Melzo 9, Milano.

Diamo un primissimo elenco di adesioni pervenute al progetto dell'Associazione:

Filippo Colombara, Adolfo Mignemi, Gisa Magenes, Alberto Lovatto, Gianfranco Porta, Marco Revelli, Paolo Bertella Farnetti, Francesco Omodeo Zorini, Riccardo Schwamenthal, Mimmo Boninelli, Marino Anesa, Michela Bianchi, Bruno Cartosio, Annamaria Rivera, Franco Coggiola, Giovanni Contini, Carlo Leydi, Brunello Mantelli, Andrea Grifoni, Gianfranco Ravenni, Claudio Venza, Silvano Benedetti, Marina Rossi, Galliano Fogar, Giuditta Giraldi, Gloria Nemec, Sergio Ranchi.

DUE LETTERE

nuovo paradigma teorico e internazionalismo

Caro Moroni,

e prima ci rapinavano, scrive in sostanza Bruno Cartosio («Un nuovo paradigma teorico», «Primo Maggio», Inverno 1986, pp. 3-6), ora sarebbe più appropriato dire che stanno rapinando il pianeta, tanto da rendere problematica la stessa riproduzione sociale. Un articolo, mi pare, che ha piuttosto il carattere della prolusione che del saggio, data la molteplicità di argomenti rapidamente abbozzati, quasi che si rimandasse a temi il cui sviluppo vien dopo. Rilievo che vuol essere soltanto una implicita esortazione a una congrua trattazione delle principali tematiche. Lavoro cui potrei contribuire per quanto concerne il peso della collocazione internazionale dell'Italia, che mi pare sia stato per lo più trascurato negli anni del movimento, e che continua ad essere ostico, se ora si rimprovera a Candeloro di aver riservato tanto spazio ad esso nel suo ultimo volume della storia d'Italia da sbagliare la giusta prospettiva per il giudizio della nostra vicenda patria dal '45 in poi: ciò quando in realtà l'errore di Candeloro è stato quello fondamentale di non aver visto, quando trent'anni fa dette inizio alla sua poderosa opera, che la concezione di Togliatti di un'Italia progressista-popolare, il cui culmine teorico sarebbe in Gramsci, è mitologia, e non vale che ora sacrifichi all'altare del «moderno» negando una logica interna della storia.

Comunque, l'intenzione di scriverti c'era già prima che leggessi l'articolo di Cartosio. Un riferimento a te mi è stato fatto da un compagno «metropolitano», trapiantato nelle «campagne» del mondo, le «periferie» del «Nuovo paradigma», con la differenza però che «campagna», in questo caso, è il teatro delle lotte di liberazione. Un compagno che vorrebbe rendere operante - nella diversità delle situazioni e dunque delle forme di contrapposizione e di scontro con l'imperialismo - un comune «paradigma» internazionalista: e, rivolgendosi a me, ha fatto un lusinghiero riferimento a te e a un compagno di Roma.

Io gli ho scritto una lettera che, per lo meno nelle intenzioni, dovrebbe essere ricettiva tanto per un compagno del Sud quanto per un compagno delle metropoli. E già pensavo, nel redigerla, di farla pervenire anche a te. A rafforzare questa intenzione è venuto poi l'articolo di Cartosio per le domande che pone nel terzo capoverso di pagina 3, in particolare queste due:

- È mai possibile continuare a pensare che la futura liberazione del mondo intero debba per forza passare attraverso le forche caudine della sottomissione, della funzionalizzazione di tutte le periferie mondiali, delle loro risorse umane e non, alle metropoli del capitale?

- Dobbiamo cioè pensare ancora alla generale proletarizzazione come all'unico tramite verso la finale liberazione dal

salario e dal capitale?

Fra le mancate risposte, che lamentavano all'inizio, ci sono anche quelle che riguardano queste due domande. Risposte - va da sé - che richiederebbero (e forse non basterebbe) tutto un numero di «Primo Maggio». Il guaio però è che Cartosio m'è parso addirittura dimentico, nel tirare le somme, del problema del Sud del mondo, che sarebbe stato destinato a pagare molto se le conclusioni di Reykjavik fossero state positive, e che pagherà ben di più ora che la prospettiva è quella di una competizione all'ultimo sangue sul piano dell'alta tecnologia (e in particolare di quella militare) Usa-Urss, giacché, comunque vada a finire, il Sud, se non piomberà con noi nell'inverno nucleare, perderà quasi sicuramente quel po' di capacità di riproduzione sociale che ancora gli resta.

Ed ecco allora la preghiera, in relazione alla mia lettera al compagno trapiantato nel Sud, non solo di leggerla, e dirmi se è possibile contare sulla tua disponibilità, ma anche di considerare, insieme con gli altri compagni di *Primo Maggio*, l'opportunità di pubblicarla, sollecitando il contributo di pensiero dei lettori. Se poi pensaste che il discorso sarebbe più compiuto, se, oltre alla lettera al compagno lontano, pubblicaste anche questa mia lettera a te, potete farlo. L'importante è che il *Progetto Harare* - che propongo nella mia lettera al compagno - guadagni l'attenzione di chi si chiede se la lotta per la finale liberazione dal lavoro salariato non debba investire contemporaneamente metropoli e campagne, per scongiurare, fra l'altro, il pericolo di altre «rivoluzioni» monche, suscettibili di «degenerare».

Nell'attesa, il più cordiale saluto. (Potrei eventualmente publicare in «Rossovivo», naturalmente citando la fonte, il *Manual del combatiente por la libertad?*

Dario Paccino

Caro compagno, mi hanno portato compagni passati dalle campagne del mondo, teatro delle tue lotte - il tuo disappunto per il mio silenzio. Hai loro raccomandato, mi hanno detto, di chiedermi: «Così impegnativa la metropoli, da impedirti di comunicare con noi? Che ne è del tuo internazionalismo?»

Era il giorno in cui altri compagni, qui nella metropoli, mi sollecitavano una pubblica testimonianza per un compagno che da vent'anni resiste in galera alla ferocia tesa a deprivarlo della sua umanità, e la risposta è una sua raccolta di poesie stenebranti questi nostri lager della civiltà, regno del dominio reale del capitale, poesie che ricordano la levigatezza di pietre aggredite per millenni dalla furia marina. Di questi suoi versi nessuno - compresi vecchi compagni con un piede in Borsa e l'altro nel famedio di Antigone - ha accondisceso a far menzione. E così si è deciso di sciorinarli per le strade come zingari che offrano tesori di nessun pregio per i civilizzati.

Non è questo compagno delle galere democratiche, che lotta col canto poetico, così come voi, nelle campagne del mondo, con i vostri fucili, di pari importanza della vostra?

Un caso fra centomila, e allora accade di allentare i contatti col mondo, ché nella giornata non si va, chiaramente, al di là delle 24 ore, e non puoi farci nulla se tutte 24 le hai spese per la metropoli, e neanche ti son bastate. So cosa pensi, che se si sapesse distribuire bene le proprie attività, selezionare ponderatamente le scelte, ci sarebbe tempo sia per la metropoli, sia per le campagne. Ma se anche hai ragione, che farci se finora non ho saputo dare un giusto ordine alla mia vita?

D'accordo, c'è anche altro. È lo stesso concetto di internazionalismo che va rivisto. Non può trattarsi solo di solidarietà di contenuto umanitarista, ché solidarietà del genere di solito non manca, patrimonio com'è delle «pie donne» votate al terzo mondo. La verità è che neanche negli anni sessanta, e nel decennio seguente, sono diventate per noi carne della nostra carne le parole della lettera ai figli di Che Guevara in procinto di partire, venti anni fa, per la sua ultima missione in terra boliviana: «Soprattutto siate sempre capaci di sentire nel più profondo qualsiasi ingiustizia commessa contro qualsiasi persona in qualsiasi parte del mondo. È la più bella qualità di un rivoluzionario».

Parole, queste del Che, che demoliscono, nella sostanza, la divisione di comodo di metropoli e campagne: uno solo è il mondo, una sola la lotta, basta con le sofferenze delle creature in qualunque parte sia loro toccato di nascere, in qualunque luogo spendano il tempo della loro vita.

Parole che, nel cielo dei concetti, possono essere capite, ma che è ben più difficile tradurre in realtà vissuta, anche se ci siamo staccati quel tanto dall'ideologia che è necessario per sapere che la terra promessa è il qui e ora proiettato nel futuro nella trasfigurazione che potrà ricevere dalle lotte, e che il punto, al di là di ogni formulazione da tavolino, è l'ora basta con le sofferenze, basta con una libertà fondata sulla proprietà, alimentata dalla penuria e dall'umiliazione della maggior parte dell'umanità.

Un esempio di concretezza su questo piano ci è venuto recentemente da Harare (conferenza dei non allineati), dove Fidel Castro ha garantito che le truppe cubane combatteranno in Africa australe finché la regione non sia liberata dalla lebbra dell'apartheid, che è poi la mascheratura del dominio su risorse indispensabili, oltre che per immani profitti, anche per l'*AirLand Battle*, la guerra integrata dell'imperialismo, che, non più tardi del duemila, dovrebbe mettere l'intera umanità al riparo dal contagio socialista nelle bre del deserto radioattivo planetario.

Ad Harare si è anche parlato di altre forme di internazionalismo, quale ad esempio quello di una cooperazione nel campo dell'informazione e della cultura (naturalmente non accademica, ma neanche delle litanie ideologiche), che valga quanto meno a scalfire l'imperialismo dei *media* e dell'industria culturale. Ebbene, perché non darci da fare per questa forma - in definitiva a portata di mano - di operante internazionalismo?

Dentro questa riflessione ho pensato a un *Progetto Harare*, che potrebbe, in un primo tempo, concretarsi anche semplicemente in un bollettino Sud-inform (in inglese come seconda lingua) da realizzare insieme, noi delle metropoli, e voi delle campagne. Inutile dire che non dovrebbe trattarsi soltanto di controinformazione, ma anche di critica, intesa a chiarire cosa sia l'internazionalismo oggi, quali le sue vie obbligate, che non possono non essere le stesse - anche se con espressioni diverse, conformi alle diverse situazioni - ovunque si operi perché l'uomo sia veramente libero, e abbia fine il suo dolore di creatura oppressa.

Potremmo costituire una cooperativa per l'editoria, e, in genere, la comunicazione in quell'unica agorà che è il mondo di oggi. Una libreria l'ho rimediata, l'*Uscita*, ben nota negli anni del movimento, e che è riuscita anche in questi anni di piombo capitalista a non ammainare le proprie bandiere.

Nessuna previsione, nessuna fantasia di neofita. Potrebbe anche darsi che il *Progetto Harare* non vada più in là di questa mia lettera. I tempi tuttavia sembrano maturi perché possa trovar gambe, e marciare. Necessario preliminarmente è un incontro, o quanto meno un ragionato scambio epistolare a più voci, al fine di puntualizzare programmi, tempi, strumenti di realizzazione.

Pensaci, parlane, diffondi, se lo stimi opportuno, questa mia lettera; e se unica è la meta, sicuramente in qualche parte del mondo sarà possibile incontrarci, e avviare un buon lavoro. Ma se anche, per il momento, il *Progetto Harare* dovesse restare sulla carta, non ti assalga mai il dubbio che possa mai prender piede, nella mia mente, il «localismo» metropolitano, che ritiene si possano disgiungere lotte delle metropoli e lotte delle campagne. Già Brecht aveva capito che si perde o si vince tutti insieme.

Un abbraccio a te e a tutti i compagni.

Dario

P.S. Punto di riferimento epistolare del *Progetto Harare:* LIBRERIA L'USCITA Via Banchi Vecchi 45 - 00186 Roma

C.L.R. JAMES, RIVOLUZIONARIO NERO

Il maggior rivoluzionario antillano di questo secolo è nato Cyril Lionel Robert James nel 1901 a Trinidad, in una società ancora segnata profondamente dal retaggio della schiavitù. Adesso trascorre i suoi giorni nel quartiere londinese di Brixton, circondato dall'affetto di quella comunità nera e attento come sempre agli avvenimenti nel mondo, specie nell'Africa («il continente da cui vennero i miei antenati»).

James giunse al marxismo nella natìa Trinidad alla fine degli anni Venti, nel momento più disastroso per la sinistra in questo secolo, quando la Terza Internazionale inventava la lotta contro il cosiddetto «socialfascismo». Senza timore di venire additato come minoritario, C.L.R. James riuscì allora a porre i termini essenziali della convergenza degli obiettivi del proletariato delle metropoli e delle colonie e ad attenersi all'agenda conseguente, con la coerenza e la flessibilità del leader politico e del grande teorico.

Altri della sua generazione ha dato ad intendere di marciare, quando in realtà si inchinava a Stalin e allo stalinismo, finendo per imbragare sé e i suoi nelle sabbie mobili del socialismo reale. Non C.L.R. James. Da sempre vi è in lui la sicurezza di chi opera sapendo che i processi di emancipazione li costruiscono innanzitutto gli sfruttati stessi, partendo dai livelli più invisibili e sul loro terreno, senza complessi d'inferiorità né dipendenze dal socialismo reale altrui.

Per un giovane nero e per di più suddito di una colonia di ex-schiavi non era facile giungere alla metropoli. C.L.R. James riuscì a sbarcare a Londra soltanto nel 1932, grazie al suo talento di giornalista sportivo di cricket; talento che nel corso degli anni lo avrebbe affermato come il più eminente degli scrittori che non giudicavano indegno risalire dallo sport che mette in campo ex-schiavi ed ex-padroni alla critica della società in cui essi vivono (V.*Bibliografia* più sotto,[11]). Dopo aver impostato la battaglia per l'autogoverno delle Antille britanniche nella Gran Bretagna degli anni Trenta [1], la sua attività di militante si volse a due campi che la Terza Internazionale stava abbandonando rapidamente con la svolta del 1934 e l'alleanza con le cosiddette Grandi Democrazie, Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia: la lotta anticoloniale e il proletariato nero interno alle Grandi Democrazie, in particolare agli Stati Uniti.

L'opera jamesiana di rifondazione della lotta anticoloniale è uno dei capolavori della storiografia di lingua inglese, *I giacobini neri*, del 1938 [3]:la storia dell'insurrezione degli schiavi di Haiti contro l'impero napoleonico e della loro vittoria sull'armata francese. Si può leggere questo libro come un'anticipazione di tutte le lotte anticoloniali avvenire: «nel 1938 soltanto chi scrive e un pugno di amici stretti pensavano, scrivevano e parlavano come se gli avvenimenti africani dell'ultimo quarto di secolo fossero imminenti», dichiarava James nel 1962. Tuttavia, più in profondità, *I giacobini neri* segna - insieme con *Ricostruzione nera* di W.E.B. DuBois, del 1935 - la cesura con lo pseudo-marxismo delle «masse calpestate», con la storiografia del vittimismo, dello sfruttamento come mera oppressione, della docilità degli assoggettati alle prese con il potere bianco, presso il quale la pietà dei filantropi liberali può al più intercedere e mediare. Grazie a James, al centro della scena tornano gli sfruttati, questa volta capaci d'imporre con la forza, con la propria iniziativa, la fuga degli schiavisti e l'inizio della fine della schiavitù moderna.

La seconda metà degli anni Trenta vide James e pochi altri - tra cui George Padmore, amico, ed ex-responsabile dell'organizzazione anticoloniale in Africa per la Terza Internazionale - organizzare a Londra l'African Service Bureau che incubò tutti i movimenti d'indipendenza delle colonie africane della Gran Bretagna del secondo dopoguerra e che fu il punto di riferimento più limpido per quanti lottavano contro i reali e i potenziali padroni bianchi dell'Africa [5,17].

A un bilancio di chiusura dell'esperienza della Terza Internazionale James dedicò il volume *World Revolution 1917-1936* [2], al quale fece seguire la traduzione inglese della prima opera scientifica su Stalin e la sua controrivoluzione, lo *Staline* di Boris Souvarine [4]. Cofondatore nel 1938 della Quarta Internazionale, James si recò negli Stati Uniti alla fine di quell'anno e vi rimase fino al 1952. Alla vigilia della seconda guerra mondiale egli gettò le basi di un approccio marxista alla questione razzistica negli Stati Uniti, attraverso una serie di dibattiti con Trotskij, allora in Messico, e la produzione di documenti che mettevano a fuoco i complessi rapporti di legame e di autonomia che andavano stabiliti tra il movimento generale di classe e il movimento dei neri negli USA [6]. L'approfondimento della differenziazione di classe, l'universo del lavoro forzato staliniano, il patto sovietico-tedesco dell'agosto del 1939 inducevano James a un giudizio sull'esperimento sovietico ben più severo della tesi trotskista della «degenerazione» dell'URSS in quanto Stato socialista e ne segnavano il distacco dal trotskismo.

All'inizio della seconda guerra mondiale il proletariato nell'Occidente industrializzato e nelle colonie delle cosiddette Grandi Democrazie era privo di alleati. Il nuovo sindacato industriale CIO negli Stati Uniti riusciva sempre più a stento a difendere il diritto di sciopero, stretto com'era tra le esigenze della produzione bellica, «arsenale della democrazia», e l'autorità del governo federale nel regolare prezzi, salari e investimenti industriali. C.L.R. James dedicò gli anni della seconda guerra mondiale alla formazione di un gruppo di militanti operai bianchi e neri negli USA che avrebbe assunto crescente importanza come fonte di radicalizzazione dopo la metà degli anni Cinquanta. Ma questo compito non esauriva l'attività instancabile di James in quegli anni. Nel 1943 James era nel Sud a organizzare lo sciopero dei braccianti neri per un salario minimo: in filigrana, nelle risposte alle domande sul «che fare?» a Jackson nel Mississippi dell'intervista di Jan Hillegas più sotto, traluce il ricordo di quel

l'esperienza cruciale di James nel Sud. In un opuscolo che scrisse allora e che orientò la lotta bracciantile poi vincente, James riuscì a condensare in poche righe il dramma di un proletariato che voleva mantenere la sua indipendenza a fronte dell'iniziativa capitalistica nella guerra: «Se siamo capaci di morire per la democrazia contro Hitler, siamo anche capaci di morire per una paga oraria di trenta centesimi di dollaro». Osservando la società statunitense egli si convinse allora della fragilità del suo sistema bipartitico; in particolare il Partito democratico gli pareva reggersi sul compromesso tra il populismo razzistico al Sud e il blocco liberal-sindacale al Nord e all'Ovest; sarebbe bastata l'insorgenza dei neri per sprofondare il Partito democratico nella crisi, un fenomeno che si sarebbe sviluppato soltanto trent'anni più avanti.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, James collaborò a «Labor Action» e negli anni Cinquanta a «Correspondence», due tra i più fecondi esperimenti di giornalismo operaio statunitense; ma James era ormai consapevole di lavorare contro il tempo. L'accaparramento del futuro da parte dello Stato uscito vittorioso dalla guerra riduceva gli spazi di libertà e metteva sempre più in forse la permanenza di James - suddito britannico - negli Stati Uniti. Il maccartismo non fu che l'episodio più grottesco di un'ampia politica tesa a sbarazzarsi dell'opposizione non istituzionale in nome della sicurezza nazionale. Internato a Ellis Island come sovversivo straniero nel 1952, James vi scrisse il suo commiato agli Stati Uniti, *Mariners, Renegades and Castaways* che rimane una delle sue opere più ispirate [8]. Nel 1953 il governo statunitense espulse James in via definitiva. Veniva così a mancare la personalità che avrebbe potuto unire le istanze del nascente nazionalismo nero operaio del Nord con il movimento per i diritti civili nel Sud e con l'insorgenza indipendentista e anticoloniale delle Antille.

James riparò a Londra nel 1953; collaboratore di *Socialisme ou Barbarie*, animatore della lotta anticoloniale delle Antille britanniche, leader - seppur esiliato - del gruppo di Detroit attorno al giornale «Correspondence» redatto da Martin Glaberman e James Boggs, C.L.R. James intervenne sul senso dell'Insurrezione d'Ungheria del 1956 e della lotta anticoloniale nel volume collettivo *Facing Reality* del 1958[9]. Nello stesso anno si recò nella natìa Trinidad per rivendicare quell'indipendenza antillana che egli aveva propugnato trent'anni prima. Dopo avere operato intensamente per la costruzione di una federazione antillana non allineata, James vide rompersi il fronte neutralista sotto i colpi dell'ingerenza degli interessi statunitensi, grazie anche ai loro nuovi clienti politici locali. James tornò in Inghilterra nel 1963 e nel 1967 il movimento nero riuscì a riportarlo negli USA, il paese da cui era stato cacciato quattordici anni prima. Da allora James ha alternato la sua residenza tra l'Inghilterra, gli Stati Uniti e le Antille, trascorrendo periodi sempre più lunghi nel quartiere londinese di Brixton.

Rivolgendosi ai convenuti al raduno di solidarietà con Solidarnosc a New York nel novembre del 1981, James dichiarò di aspettarsi altre due Solidarnosc, una in Sud Africa, l'altra negli Stati Uniti. «Penso di riuscire a vedere la Solidarnosc sudafricana prima di andarmene, e quando Solidarnosc giungerà agli Stati Uniti forse sarò già dall'altra parte, ma potete stare sicuri che farò del mio meglio per tornare indietro». È stato scritto che a nessun rivoluzionario contemporaneo meglio che a lui si attaglia la dichiarazione di Tom Mann all'appuntamento dei suoi ottant'anni: «Diventando vecchio spero di diventare più pericoloso».

Ferruccio Gambino

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia finora più scrupolosa, anche se incompleta, degli scritti di C.L.R. James è pubblicata in appendice al volume di saggi scelti, C.L.R. James, *At the Rendezvous of Victory*, Allison & Busby, London 1984, pp. 275-290.

In italiano sono stati finora pubblicati di C.L.R. James *I giacobini neri: Toussaint L'Ouverture e la rivoluzione di San Domingo*, Feltrinelli, Milano 1968 e il saggio «Il commercio atlantico degli schiavi e la schiavitù, alcune interpretazioni della loro importanza nello sviluppo degli Stati Uniti e del mondo occidentale» in Bruno Cartosio (a cura di), *Da schiavo a proletario*, Musolini, Torino 1973, pp. 1-49, traduzione di «The Atlantic Slave Trade and Slavery: Some Interpretations of their Significance in the Development of the United States and the Western World», pubblicato per la prima volta nella rivista «Amistad», No. 1 (1970) (New York), pp. 119-164.

Delle principali opere di C.L.R. James in inglese ricordiamo:

1. *The Case for West-Indian Self-Government*, The Hogarth Press, London 1933; rist. University Place Bookshop, New York 1967;
2. *World Revolution 1917-1936; The Rise and Fall of the Communist International*, Secker & Warburg, London 1937; rist. Kraus, Nendeln 1970;
3. *The Black Jacobins: Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution*, Secker & Warburg, London 1938; nuova ediz., con prefaz. dell'autore, Allison & Busby, Londra 1980;
4. traduz. ingl. di Boris Souvarine, *Stalin*, Secker & Warburg, London 1939; Longman, Green, New York 1939;
5. *A History of Negro Revolt*, «Fact» (Monograph No. 18), London,September 1938; ediz. riveduta ed accresciuta con il titolo *A History of Pan-African Revolt*, Drum and Spear, Washington, D.C., 1969;
6. «Self-Determination for the American Negroes», «A Negro Organization» e «Plans for the Negro Organization» (discussions with Trotskij, Coyoacan, Mexico, 4-5/11 aprile 1939), in «Internal Bulletin», Socialist Workers Party, No. 9 (June 1939); rist. in *At the Rendezvous of History, cit.*, pp. 33-51;
7. *Notes on Dialectics: Hegel, Marx, Lenin* (ciclost., 1948); ediz. corretta con nuova introduz. dell'autore, Allison & Busby, London 1980;
8. *Mariners, Renegades and Castaways: The Story of Herman Melville and the World We Live in, ediz. dell'autore, New York 1953; ristampa, con introd. di George Rawick e con il taglio dell'ultimo capitolo che racconta la storia dell'internamento dell'autore a Ellis Island, Bewick/ed., 1978 e Allison & Busby, 1984;*
9. *Facing Reality* (co-autori: Grace Lee Boggs e Pierre Chaulieu), Correspondence, Detroit 1958;
10. *Modern Politics*, PNM Publishing Co., Port of Spain, Trinidad 1960; nuova ediz., Bewick/ed., Detroit 1973;
11. *Beyond a Boundary*, Stanley Paul/Hutchinson, London 1963; nuova ediz., Pantheon, New York 1984;
12. *The Future in the Present, Selected Writings*, vol. 1, Allison & Busby, London 1977 e 1980;
13. *Spheres of Existence, Selected Writings*, vol. 2, Allison & Busby, London 1980;
14. *At the Rendezvous of Victory, Selected Writings*, vol. 3, Allison & Busby, London 1984;

Delle opere, saggi, articoli, dissertazioni sugli scritti, l'attività e la vita di C.L.R. James dà un elenco *At the Rendezvous of Victory, cit.*, pp. 291-299; in particolare vanno tenuti presenti:

15. *C.L.R. James: His Life and Work*, numero speciale di «Urgent Tasks» (Chicago), No. 12 (1981), a cura di Noel Ignatin con scritti di Walter Rodney, Richard Small, Paul Buhle, Basil Wilson, Sylvia Winter, Martin Glaberman, George Rawick, Harry Partap, James Boggs, Grace Lee Boggs, Stanley Weir, Dan Georgakas, Ferruccio Gambino, D.Elliott Paris, Peppino ortoleva, Dave Wagner, David Roediger, Franklin Rosemont, P.L.Berman, Peter Linebaugh, E.E.Miller, Gregory Rigsby, Willon Harris, Richard W. Thomas, Vincent Harding, John Bracey, Noel Ignatin;
16. Immanuel Geiss. *The Panafrican Movement*, Methuen, London 1974, indispensabile per situare l'azione anticoloniale di C.L.R. James, l'abbandono della Terza Internazionale da parte di George Padmore e la loro attività nell'African Service Bureau negli anni Trenta e oltre;
17. Kent Worcester, *C.L.R.James and the American Century 1938-1953; A Political Biography*, Political Science Honors Thesis, University of Massachusets, Boston, Mass., Spring 1982.

È POSSIBILE ORGANIZZARSI A JACKSON, MISSISSIPPI?

intervista con C.L.R. James su organizzazione e democrazia



Il testo che pubblichiamo riproduce parte dell'intervista effettuata a Londra il 21 giugno 1985 da Jan Hillegas. Il testo completo insieme con una successiva intervista del 6 settembre 1985 e con «'Every Cook Can Govern'. A Study of Democracy in Ancient Greece», è stato pubblicato nel 1986 in C.L.R. James, *Every Cook Can Govern & What Is Happening Every Day: 1985 Conversations*, edited and introduced by Jan Hillegas, New Mississippi, Inc., P.O. Box 3568, Jackson, Miss. 39207, U.S.A.

Vedi la maggior parte della gente, quando pensa alla democrazia, pensa in termini di parlamento e di discorsi...ma io non penso a queste cose. Guardo a qualcosa d'altro. I mezzi di comunicazione, i mezzi di informazione, sono oggi tali che è impossibile credere che con il passare del tempo non si abbia una comunicazione sempre maggiore tra le persone e che questo, alla fine, significhi una qualche forma di sistema democratico.

D. Pensi che sarà una specie di processo graduale, accrescitivo...

R. Va avanti tutti i giorni! Così stanno andando le cose.

D. ...il movimento verso la democrazia?

R. Sì, verso la democrazia. Parlo in particolare degli obiettivi materiali, dei mezzi fisici del vivere, dei mezzi di comunicazione, dei mezzi di diffusione dell'infomazione. E questo succede tutti i giorni. Questo è ciò a cui guardo e affermo che la tendenza verso rapporti di democrazia tra le persone è destinata a procedere. Credo che sia quello che intendevano Marx e Engels. La gente scopre da sé la democrazia e il risultato è democrazia. Altrimenti, è la barbarie totale...

Persino in Sud Africa, la tendenza tra molti intellettuali sud-africani, è di dire apertamente: «Non si può gestire una società moderna secondo le dottrine dei sud-africani bianchi». Non si può fare.

Una società moderna vuol dire uno scambio continuo di gente e di rapporti. Ed è ciò che questa moderna società capitalistica richiede. Ma non lo si può fare pensando che «sei nero; non puoi venire qui perché...», cioè la spiegazione che la gente di solito mette avanti. Non è questo il pun-

to. Io non comincio da qui. Io comincio dalle condizioni oggettive della società.

E comincio da ciò che molti bianchi sud-africani traggono dalla propria esperienza e cioè che «non si può gestire una società secondo dottrine razziali». Lo si può fare sotto il feudalesimo. Ma nella moderna società capitalistica, non si può! Il risultato è una persecuzione continua, sparare alla gente, sollevazioni e così via, perché non puoi farlo.

Arriva un autobus: questo è per i bianchi e dopo tre per i bianchi, uno è per i neri. È impossibile negli anni Ottanta. In fabbrica, un direttore vuole che la gente arrivi a una certa ora e che lavori e che se ne vada e vengano altri. Ma se gli dite di sistemare tutto il resto, non riesce a farlo.

In Sud Africa, è noto che in realtà, nel lavoro fatto dalla gente, c'è una straordinaria democrazia. Sarà l'uomo bianco che comanda, ma sono i neri a fare il lavoro.

So dalla mia esperienza del mondo che conoscevo nel 1919, quando lasciai la scuola, e del mondo di adesso, che i cambiamenti...si andava per mare, a vapore, ma oggi si va in aereo. E le comunicazioni sono la comunicazione televisiva.

D. Mi chiedo se l'effetto di tutto ciò conduca veramente a un governo democratico.

R. Renderà la gente sempre più soggetta alle stesse influenze intellettuali.

Due sono le cose che influenzano la gente: le condizioni materiali in cui vivono e, nelle grandi città, la tendenza verso un rafforzamento sempre maggiore di un modo uniforme di esistenza. La differenza è che uno vive in un appartamento di quattro stanze e un altro di due. Ma la tendenza nella vita, la tendenza nei cibi prodotti, la tendenza nella comunicazione, la tendenza nelle scuole...Le scuole non possono essere troppo diverse, lo sai.

Il parlamento, il primo ministro...quando cominciano a parlare, sanno che devono parlare all'intero paese, non a pochi.

E la tendenza a separare i pochi dai molti sta diventando sempre più ridotta a causa dello sviluppo materiale oggettivo, dei cambiamenti tecnologici della società...La televisione è, a mio avviso, uno dei grandi elementi di forza della democrazia, poiché chi lavora per la televisione deve pensare a tutto il pubblico nel suo insieme. Il fatto che ogni tanto ci sia una discussione intellettuale su Milton o che so io, non è decisivo. Quel che è decisivo è quello che è per il pubblico, che sta diventando sempre più generale. Non è neppure un fatto di teste o di decisioni. È un fatto di sviluppo oggettivo.

D. Un amico mio mi confidava la sensazione che in una quantità di lotte di cui era stato testimone, la gente dimostrava una sorta di riluttanza a vincere. Anche se stava lottando per un qualche particolare fine in una determinata situazione, la gente per un qualche motivo non era pronta a vincere del tutto. In altre situazioni avrei tradotto ciò dicendo che tu lotti tanto, ma non sei del tutto pronto a prendere il potere e a gestirlo in prima persona come classe, o gruppo, o come operai di una fabbrica.

R. Non sono preoccupato dal fatto che l'idea di prendere il potere, anche su una parte della società spaventi la gente. Si tratta, oggi, di un fatto enorme.

Il mio punto di vista è che la gente impari a portare questi fardelli solo quando *deve*. Il genere umano non si dà da fare perché lo vuole, perché sarebbe bello, ma perché si trova di fronte a una situazione in cui *deve*. Questo, io credo, è successo nel passato e infine ci si porrà di fronte come espansione di democrazia. Controllare 10.000 persone in una fabbrica richiederà un tal numero di poliziotti, burocrati, soldati ecc. che la massa della popolazione dirà: «al diavolo tutto questo, non lo vogliamo. Facciamo da soli». Questo è quanto sta accadendo in molti paesi europei: Non c'è nessuno al comando. Ci si mette qualcuno e per qualche tempo costui comanda e poi al suo posto si mette qualcun altro.

È stato anche sottolineato che la gente non vuole quell'autorità: «lasciamo che qualcuno, uno di noi, prenda le redini. Ma chiunque di noi sia, dovrà assumersene la responsabilità». Questa tendenza è molto forte negli Stati Uniti: pronti ad abbattere la burocrazia, ma con l'avversione a diventare il burocrate.

E inoltre, c'è qualcosa d'altro. Ci sono centinaia di milioni di persone in Cina, centinaia di milioni di persone in India che non sembrano toccati da questo. Ma così non può andare avanti. Nel mondo moderno ci sono mezzi di comunicazione, e rapidità di costruzione, mezzi di informazione, libri e televisione. Tempo fa si doveva imparare a leggere. Oggi non hai bisogno di imparare a leggere. Tutto quel che serve è quella piccola scatola e all'individuo gli puoi dire tutto ciò che importa.

D. Lo puoi fare se controlli quello che viene trasmesso.

R. La lotta è lotta per la democrazia, o altrimenti per il controllo da parte di pochi. E io non penso che la tendenza verso l'aumento dei rapporti di democrazia tra le persone possa alla fine risolversi a vantaggio di pochi...è contrario alla tendenza complessiva del mondo moderno...

Prendiamo i trasporti in Inghilterra. I trasporti sono un sistema di aerei e treni e auto. Tutto ciò deve funzionare e deve essere fatto funzionare da un sistema per mezzo del quale la gente del Dorset è a conoscenza di ciò che succede nel Northumberland. E possono esserci in cima pochi a comandare, ma è essenzialmente una comunicazione e una comunità di gente che funziona in un certo modo.

Anche il cibo è così. Il macellaio, il pollo, le uova, il trasporto: tutto ciò è una comunità che funziona insieme e che tende a una organizzazione democratica, non parlamentare della società.

D. Qual è il ruolo della sinistra democratica, oggi e nel futuro?

R. Io credo che la sinistra democratica possa ricominciare a comprendere come la democrazia che abbiamo oggi derivi dalla società feudale. Si deve avere una qualche concezione di movimento, altrimenti ci si trova di fronte a problemi insolubili e si ricade nelle debolezze della psicologia individuale.

Viviamo in un mondo tremendo e dobbiamo avere una qualche idea di dove si sta andando. Non si può essere qui ed esserci arrivati e muoversi senza sapere dove si va. Puoi sbagliare, ma il punto è che devi saperlo. E l'idea di una società socialista come società totalmente democratica è un concetto secondario.

Vuoi sapere a cosa punti? Allora cerca di scoprire cosa pensa la gente che ti è vicina...E parti da qui. C'è sempre lavoro da fare fintanto che limiti la tua idea entro ciò che puoi fare da solo. Se ne coinvolgi due, il passo successivo che puoi fare è coinvolgerne quattro. Ma comincia con una o due persone e stai a vedere cosa succede. Dove vivi?

D. A Jackson nel Mississippi.

R. C'è un sindaco o dei consiglieri?

D. Sì.

R. Bene, hai di fronte il processo democratico. Devi vincere. E, sfortunatamente, ci vogliono spesso anni di lotta per vincere qualcosa.

Devi lavorare nelle organizzazioni esistenti o dare vita a nuove organizzazioni.

In altre parole, c'è del lavoro da fare. E se uno si dedica al lavoro con molta determinazione, dopo dieci anni hai qualcosa in mano. Ma devi metterti d'impegno.

C'è il campo della democrazia popolare, l'intervento della massa della popolazione nell'organizzazione dei propri affari. Quello è un ramo particolare che puoi studiare per cercare dove puoi mettere le tue idee.

Ho l'impressione che tu voglia prendere parte a un lavoro in cui la gente viene spinta verso una comprensione e una partecipazione sempre maggiore della vita che viviamo. È così?

D. Sì.

R. Bene, devi studiare e lavorare su quella che è la storia di questa o quella attività. Ci sono molti libri al proposito. Allora saprai dove andare. E quando avrai chiaro in testa che cosa fare e l'organizzazione a cui ti sei aggregata avrà raggiunto determinate prospettive, allora ti sentirai al tuo posto, e potrai dedicarti al lavoro con la concentrazione e la determinazione necessarie.

Ma devi sapere cosa stai facendo e qual è la prospettiva. E ciò lo potrai sapere solo indagando. Dovrai leggere libri e riviste e forse conoscere persone che sanno qualcosa.

In generale una cosa vale l'altra, ma per te, devi trovare ciò che ti permette di lavorare con la massima efficacia e la massima concentrazione. Devi guardarla e dire, bene, mi piace. E la cosa migliore è guardarsi intorno e dedicarvi un po' di tempo.

Se io fossi in te, farei passare un anno prima di cominciare, prima di immergermi in qualcosa. Perché, quando ci sei dentro, ci sei dentro...se non per tutta la vita, almeno per una decina d'anni. E io passerei il mio tempo guardandomi intorno, parlando, fino al momento di decidere: «Bene, penso che qui sarò felice».

È molto importante sapere dove stare e che cosa ci si guadagna.

D. Mi sembra di capire da quanto hai detto che forse tu pensi che *non* c'è molto che la sinistra possa fare per fare venire la rivoluzione prima e meglio.

R. Io non credo in una organizzazione chiamata «la sinistra». Li ho visti per molti anni. Non hanno fatto niente. Il mio consiglio è di entrare in contatto con una organizzazione o se necessario fondarne una. Sai, due persone sono una organizzazione.

D. Che cosa dovrebbero *fare* se volessero promuovere la rivoluzione?

R. La gente non promuove la rivoluzione. La rivoluzione ha luogo perché una massa istintiva di gente non può vivere come ha sempre vissuto e allora passa all'offensiva. E anche chi scrive o parla ne fa parte.

Ma non puoi chiederti come cominciare a farla, no. Sei un'intellettuale di sinistra che cerca una strada per funzionare. Il punto è formare una organizzazione.

D. E far che cosa?

R. Te lo dirà l'organizzazione. Potresti cominciare rendendo chiaro ciò che pensi. Può richiedere molto tempo. Ma devi anche scriverlo, dire: «Ecco le mie idee». E questo può già essere un problema, lo sai. Ed è un lavoro duro, per conto tuo o con un tuo amico.

Dopo aver fatto questo, hai un documento con cui avvicinare altra gente e hai la possibilità di costituire una specie di organizzazione sulla base di quel documento. Quel documento può anche non essere solo lavoro tuo, ma ci puoi lavorare sopra e coinvolgere altri due o tre a sottoscriverlo dicendo «Questo è ciò che noi crediamo e che pensiamo debba essere fatto». O fare così o fermarsi e dire «Che cosa devo fare?» e lasciarlo lì.

E non c'è migliore disciplina di quando una persona si mette di buona lena a chiedersi «Che cosa penso esattamente di queste cose e cosa devo fare?» E avendo fatto ciò, prima di stenderne una copia definitiva, farlo circolare tra gli amici che lo discuteranno con te. E alla fine, forse dopo sei mesi, hai in mano un documento su cui forse sono d'accordo due o tre o mezza dozzina di persone.

Allora fai un altro passo: lo pubblichi e lo distribuisci in giro, e stai a vedere che succede.

Vedi, quando scrivi quel documento e lo invii ai tuoi amici, a qualcuno che conosci, o a gente il cui parere è importante, stai organizzando qualche cosa. Stai compiendo il passo da individuo a essere parte di una comunità di due o tre persone.

Ora, pubblicare il documento è un grande passo in avanti. Se ne stampi un sufficiente numero di copie e le fai circolare, diventerai una persona che rappresenta qualcosa. Prima di incontrarti, ti conoscono...e procedi da lì. Che cosa succederà non lo so, ma non puoi mai dirlo. A volte con la pubblicazione di uno o due documenti, tre o quattrocento persone diranno: «Stiamo aspettando da tanto tempo» o forse solo venti, ma bisogna pure sondare il terreno. E il modo per farlo è con un documento.

C'è un altro modo di sondare il terreno. Alcuni uomini, e persino alcune donne, sono grandi e naturali oratori, così vanno in giro a parlare, a volte all'angolo della strada.

Il documento dovrebbe essere: primo, il mondo in generale; secondo, Jackson, nel Mississippi; terzo, quello che secondo te, specificamente, si può fare.

Non voglio dire che tu debba fare tutto questo da sola...due o tre persone con cui parlare dei lineamenti, questo sì.

E, incidentalmente, se ci sono cose su cui non sei sicura, dillo nel documento...Non devi preoccupartene. E poi stampalo, un migliaio di copie, e invia le copie ai quotidiani e ad altri giornali (che possono darne notizia o meno) e a un sacco di gente. E poi stai a vedere che cosa succede. È un sasso che hai gettato nell'acqua, e guardi le onde che fa. Ma comincia da qualcosa. E il modo migliore di farlo oggi è con un documento.

Ciò di cui parlo è la *tua* responsabilità. Forse un amico potrà aiutarti? Ma tu...è qualcosa che hai fatto. E poi sta a vedere che cosa succede. E ciò dipende da che tipo di risposte cerchi, che ti diranno dove vivi e chi è la gente. Non potrai saperlo finché non lo sperimenterai. E lo sperimenti con un documento, o ancora meglio, con un documento e un nastro. E poi stai a vedere cosa succede. Tutto questo è lavoro, lavoro continuo, organizzato.

Alla fine di un anno, sai che cosa è successo e quanto lontano puoi spingerti. Questo è il solo modo.

D. Che cosa ha a che fare questo con il cambiamento?

R. Vuoi dire con il mondo intorno? Se hai organizzato un determinato settore della società in cui vivi, e hai elaborato una formulazione, una prospettiva, e la fai circolare, allora vedrai che sarai in grado di valutare ciò che intendi.

In realtà, è un problema tremendo. Ho delineato un profilo di attività per te, un profilo di attività che da molti anni conosco in America, nei Caraibi e in Inghilterra. Mi chiedi: «Che cosa ha a che fare con il cambiamento?» Devo chiederlo a te, di quale cambiamento parli? Vuoi cambiare il mondo?

D. Certamente.

R. Ciò che sto per dirti è il modo di avere un'arma. Quello che ti ho descritto a grandi linee è darti qualcosa da cui poter iniziare a fare, un'opportunità per cambiare qualcosa.

Ma tu vuoi andare diritto al cambiamento. Non c'è modo di farlo...nessun modo. Puoi ascoltare qualcuno che parla all'angolo della strada e dice: «Facciamo». Vorrei consigliarti di starci attenta. No, ma quello che ti ho dato, alla fine di un anno, ti saprà dire dove vivi, se hai degli amici e dei sostenitori, e saprai cosa dovrai fare in seguito. No, io penso che questo è sufficiente per andare avanti, ma ci sono molte cose da considerare.

Se vuoi fare un certo lavoro politico efficace, deciditi su dove vorrai essere per i prossimi anni. Sono certo che lì c'è gente che la pensa esattamente come te, numerosi giovani che guardano il mondo e desiderano potere fare qualcosa. Tutto qui. Che tu sia l'unica che pensa in un certo modo, non posso crederlo. Devi trovarli. E parte della tua attività è fare sì che sappiano che io sono qui, sono pronta.



Questo perché produci qualcosa che capiscono. Tu pubblichi ed ecco fatto. Non è molto complesso. Con questo non cambi certo la funzione dello stato, ma nondimeno è quello che devi fare.

Metti insieme la tua gente su una certa base e da qui decidi cosa fare. Un funzionario federale viene in città e tu hai una piccola organizzazione per incontrarlo. Gli scrivi una lettera, con in cima l'indirizzo della tua sede...perché non hai un'organizzazione se non hai una sede, un telefono e qualcuno che ci stia tutto il giorno. Qualcuno tutto il giorno, o forse dovrai assumere qualcuno per una parte della giornata e per il resto della giornata c'è uno di voi. Ma quella sede è aperta dalle nove alle cinque e quel telefono è lì per chiunque voglia prendere contatti con te. Questa è un'organizzazione. Ma devi cominciare radunando un po' di gente e poi pubblicando, e per gradi tu diventi qualcuno in città. E poi stai a vedere che cosa succede.

Le altre organizzazioni: ci andrai, o manderai qualcuno, o scriverai, le altre organizzazioni nel Mississippi o della porta accanto. Ma non puoi fare nulla finché tu non ne hai una. E quando ne hai una, puoi parlare alla gente della porta accanto e sentire. Hai un'organizzazione quando metti insieme della gente, hai un ufficio, hai la tua carta intestata e un telefono. Da qui puoi partire. Rimarrai sorpresa dalla quantità di cose che puoi fare, poiché c'è un sacco di gente intorno a te a Jackson, Mississippi, che la pensa esattamente come la pensi tu. Non ne ho il minimo dubbio. E tu puoi formare un centro attorno al quale quelli possono ruotare.

D. Sviluppando l'idea della democrazia diretta: che genere di ruoli di comando vedi in una società come quella?

R. Vedi, dobbiamo attenerci alle considerazioni di base di cui abbiamo parlato.

Ci sono grandi mezzi di comunicazione, e in ogni città o regione ci sono parti consistenti della popolazione che vivono più o meno la stessa vita.

Ora, devi essere una persona che ha realizzato un certo impatto su quella società o su una parte della società per essere un capo. Se lavori in un sindacato o in una associazione o all'università e insegni ti trovi davanti il pubblico. Se non sei niente di tutto questo e intraprendi l'attività di cui stiamo parlando, di nuovo avrai un impatto sul pubblico.

Quindi il pubblico vuole qualcosa, e come fa di solito la gente, nessuno si fa avanti. Cercano qualcuno che pensano sia qualificato, e a seconda dell'impatto che sei riuscito ad avere su di loro, essi diranno: «Bene, vuoi venire?» E allora il tuo futuro dipende dal modo in cui esprimi ciò che vogliono.

La maggior parte di coloro che hanno raggiunto una posizione di leadership cercano poi, molto presto, di imporre le proprie idee alla gente. È una cosa naturale, ma è anche la cosa sbagliata. Ed è il motivo per cui la maggior parte di questi capi fallisce. Ma una leadership veramente solida sa scoprire qello che vuole la gente e parte da quello, come Lenin. Lenin dice che il contadino dice che Dio può dividere la terra. Ciò che vuol dire con questo è che il governo può nazionalizzare la terra. Questo è quello che vuol dire. E il più delle volte è questo il lavoro che devi fare per capire.

Trotskij chiese una volta a Lenin: «Ma, Lenin, com'è che succede sempre...qualcosa spunta e tu proponi un programma e noi pensiamo che hai torto, e dopo un anno o due vien fuori che hai ragione?» Lenin gli risponde: «Perché ogni volta che spunta qualcosa, sto a sentire quello che la classe più bassa della popolazione ha da dire. E loro mi dicono qual'è il punto».

Dice Lenin: «Io vado avanti così. Voi siete tutti impegnati con intellettuali e professori e scrittori». Dice: «Ora, io li ascolto, ciò che hanno da dire. Vado da loro e ascolto quello che hanno da dire. E quelli mi dicono una cosa. Non è il sapere dei poveri. È al fondo della società che non hanno interessi da conservare. Non hanno nulla da difendere. Sono abituati a vedere le cose da dove si trovano. Così il loro atteggiamento di solito è... se vogliono parlarti (molto spesso tu arrivi ed essi ti dicono quel che credono tu voglia sentire, così tu te ne vai), ma se ascolterai...» Ma tutte queste cose le devi imparare e trascrivere nel tuo documento e sarete tutti d'accordo su questo e poi andrete avanti. È qualcosa che può essere studiato e appreso, non aver paura.

Sospetto che tu abbia una debolezza. Sei molto impaziente di scendere in campo e vedere dei cambiamenti. Non è così facile. C'è un lavoro lento, duro, paziente, prima che tu possa costruire qualcosa che abbia importanza. Ma con pazienza e tenacia, puoi costruire qualcosa. E dopo tre o quattro anni, hai qualcosa. Ma non guardare in alto; quando devi costruire comincia dal basso, costruisci. Tutto qui.

D. In che modo intendi democrazia diretta in rapporto con quella che di solito è chiamata dittatura del proletariato?

R. La dittatura del proletariato è una espressione moderna. Essa può essere fuorviante. Vedi, Marx pensava che la borghesia era l'economia. E disse che quella è la dittatura della borghesia, che sia democrazia parlamentare, autoritarismo militare o qualunque altra cosa. Ciò che comanda è l'economia borghese. E quella è la dittatura della borghesia, la base economica.

E lui trasferì l'espressione in «dittatura del proletariato», dicendo che quando la massa dei lavoratori fosse insorta, qualunque fosse la forma politica, la base sarebbe stata il dominio della forma proletaria dell'economia.

Ora, ciò non ha funzionato molto bene, perché per Marx ciò significava che la democrazia diretta sarebbe stata la forma politica della nazionalizzazione dell'economia. Ma si è scoperto poi che la nazionalizzazione dell'economia può tradursi in una burocrazia...per cui dobbiamo andarci cauti.

Marx, se leggi attentamente i suoi scritti, vedrai che era consapevole che questo potesse accadere. Ma egli faceva propaganda e la propaganda era utile...Ma il tempo ha dimostrato che la nazionalizzazione dell'economia non genera automaticamente un governo realmente socialista. Questo ormai l'abbiamo imparato. Così dobbiamo essere molto guardinghi e imparare.

D. Così tu non credi che la dittatura del proletariato o una economia proletaria siano necessariamente la stessa cosa della democrazia diretta.

R. Non necessariamente. Ma so questo: che dopo la società capitalista, la sola società nuova è la democrazia diretta. Altrimenti hai un capitalismo di stato, ma sempre capitalismo. E tu sai che è capitalismo, perché dove sta il proletariato? Io dico che il proletariato sta proprio dove stava sotto il capitalismo normale. Questo è il segnale. È ciò che succede *ai proletari* quello che conta. E il solo momento in cui i proletari possono arrivare al potere è per mezzo della democrazia diretta.

D. Per tornare a ciò che ho detto sulla capacità del popolo di vedersi gestori di una società...La capacità della povera gente, dei lavoratori di far questo.

R. Si può dire che non ci si arriva per gradi. Quando una società diventa intollerabile per la massa della popolazione, allora la massa della popolazione si muove, e la cambia. Ma non lo fa per gradi, sai. È una serie di esplosioni. La storia è così.

D. Ma può essere più o meno chiaro nella testa della gente che si muove *verso cosa* ci si muove...

R. Io non la penso così. Di solito succede che si muovano *contro qualcosa* e di solito si trovano in una situazione che non avevano previsto.

Ho scritto da qualche parte che nel 1789, i francesi si ribellarono alla monarchia e a come andavano le cose e nel 1793 l'avevano abbattuta. E poi si trovarono di fronte a cosa fare. Non era uno scherzo quel che avevano fatto. Rovesci uno stato che è lì da 300 anni e poi che cosa fai...è un problema tremendo.

Non sarebbe così in una società socialista perché la nuova società c'è già...questa organizzazione complessa della società. Il capitalismo è solo qualcosa in cima. Non è nella natura del capitalismo avere un sistema sanitario o di trasporti organizzato su scala nazionale. Il capitalismo ha il medico e l'ospedale. Ma ciò che abbiamo oggi in società come gli Stati Uniti e l'Inghilterra e la Francia e...non è affatto «capitalismo». Questi stati prendono dalla società socialista la organizzazione nazionale, con il capitalismo che sta sopra tirare i fili...

In Inghilterra: il re e la regina, il Principe di Galles...se venissero buttati a mare domani il paese andrebbe avanti. Questa è la situazione. Hai il movimento sindacale. Hai il movimento degli agricoltori. Hai i medici. Tutti sono organizzati. Questo non è capitalismo. Il capitalismo era essenzialmente l'emergere di unità individuali in contrasto con una società di tipo agricolo.

D. Tuttavia a volte sembra che una quantità di energia delle organizzazioni esistenti se ne vada in vari tipi di lotte interne e disorganizzanti, dove la gente cerca di sopraffarsi reciprocamente.

R. Sicuramente, in cima. Prendi ad esempio i trasporti. Si è detto che le organizzazioni dei trasporti sono dominate da lotte interne. È del tutto falso. Fanno funzionare il sistema dei trasporti del paese. Possono esserci lotte intestine al vertice e così via, ma non è il dato principale...Fanno funzionare il sistema. E i trasporti sono molto importanti.

Non solo i trasporti, l'alimentare: l'agricoltura, i macellai, i pescatori nutrono il paese. E i macellai non hanno bisogno di nessuno che gli dica che cosa fare. Prendono gli animali, sanno cosa fare. I pescatori tornano in porto; i contadini fanno l'agricoltura e spediscono e vendono. Il governo non ha niente a che fare con tutto questo. Essi sanno come funzionare.

Così i trasporti, l'alimentazione, la medicina, tutte queste cose sono fatte dall'organizzazione delle persone che le fanno. I contadini coltiveranno le loro patate e i loro cavoli...di chi hanno bisogno? Non hanno bisogno di nessuno. Il contadino produce le sue patate e i cavoli e li porta al mercato. O no?

D. Non pensi a una società socialista come una società che centralizza le proprie funzioni proprio come alcuni paesi che si definiscono socialisti fanno ora; giusto?

R. Non hai bisogno di un'organizzazione burocratica. E la burocrazia è una burocrazia allo scopo di rafforzare la burocrazia. La società non ne ha bisogno. Devi solo guardare la società inglese di oggi. I trasporti, l'alimentare, la medicina non hanno bisogno di nessuno. Vanno molto bene. La burocrazia è quella che sta al vertice e vuole starci ed è puntellata dalla polizia e dall'esercito. Ma i trasporti...di che cosa hanno bisogno? Possono andare avanti. L'uomo che dirige la stazione ferroviaria, il facchino, il macchinista...vanno avanti. Ma c'è chi sta in cima che dice: «Bene, dite a chi manda avanti la barca 'sta attento'»; ma di quelli l'economia non ne ha bisogno. Per niente.

Dobbiamo liberarci di quella gente, e sarà dura. Sarà dura perché la tradizione del governo dall'alto è molto forte nel mondo. Soltanto negli ultimi cento anni lo sviluppo del capitalismo ha creato una situazione in cui la massa della popolazione è pienamente in grado di prendere il comando. Prima che questo avvenisse avevano bisogno di qual-

cuno che dirigesse. Ma oggi non hai più bisogno di nessuno che ti diriga.

D. Perché pensi che ci fosse bisogno di essere comandati in passato? La gente sapeva come far crescere il raccolto.

R. Sì, ma tu dovevi produrre qui e vendere là e produrre patate là mentre altrove in Inghilterra c'erano fattorie che avevano pecore, e così via. Era complicato. Erano i capitalisti individuali che funzionavano...ma oggi il capitalismo individuale è un cane morto. La produzione si fa in strutture su larga scala; così, mentre in passato c'erano degli individui e così numerosi che dovevano essere organizzati per funzionare, oggi la produzione agricola in Inghilterra, tutti i generi di produzione, dove la trovi? Il governo ha gente che fa indagini e il governo decide questa o quella agricoltura e che cosa è più necessario. In altre parole, è così organizzato che l'organizzazione centralizzata diventa una necessità e il modo più semplice per farlo. E questa è la società socialista.

D. Centralizzata ma non burocratizzata.

R. La burocrazia è il risultato della tradizione capitalista, ma non è necesaria alla nuova industria.

D. Tu fai l'ipotesi che a un certo punto la gente in generale considererà la burocrazia sufficientemente oppressiva...

R. La rovesceranno. Su questo non ho dubbi, la rovesceranno...

D. ...Quel che volevo dire è questo: oppressiva a tal punto che si riuscirà a spezzare quella stessa tradizione che ha una presa tale sulle loro teste da permetterle di andare avanti oggi?

R. ...perché la burocrazia diventerà incompetente e condurrà il paese alla confusione. E allora la gente dirà «no» e se ne libererà.

Vedi, abbiamo un esempio di questo in Russia, dove dopo che Lenin aveva sviluppato il proletariato, Stalin istituì una burocrazia, poi i contadini e i lavoratori russi mandarono all'aria la burocrazia stalinista e dissero: «No, ne abbiamo avuto abbastanza! Vogliamo qualcosa di nuovo». Così quello che hanno adesso, non sanno esattamente cosa è, ma la burocrazia stalinista non c'è più. È un avvenimento importantissimo, perché molta gente credeva che la burocrazia fosse la forma del futuro.

Per prima, in Ungheria, la gente si ribellò contro la burocrazia stalinista, e poi esplose tutta la Russia e l'Europa dell'Est, dimostrando che non c'era bisogno di burocrazia; era una imposizione, cioè il risultato di ciò che Stalin aveva fatto in Russia e che altri avevano imitato. Così sono arrivati a quel punto.

Nel 1980, si formò un partito polacco di dieci milioni di persone. Tutti erano membri, dai 18 ai 60 anni: questo è liberarsi del dominio di chi comanda, con quello come obiettivo; era un fatto generale. E io credo che questa sia la destinazione dell'Europa.

O ancora di più, tu credi che qualcuno in Inghilterra possa creare una burocrazia sulle teste degli Inglesi? Impossibile. Una burocrazia sopra gli Inglesi vuol dire una organizzazione di individui che pretendono che circa cinquanta milioni di persone in Inghilterra facciano ciò che essi vogliono. Non vedo nessuno capace di fare questo. Avrebbero bisogno di venti milioni di poliziotti. Non possono farlo.

Stalin pensava di avere sistemato tutto. E la gente ha fatto saltare il suo sistema. No, la tendenza è verso gruppi sempre più vasti e verso sempre più democrazia.

Tutta l'Europa occidentale è oggi pronta per una Europa socialista unita. E la Russia è pronta, tranne per il fatto che la burocrazia russa domina. Ma nel momento in cui sarà spazzata via - e così sicuramente avverrà - l'Europa diventerà una Europa socialista, da cima a fondo.



ABBONAMENTO ANNUO L. 33.000

AZIMUT

Per abbonarsi: - c/c postale n. 22969208 intestato a Banca Popolare C/contributi ED.A.CO. - P.zza Meda 2/4 - 20121 MILANO - in contrassegno tel. 02-203936/7.

UNA FINESTRA SUL MONDO

62 MEMORIA OPERAIA E NUOVA COMPOSIZIONE DI CLASSE

atti del Convegno di Mantova, ottobre 1981

Istituto De Martino, *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e Metodi della storiografia sul proletariato*, a cura di Cesare Bermani e Franco Coggiola, Maggioli Editore, Milano 1986, pp.510, L. 40.000.

Avevo inizialmente molti dubbi sull'opportunità di pubblicare, a sei anni di distanza, gli atti del convegno di Mantova dell'ottobre 1981. Ripensandoci, ora, col volume davanti e l'ampia introduzione di Bermani, questi dubbi mi sono passati, perché penso che questa pubblicazione ci dia l'occasione per *rivisitare la nostra sconfitta*.

In tal senso non si tratta solo di «documentazione d'epoca» ma di un programma di lavoro.

Abbiamo avuto difficoltà a ripercorrere a ritroso le tappe della sconfitta. Forse perché nella nostra soggettività individuale era diventata troppo grande ed abbiamo preferito rimuoverla? Perché ci era parsa disonorevole?.

Perché l'avevamo introiettata al punto da farci pensare che quanto avevamo detto o fatto per vent'anni fosse così fragile e sbagliato che non poteva portarci ad altro che alla *débâcle*?

Ora, per quanto atroce possa essere oggi il ritorno della memoria sui mesi che hanno visto il nascere della Seconda Repubblica fondata sull'Emergenza, ci dà tuttavia un grande sollievo rileggere quanto avevamo scritto tra il '75 e il 1981. Perché? Si commemora per esempio il decennale del movimento del '77: ebbene ci da sollievo non doverci vergognare dei nostri scritti, non trovare in essi nulla d'importante da ripudiare; c'incoraggia a rivisitare la sconfitta, ci porta a ridimensionare la dignità degli avversari. Ha fatto bene Cesare Bermani, nella sua introduzione, a citare tanti piccoli fatti di persecuzione, ha fatto bene ad elencarli nella loro *meschinità*. Sarà questo certo l'aspetto più criticato della sua introduzione, eppure ritengo che abbia fatto bene a dire le cose come sono avvenute, nella loro miseria quotidiana. Sarà stata disonorevole la nostra sconfitta ma i nostri avversari, perdio, che squallore! Ed è proprio grazie a quelle miserabili provocazioni che tanti di loro si sono conquistati le posizioni che occupano oggi, nell'accademia, nel mondo dell'informazione o chissà dove. Proprio grazie a quelle e soltanto a quelle.

Ha fatto bene Bermani a non storicizzare la sconfitta, a non applicare quell'insopportabile giustificazionismo deterministico che caratterizza tanta letteratura sulle sconfitte dei movimenti comunisti del '22, del '33, del '38. Storiografia dove si respira aria da istituto di medicina legale o da tribunale staliniano. Ha fatto bene a lasciare la nostra sconfitta lì, nuda, sporca. Adesso possiamo andare a visitarla e vedere se per davvero è stata così sporca; se per davvero era in gioco solo la nostra «tenuta morale» oppure se l'agglomerato d'interessi che voleva rovesciare la costituzione materiale degli anni '70 era talmente potente e così ferocemente nemico delle cose che dicevamo, dei valori che bene o male rappresentavamo da voler e dover perseguire senza mezzi termini la nostra distruzione.

Cosa ne è venuto fuori? L'Italia «governata dalle masnade», per citare uno dei nostri avversari, Scalfari, l'Italia dell'economia delle tangenti, l'Italia delle mafie e delle antimafie di cui parla Sciascia, l'Italia dei miliardari di borsa che non pagano le tasse, l'Italia dei suicidi nelle caserme, l'Italia della scuola media e degli ospedali che conosciamo, delle «politiche giovanili» inesistenti di cui parla Asor Rosa, della presa in giro dell'ambientalismo. Di questa Italia lasciamo parlare loro, perché è roba loro, noi dovremmo forse dedicarci a compiti diversi ed in primo luogo a fissare storicamente il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica.

In tutti i paesi capitalistici il neo liberalismo degli anni '80 ha portato un modello di società che si è riprodotto con grande forza di omogeneizzazione. Qualunque fosse la struttura produttiva e sociale, il risultato del prodotto interno lordo o della bilancia dei pagamenti, ovunque un quinto della popolazione è stato ridotto in povertà e solo due terzi della società hanno potuto godere dell'incremento di ricchezza e della partecipazione ai processi comunicativi e promozionali. I modelli tecnologici, di relazioni industriali, ecc. sono stati anch'essi molto omogenei, così come è stata omogenea la riduzione della forza lavoro a elemento flessibile. Tuttavia c'è sempre da chiedersi se questo processo in Italia non sia stato segnato da una tale «sovradeterminazione politica» da renderlo qualitativamente diverso. Non è solo la composizione tecnica che è stata modificata, ma soprattutto la composizione politica . Le espulsioni dai luoghi di lavoro non sono state fatte soltanto col criterio degli «esuberi tecnologici» ma con quello delle «epurazioni disciplinari».

Il lavoro non è stato considerato solo «superfluo» ma «socialmente pericoloso» e questo passaggio ha determinato una cultura, un modo di pensare particolari.

Dopo l'Emergenza il lavoro dipendente è stato considerato del tutto insufficiente a garantire un sistema di disciplina. Ha perso così la sua centralità costituzionale, il suo valore d'esemplificazione del modello sociale ed è stato sostituito in questo ruolo dal lavoro indipendente, autoimprenditivo. Quest'ultimo rappresenta il modello di disciplina «attiva», il lavoro salariato rappresenta soltanto un modello di disciplina «passiva» e l'emarginazione del lavoro, il non lavoro, rappresentano il modello di «punizione». Tutti e tre, però, hanno ugualmente perduto lo statuto di tutele e di garanzie. Tutti e tre sono molto più connotati dal concetto di rischio che da quello di sicurezza.

Il neo darwinismo sociale fa correre l'autoimprenditività sul filo della bancarotta, il lavoro dipendente sul filo della disoccupazione e il non lavoro sul filo della disgregazione fisica e morale. Le politiche neo liberali hanno soppresso ogni fattore sociale e istituzionale di «controllo del prodotto e della tecnologia», rendendo praticamente impossibile una politica ambientalista. Nasce così l'«equivoco ecologico» e quindi la necessità di rifondare l'ecologia a partire da una «diserzione degli scienziati e dei tecnici» sempre più attiva, da una disobbedienza civile sempre più vasta, da un controllo extrapolitico sempre più incisivo dei continui tradimenti dei politici (quando lontani questi obbiettivi dalla penosa prassi referendaria in cui si è cacciato l'ambientalismo italiano!).

C'è tuttavia un messaggio implicito nella publicazione di questi Atti che mi lascia perplesso: «riapriamo bottega».

Se con questo programma s'intende semplicemente riaprire un forum di discussione, sono d'accordo. Se s'intende l'adunata dei refrattari -ma Bermani nella sua introduzione dice esplicitamente che le intenzioni non sono affatto queste- non sono d'accordo.

Io credo che dovremmo innanzitutto prendere coscienza del nostro tempo, sia nel senso di definire l'epoca in cui viviamo che nel senso di come la percepisce la nostra soggettività. Se dovessimo interrogare molti nostri coetanei, ho l'impressione che tutti ci troveremmo a definire l'epoca in cui viviamo e la società degli anni '80 più o meno allo stesso modo, ma che troveremmo grandi differenze nella percezione soggettiva del passato. Non per tutti gli anni dell'Emergenza rappresenterebbero «una sconfitta»; per alcuni può essere stato un periodo di chiarimento - sia pure ruvido e crudele - da torbide illusioni; quindi un passaggio doloroso ma in fin dei conti salutare, una liberazione. La sconfitta sarebbe stata giusta, «meritata». Eppure sarebbero d'accordo con noi nel dire che quest'epoca e questa società creano emarginazione, razzismo, distruzione dell'ambiente, scarsa democrazia, corruzione ecc. Definizione del presente e percezione del passato non sono correlati in maniera univoca.

Una così diversa visione del proprio comune passato all'interno di una stessa generazione può costituire un grosso ostacolo a rimettere in piedi una discussione collettiva.

Sembrerebbe quindi più semplice comunicare con le nuove generazioni, quelle con cui abbiamo in comune solo il presente. Per farlo dovremmo comunque evitare subito un errore: quello di considerarle «senza memoria», ritenendo noi stessi gli unici depositari di memoria. La memoria non è un monopolio generazionale o un attributo anagrafico, è un universo di scambi, è un sistema di trasmissioni di messaggi, dev'essere un sistema di reciproche libertà, nessuna autorità deve imporre agli altri le norme di decodificazione.

Non dobbiamo essere come tanti uomini della Resistenza, che hanno presunto di essere non solo i depositari ma l'incarnazione stessa della «memoria». Essi hanno in tal modo posto le basi per non volere capire le generazioni successive che, ai loro occhi, erano colpevoli due volte: d'avere interpretato a modo loro il passato (Resistenza compresa) e d'avere avuto una percezione del presente diversa. Per questo troviamo tanti padri della Resistenza tra i fautori dell'Emergenza. Cultura dell'Emergenza è anche quella che dice: esiste una memoria generazionale che vale più delle altre. L'Emergenza ha prolungato senilità demenziali ed ha accorciato la vita a chi aveva appena cominciato a viverla.

Verso le nuove generazioni noi ci presentiamo in maniera diversa, in maniera dimessa.

Se ci considerassimo gli unici depositari della memoria tratteremmo gli altri da uomini dimezzati e potremmo illuderci che «loro» hanno bisogno della nostra memoria e quindi della nostra opera di trasmissione. Non è così. Pensiamo agli studenti dell'85 italiano o dell'86 francese. Per quali misteriosi canali si è trasmessa la memoria di espressioni collettive di protesta, di assunzioni d'identità collettive?

Questi ragazzi hanno già dimostrato di non avere bisogno di autorità normative per decodificazione del passato.

«Riapriamo bottega», ma per chi?

Altre contraddizioni mi si presentano; le elenco in fretta per mancanza di spazio. Non si rifonda una storiografia senza chiedersi preliminarmente se sia riproponibile oggi un «pensiero positivo», che cioè rimanda a una prassi politica. Questo vuol dire rifare i conti con il più «positivo» di tutti i «pensieri», quello marxista. Consideriamo che sull'argomento l'ultima parola sia stata detta dieci anni fa, ai tempi del dibattito sulla «crisi del marxismo» oppure c'è qualcosa da aggiungere, per esempio rispetto alle nuove emergenze ambientaliste? La cultura attuale - compresa quella storiografica - si definisce tutta cultura negativa, svincolata non solo dalla prassi ma anche da un progetto comune, è cultura dell'individualismo del ricercatore. In realtà essa ha trasferito tutta la sua «positività» al mercato; è il mercato che decide se questa è cultura del nostro tempo o meno. Il ricercatore deve saper decodificare la domanda del mercato; non ci sono «teorie generali» che interpretano per lui. Mercato e corporazione professionale sono oggi i supplenti di una «teoria generale». La punta estrema del «pensiero non positivo» è la cosiddetta cultura dell'effimero. Essa ha dei padri nobili ed altri meno. Tra i primi tutti coloro che hanno riempito le nostre mense di *viennoiseries*. La grande, splendida agonia viennese ci è stata servita come nuovo paradigma, come l'«anti positivo». È la stessa operazione che, sul piano più specifico delle forme della politica, ci ha suggerito il consumo di Luhmann. Il decisionismo della *Verwaltung* luhmanniana sembra più pulito ed efficiente del basso mercato dei partiti ma ciò non toglie che il messaggio sia un messaggio autoritario. La *Verwaltung* di Luhmann è figlia della *Obrigkeit* luterana.

L'efficiente *Verwaltung* decide l'allocazione delle risorse senza passare attraverso una contrattazione con le

corporazioni. Ma ciò è ipotizzabile in una società senza classi; in una società dominata dal profitto della grande impresa e dall'oligopolio, la *Verwaltung* luhmanniana è pura astrazione redistributiva. Resta solo la sua sostanza autoritaria. Questi signori quindi ci hanno ammanito teorie dello stato autoritario nel bel mezzo dell'Emergenza e teorie della cultura «non positiva» nel bel mezzo della repressione della cultura militante.

A questo punto la discussione va riportata nei suoi giusti binari. Se il mercato ha sostituito le «teorie generali» e le corporazioni professionali hanno sostituito le comunità d'intellettuali, riprendere il dibattito sulla storiografia non significa chiedersi in che rapporto stiano, poniamo, Duby o Stone con Croce o Gianni Bosio ma in che rapporto essi stiano con Armani o Luca di Montezemolo.

Sergio Bologna

«CHIAMAMI CÒMUNIST»

dieci anni di Cipputi



Sopra un sofà pulcioso, un personaggio dal sorriso repellente e rilassato si abbandona al suo letargo, mormorando: «Dopo tanti anni di piombo, finalmente il calduccio dei vecchi familiari anni di merda». In questa battuta Altan sintentizzava qualche tempo fa, alla sua maniera, il senso di un decennio di storia italiana.

Con la pubblicazione di *Dieci anni CIPPUTI!* (Bompiani, 1986), questo senso si precisa in mille esempi, tutti di segno geniale. Viste nell'arco di dieci anni, le vignette del nostro massimo disegnatore satirico assumono la dignità di un discorso storico, di una lettura originale e demistificante della vita recente della società italiana. Anche perché sembra non gli sfugga nulla, né la cronaca, né i protagonisti, né i passaggi. Insomma si tratta di un libro da prendere sul serio, anche se ha il grande merito di farci ridere, magari delle nostre disgrazie.

L'umorismo di Altan è raramente liberatorio; è sarcastico, poetico o surreale, quasi sempre incazzato. E qui risiede una parte della sua forza: l'ironia, le battute folgoranti non si dissolvono nella risata; l'incazzatura, la rabbia per l'impotenza rimangono.

Altan, in un'intervista a «Panorama» dello scorso maggio, è molto chiaro nello spiegare la sua poetica: «Se la falsità, l'esibizionismo diventano le linee d'azione di gente che si è arrogata il diritto di decidere per noi della nostra vita, allora mi incazzo. Le vignette le faccio per questo. Non credo però che il discorso sui potenti possa servire realmente ad influire sulle loro recite, sono un muro di gomma assolutamente impermeabile. Penso che l'unico risultato positivo che possa sperare di raggiungere chi fa satira politica, sia quello di 'muovere' gli spettatori di questo tipo di rappresentazioni. Io mi rivolgo alla gente non ai potenti. Altrimenti sarebbe tempo perso». Un impegno certamente «militante», che condividiamo.

La società italiana è descritta da Altan con impietoso realismo: i personaggi sono sempre al centro di un degrado non solo ambientale, ma anche morale. Più sono in alto nella scala del potere e più il tratto di Altan diventa cattivo, le figure diventano laide e bavose. Quando occorre, il disegnatore ricorre allo zoomorfismo per esplicitare il suo giudizio: i pezzi grossi vengono rappresentati come tondi maiali in poltrona («Tu ruberesti, papà?» - «Al massimo un furto tecnico, non certo di coscienza».); quelli al centro delle trame, che traggono vantaggio da qualsiasi situazione, sfoggiano un'inquietante testa di corvo («Mi son fatto la cacca addosso, papà». - «Riponila nel freezer, che al momento l'offerta supera la domanda».).

Delle figure e mezze figure che inta-



sano i rivoli del potere, nessuno viene risparmiato, vengono stanate e costrette a esibire la loro pocaggine e la loro funzione di scagnozzi del sistema.

Vediamo il navigato funzionario della DC («C'è una merda sul pavimento dell'ingresso»! - «Convochi la direzione, che le facciamo quadrato attorno».); c'è il deputato in panico («Onorevole, l'Italia s'è desta»! - «Oddio»!); il vescovo saggio («I poveri sono la ricchezza della Chiesa. Ergo l'aborto è una follia».); il mezzo-busto insulso («Scusate. Mi avvisano dalla regia che tutto ciò che ho detto è privo di senso».).

E poi c'è la folla degli utenti e delle vittime del sistema, gli impiegati, i disoccupati, i giovani, le donne. Altan può permettersi di affrontare tutto, dal personale-politico (come il suo personaggio femminile che dice: «Sono come la rivoluzione. Loro mi amano e io non vengo mai») ai dialoghi senza speranza tra genitori e (figli: «Babbo sono un gay». - «Attivo, spero»), ai problemi esistenziali: («Nonno, perché tutti muoiono?» - «Perché è gratis, Nina»).

In questa affollata e densa tragicommedia si staglia un personaggio che nel corso degli anni è cresciuto fino a diventare un simbolo, fino ad acquistare un'autonomia quasi indipendente dal suo autore: il grande Cipputi.

Per ironia della sorte, o insipienza dei giornalisti televisivi, il TG 2 ha chiesto a Lama un commento sul libro e sulla figura di Cipputi. E Lama, seriosamente, ha parlato di un personaggio anacronistico, un operaio tipo anni Cinquanta, che ha avuto una sua funzione storica e che è ormai superato. È chiaro che a Lama il Cipputi non piace per niente. Ma Cipputi, per quanto un residuato, non ne ha risparmiata nessuna al suo ex segretario sindacale, neanche quando si è ritirato: «E il Lama dov'è»? - chiede il collega operaio a Cipputi - «Se n'è andato piano piano, che non voleva svegliarci».

Incurante delle critiche di Lama, Cipputi è più che mai deciso a sopravvivere, è diventato popolarissimo, un personaggio che riflette ragionamenti molto diffusi.

Ma come può un personaggio così preciso e datato scatenare un'identificazione collettiva tanto vasta? Dentro quale immaginario si colloca? Vittorio Foa (che fisicamente somiglia a Cipputi) vede in lui il simbolo di ogni lavoratore abituato a fare il suo mestiere, e in grado di ragionare, di esprimere la propria autonomia critica. In parte è vero, ma si tratta di un simbolo dall'identità ben definita e leggibile in un'area precisa. Rigorosamente comunista di sinistra, anziano, lavora alla macchina e ha un atteggiamento da operaio professionale, prefordista. Proprio da questa sua identità veterocomunista nasce il senso, la grandezza delle sue battute. Certo rimane da meditare sui motivi del successo, in campo satirico, di personaggi così pervicacemente legati a utopie di sinistra e al «mito» della lotta di classe, come Cipputi e il Bobo di Sergio Staino, in un'epoca di sconfitta della sinistra e di appiattimento di ogni ideale e cultura che non siano quelli delle imprese.

La «centralità operaia» di Cipputi lo colloca in una posizione d'osservazione ideale della cronaca politica.



Permanentemente accanto a una macchina improbabile, sembra che non gli sfugga nulla di quello che succede nel mondo. Lo spunto glielo fornisce quasi sempre una spalla, generalmente un altro operaio, mentre a Cipputi resta la liquidazione sbeffeggiante e demistificatoria, la battuta. Può ossere una questione internazionale («Durissime ritorsioni del Reagan contro l'URSS». - «Su ogni sacco di grano che gli vende scrive: 'per quegli schifosi di russi'».); o le crisi perpetue della maggioranza («Adesso devono verificare se la maggioranza regge ancora». - «Visto che è incollata con gli sputi reciproci...»); l'ascesa dei socialisti («La nuova borghesia toglie i voti alla DC e sceglie Craxi». - «Dalla polenta



all'hot-dog; è un gran salto, Ferzoni»); la DC («Pare che c'è dei giocatori che scommettevano sulla sconfitta della loro squadra». - «Pare anche che quattro italiani su dieci votano per la DC, Frascali».); la lottizzazione («Dice il Martelli che non c'è lottizzazione alla RAI» - «I giovanotti confondono i desideri con la realtà: è come se io dicessi: Martelli non esiste».); i rapporti con i socialisti («Ci vuole una rinnovata attenzione verso il PSI». - «Okey: guardami le spalle, Zamboni».); le trame («Dice che c'è un sacco di gente che trema, dopo l'arresto di Gelli». - «Io terrei d'occhio quei due o tre che non si scompongono, Bisdazzi».); la fine dell'unità sindacale («Non possiamo più vederci, Cipputi. Il Carniti non vuole». - «Adiòs Barigazzi. Vieni a vedermi di nascosto, ogni



tanto, quando cavalco la tigre».); e così via, all'infinito, sempre ad alto livello.

Ma è soprattutto al suo partito che Cipputi non perdona niente, pur mantenendo stretta la sua tessera. Nelle sue battute sono stigmatizzati dieci anni di politica perdente, di formule vuote che svendono l'identità di classe del partito, tutto in funzione di un'improbabile avvicinamento al governo. Sui risultati di questa politica Cipputi ha l'occhio molto più lungo dei suoi dirigenti.

1976/77: «Cipputi, in pratica siamo al governo e non se n'è accorto nessuno, neanche gli americani». - «E sì che loro sono molto più informati di noi».

1978: «Cipputi, lo scontro frontale sarebbe pericoloso». - «Allora è più sicuro mettercelo dietro fra di noi»; «Siamo sempre in mezzo al guado, Cipputi». - «È che spostano l'altra sponda, Bisnaghis».

1979: «Io operario tedesco. Tu italiano?» - «In autunno io sapere. Dipendere esito contrattazioni, capito?».

1980: «E questa trovata di stare fuori dal governo però in uno spirito di unità nazionale, Cip?» - «Servirà a superare l'atmosfera di crisi e il feeling di emergenza, Guizzis».

1981: «La lotta di classe è roba d'altri tempi, Cipputi». - «Sarà meglio avvisare l'Agnelli, che non continui all'oscuro di tutto».

1982: «E adesso che siamo pragmatici, cos'è che facciamo?» - «Siamo liberi di andare al club Turati a dibattere di cose concrete, Fizzoni».

1983: «Dice che il discorso della alternativa sta prendendo un po' di corpo». - «Dice anche che il terrorismo sta lì lì per svegliarsi di nuovo».

1984: «Li abbiamo superati, Cipputi» - «Speriamo che non ci venga la compassione di tornare indietro a dargli una mano, adesso».

1985: «Adesso dovremmo diventare tipo i socialdemocratici tedeschi». - «Non urlare, cafone».; «E questa cosa copernicana sulle giunte?» - «Non vorrei che ci mettiamo a ruotare intorno a una cacca, Bizzis».

1986: «Il dibattito sulle tesi appare fiacco». - «Stavolta non verranno a dirci che non stiamo al passo coi tempi».

Insomma il Cipputi non si fa fare fesso dai vertici e dalle formule, ha la sua testa e ragiona. Certo se fosse coerente e aggiornato straccerebbe la tessera e lavorerebbe in un Circolo Qualità. Ma allora dove finirebbero le sue battute, così perfette e precise proprio perché interne alla sua condizione di comunista attaccato alla «vecchia anima» del partito; dove finirebbe quella possibilità di andare via con la testa, che la macchina ancora gli concede?

Le battute straripanti di Cipputi hanno sempre una capacità demistificatoria e smascherante, quasi da educazione politica. Lui dietro i *bla bla* dei professionisti politici sa cogliere la sostanza, sa di avere interessi diversi, di classe: «E allora, Cipputi: avere o essere?» - «Loro hanno e noi non siamo, Pillori»; «E quando facevamo l'opposizione, eh, Cipputi?» - «Loro di là a rubare e intrallazzare e noi di qua a gridarci: ladri! Intrallazzatori!»

Se i dieci anni di Cipputi si sono aperti con una speranza di rinnovamento, si sono chiusi con la vittoria di tutti i suoi nemici. Ma circondato da ogni parte, non sa rinunciare all'ultima battuta: «Aggiornarsi Cipputi. Oggi vige il liberal» - «Voglio venirci incontro: mi chiami còmunist».

L'irriducibile Cipputi non si arrende. Noi spingiamo la nostra simpatia fino a rubargli una battuta: «Quanti *PRIMO MAGGIO* ci vogliono perché arriviamo?» - «Per sicurezza, tutti».

Paolo Bertella Farnetti



primo maggio

Abbonamenti:

annuale (tre numeri)	Italia	L. 20.000
	Sostenitore	L. 50.000
	Esrero (Europa)	L. 30.000
	Estero (Altri)	L. 50.000

Arretrati:

(N. 1,2,5,6,8: esauriti)

N. 11,12,13,14,15 (al fascicolo)	L. 5.000
N. 3/4,9/10,16,17,18,19/20,21,22 (al fascicolo)	L. 7.000
N. 23/24,25 (al fascicolo)	L. 10.000

Quaderni di PRIMO MAGGIO:

1. Dossier Trasporti	L. 3.000
2. Saggi sulla moneta	L. 3.500

Ristampe:

V. HUNECKE, *La Comune di Parigi*	L. 1.500
B. CARTOSIO, *Note e documenti sugli Industrial Workers of the World*	L. 1.500

I versamenti vanno effettuati in c.c.p. N. 123 36 202 intestato a Bruno Cartosio - Milano.